SHABBAT KI TISSA 23 FEBBRAIO 2019
MILANO 17.29 18.43 | FIRENZE 17.45 18.48 | ROMA 17.33 18.36 | VENEZIA 17.29 18.32

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 – febbraio 2019 | אדר א' 5778

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 11 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



"L'indifferenza va rifiutata"

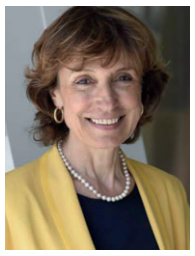
Il monito del Capo dello Stato nel corso della solenne cerimonia al Quirinale pagg. 2-3

DOSSIER Comics&Jews

L'identità a fumetti

Arrivato all'ottavo volume, ormai al culmine di un'epopea che marcherà un segno indelebile nella storia del fumetto contemporaneo, Il gatto del rabbino di Joann Sfar osa ora il colpo d'artiglio più forte e affronta il tema più controverso e ossessivo fra i diversi nodi dell'identità ebraica contemporanea. Questo e molto altro nell'approfondimento dedicato al mondo dei graphic novel. / pagg. 15-21





A colloquio con Valeria Termini, già commissario all'Energia

"Il futuro è rinnovabile"

pagg. 6-7

La ferita di Danzica



Il cordoglio e le preoccupazioni dell'ebraismo polacco dopo l'assassinio di Pawel Adamowicz, difensore delle libertà / pag. 10

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

INVISIBILI
Enzo Campelli

BERENSON
Aldo Zargani

ANTISEMITISMO
David Sorani

MEMORIA
Viviana Kasam

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

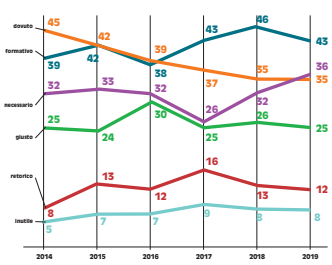


pagg. 28-31

Il segno profondo di un grande scrittore, ma anche lo sforzo profuso per il dialogo e la pacificazione in Medio Oriente. Cosa ci lascia uno straordinario protagonista del nostro tempo.

Gli italiani davanti al pregiudizio

pagg. 4-5



In crescita considerevole la percezione dell'antisemitismo in Italia. È quanto emerge dalla sesta indagine sulla Memoria condotta dall'istituto di ricerca SWG in collaborazione con la redazione di Pagine Ebraiche. Un rapporto che permette, nell'arco di tempo monitorato, di cogliere alcuni segnali importanti. Per l'11 per cento degli intervistati (erano il 5 per cento nel 2018) una minaccia molto significativa.

David Bidussa / a pag. 23

Polonia, un paese in marcia verso il totalitarismo

“Indifferenza, rifiutiamola sempre”

La solenne cerimonia al Quirinale segnata dal messaggio del Presidente Mattarella

"Noi Italiani, che abbiamo vissuto l’onta incancellabile delle leggi razziali fasciste e della conseguente persecuzione degli ebrei, abbiamo un dovere morale. Verso la storia e verso l’umanità intera. Il dovere di ricordare, innanzitutto, Ma, soprattutto di combattere, senza remore e senza opportunismi, ogni focolaio di odio, di antisemitismo, di razzismo, di negazionismo, ovunque esso si annidi. E di rifiutare, come ammonisce spesso la senatrice Liliana Segre, l’indifferenza: un male tra i peggiori".
Dal Quirinale, nel corso della solenne cerimonia per il Giorno della Memoria, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha lanciato un nuovo messaggio al paese. Parole chiare, che dal ricordo del passato hanno stimolato una riflessione che guarda al presente e al futuro della società. E soprattutto ai valori oggi sempre più spesso minacciati e che è invece necessario preservare con la più assoluta intransigenza.



▶ **L’intervento del Capo dello Stato Sergio Mattarella davanti alle più alte cariche istituzionali.**

“In Italia e nel mondo – ha osservato il Capo dello Stato – sono in aumento gli atti di antisemitismo e di razzismo, ispirati a vecchie dottrine e a nuove e perverse ideologie. Si tratta, è vero, di minoranze. Ma sono minoranze sempre più allo scoperto, che sfruttano con astuzia i moderni mezzi di comunicazione, che si insinuano velenosamente negli stadi, nelle scuole, nelle situazioni di disagio”.
In questo senso, ha poi aggiunto, “la riproposizione di simboli, di linguaggi, di riferimenti pseudo culturali, di vecchi e screditati falsi documenti, basati su ridicole teorie cospirazioniste, sono tutti segni di un passato che non deve in alcuna forma tornare e richiedono la nostra più ferma e decisa reazione”.
Svoltasi alla presenza tra gli altri del Premier Giuseppe Conte, del Presidente della Camera Roberto Fico e dei due vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio, la cerimonia ha visto anche gli interventi della Presidente UCEI Noemi Di Segni e del ministro dell’Istruzione, dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Marco Bussetti oltre che della Testimone della Shoah Edith Bruck e della professoressa Milena Santerini, vicepresidente del Memoriale della Shoah di Milano.
Un alto momento di riflessione dedicato a "Donne nella Shoah": il punto di vista al femminile sugli orrori di allora e sulle sfide di oggi, già declinato in alcuni appuntamenti del mese di gennaio come l'ormai tradizionale concerto all'Auditorium Parco della Musica di Roma con gli interventi musicali di Francesco Lotoro e la voce di Cristina Zavalloni, entrambi coinvolti anche nella cerimonia sul Colle. In evidenza anche il ruolo degli studenti di tutto il Paese, con la consueta premiazione del concorso I giovani ricordano la Shoah.
"Lo sforzo di ognuno di noi è necessario" ha esortato la Presidente Di Segni nel suo intervento. E ciò "affinché si possa costruire una società in cui violenze, stravolgimenti e separazioni di famiglie non trovino più posto; un’Italia in cui l’odio razzista non sia considerato il problema dell’Altro ma di tutti, su cui le istituzioni e le più alte cariche dello Stato che ci rappresentano e che operano per, e assieme a noi, concentrino i loro sforzi, e su cui poggiare la trave portante della casa comune che si desidera costruire".
“L’odio antisemita, che ha radici antiche – aveva in precedenza affermato la Presidente UCEI – non è un’espressione di intolleranza circostanziata in risposta ad un determinato comportamento. È il tutto a prescindere, nonostante i doni fatti all’umanità per amore della scienza e del progresso. Senza conoscersi, addossando la responsabilità di ogni male del mondo agli ebrei, o al contrario inventando mali inesistenti attraverso le teorie del complottismo. È il dichiarare ancora oggi un disegno di stermino nucleare del nostro popolo. Con riferimento alla Shoah: prima considerarla una pura invenzione ebraica di comodo, per culminare oggi nel riconoscimento della stessa, e al contempo attribuendo allo Stato d’Israele i medesimi comportamenti dei nazi-

“Grati agli ebrei italiani”

Il ricordo della devastazione della Shoah. Il riconoscimento del coraggio dei sopravvissuti, voce ancora viva del presente ed esempio per il futuro. La ferita del 9 ottobre 1982, giorno dell’attentato palestinese durante il quale restò ucciso il piccolo Stefano Gaj Taché. E un confronto sulla tenuta sociale del paese, alla prova di nuove insidiose minacce e lacerazioni. Tanti i temi sul piatto in occasione della visita del Premier Giuseppe Conte al Tempio Maggiore di Roma.
“Dobbiamo trarre insegnamento dal passato e saper cogliere i segnali che vediamo oggi. Segnali di un progressivo degrado contro il quale è necessario porre un argine”. Così il Presidente del Consiglio nel suo intervento in sinagoga, dove ad attenderlo ha trovato la Presidente della Comunità ebraica Ruth Dureghello, il rabbino capo rav Riccardo Di Segni e la Presidente UCEI Noemi Di Segni.



▶ **L’ingresso del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte nel Tempio Maggiore di Roma.**

In un discorso segnato da alcune colte citazioni letterarie, da *Il mondo di ieri* di Stefan Zweig a *Educazione europea* di Romain Gary, per arrivare al pensiero di Martin Buber, il Presidente Conte ha assicurato massimo impegno per la libertà religiosa e contro ogni intolleranza. Anche nel segno “dell’immenso patrimonio dell’ebraismo, che ha irradiato la cultura e ogni campo”. L’antisemitismo, ha sottolineato, “è il rifiuto stesso dei valori europei”.
“Sappiamo sulla nostra pelle che l’odio verso gli ebrei ha forme e matrici diverse, sappiamo anche che l’antisemitismo si evolve, si trasforma e si diffonde con rapidità” l'allarme della Presidente Dureghello. “Conosciamo l’impegno delle istituzioni per contrastare tutto ciò – ha poi proseguito – ma come ho avuto modo spesso di condividere occorrono atti concreti e scelte significative per meglio definire gli ambiti di legalità e non lasciare spazio ad alcuna ambiguità o minimizzazione”.
"Nonostante il grande contributo ebraico al Risorgimento, alla lotta antifascista o alla stesura della Costituzione, la nostra diversità è stata avvertita come una minaccia. Insieme - il suo messaggio - dobbiamo invece lavorare per spiegare che le diversità sono una ricchezza e che la conoscenza reciproca resta uno strumento formidabile per favorire la cre-





▶ **In alto l'intervento della Presidente dell'Unione Noemi Di Segni durante la cerimonia al Quirinale.**
Nell'immagine a fianco la premiazione del concorso "I giovani ricordano la Shoah" organizzato dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca con il sostegno dell'UCEI. Due studentesse (tra cui una di origine rom) hanno poi portato una testimonianza nel corso della cerimonia.

sti. L'antisemitismo è problema di chi lo subisce ma anche di chi lo perpetua nelle generazioni".
Riflessioni condivise dal ministro Bussetti, che ha sottolineato: "Da ministro sono orgoglioso del lavoro svolto dai ragazzi. Lottiamo affinché le coscienze non vengano anestetizzate e si tramandi la Memoria delle vittime dell'Olocausto, perché non possiamo permettere che negli anni a venire la Shoah venga considerata alla stregua di un fatto storico da analizzare unicamente con la distanza che si riserva a un passato che non ci tocca più da vicino". Il ministro ha quindi ricordato il viaggio della Memoria organizzato dal Miur insieme all'UCEI: "Un'esperienza di conoscenza profonda che gli studenti hanno l'opportunità di vivere per vedere con i loro occhi le atrocità e l'anonimo di cui l'uomo occidentale è stato capace". E, a proposito del pessimismo sul futuro espresso recentemente Segre, ha affermato: "Tale monito obbliga la comunità scolastica a riflettere sul significato culturale e storico che la Shoah rappresenta per al nostra coscienza". Commoventi le parole di Edith Bruck: "Ai ragazzi – ha detto la Testimone – trasmetto tutto quello che posso. Vale sempre la pena, sono 50 anni che lo faccio. È molto faticoso testimoniare, raccontare. Non si può spiegare Auschwitz fino in fondo. Ma andare nelle scuole è fondamentale. Incidi sulla mentalità, sul comportamento dei ragazzi. Ti capiscono".

scita cultura e la stabilità sociale". Un invito "urgente" è stato poi rivolto al Premier affinché si faccia promotore dell'adozione della definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance da parte dell'Italia.
Citando la plurimillenaria tradizione dell'ebraismo italiano, il rav Di Segni ha rappresentato cosa significa questa responsabilità al giorno d'oggi. "La nostra fedeltà a un sacro patrimonio antico non è un residuo archeologico – la sua riflessione – ma è la testimonianza vitale di una fede che illumina le vite e la società". Ricchezza spirituale, culturale e sociale, ha poi aggiunto il rabbino capo. "Un luogo dove non esistono sinagoghe o dove esistevano e sono state distrutte o trasformate in museo, e purtroppo in Italia molti sono questi luoghi, è un luogo in cui manca un fermento essenziale, uno stimolo alla crescita, all'incontro con il diverso, la critica per le cose consolidate e la curiosità per le cose nuove".
"Gli ebrei italiani - il pensiero del rav - attraverso le loro rappresentanze possono e devono testimoniare i valori della loro tradizione, come sono quelli della difesa della vita, della libertà e della dignità umana, anche se talora questa testimonianza può andare contro corrente. Anche per questo siamo qui e ringraziamo il Presidente del Consiglio che mostra attenzione alla nostra voce"
Preoccupazione per la crescita di odio e intolleranza nella società è stata espressa anche dalla Presidente UCEI: "L'antisemitismo – ha infatti detto – non è un fenomeno del passato. Oggi è ancora più forte e al di là dei fenomeni connessi al terrorismo e radicalismo islamico a noi preoccupa, pur apprezzando immensamente l'indefesso lavoro delle forze dell'ordine di ogni grado, il riemergere forte e distinto di gruppi di estrema destra, della violenza e odio razziale, dai campi di calcio alle aule universitarie".
"La Shoah - ha anche ricordato - non inizia e non finisce con Auschwitz, non inizia e non finisce con le responsabilità del popolo tedesco e dei nazisti, non è solo una questione ebraica. Ha origini che affondano nel millenario antisemitismo, nelle leggi del '38 e ancora oggi vi è offesa se il negazionismo non è degnamente affrontato in ogni sede istituzionale; la Shoah nel suo insieme ha i suoi responsabili anche qui in Italia per quanto fatto dal fascismo con tutti gli atti legislativi e amministrativi che a quelle precise volontà diedero esecuzione e con tutti i comportamenti inerti di chi restava indifferente".

I LAVORI DEL CONSIGLIO

UCEI, sì al bilancio

L'approvazione a larga maggioranza e dopo un approfondito dibattito del bilancio preventivo 2019 ha contrassegnato la riunione del Consiglio UCEI svoltosi a metà gennaio a Roma.
Un bilancio che, ha spiegato nella sua relazione l'assessore al Bilancio Davide Romanin Jacur, è presentato in equilibrio "senza il ricorso all'utilizzo di alcun tipo di riserva patrimoniale". Tra gli aspetti più significativi messi in luce dall'assessore l'aumento di stanziamenti alle Comunità, la riduzione delle spese interne, la messa in atto di politiche di fundraising con enti diversi.
Una pianificazione basata anche sulla possibilità di calcolo "con ragionevole certezza" dell'importo relativo alle scelte dell'Otto per Mille destinate all'Unione che sarà comunicato in luglio dal ministero delle Finanze così da evitare di dover assumere delle previsioni "che, forzatamente, avrebbero dovuto essere conservative". La riunione si è aperta con un commosso ricordo dell'ex vicepresidente UCEI Dario Tedeschi, che fu protagonista della stagione delle Intese, e di Roberto Di Veroli, già Consigliere dell'Unione e fino a poche settimane fa membro del suo Collegio sindacale, entrambi recentemente scomparsi (a sostituirlo nell'organismo sarà Claudio Coen). Un confronto sulle scelte di comunicazione dell'ente ha invece caratterizzato la seconda parte dei lavori. "La sfida dell'ebraismo italiano – ha affermato il Consigliere UCEI Elio Carmi aprendo la sessione pomeridiana – è quella di rendersi sempre più riconoscibile e di essere percepito dall'insieme della società. Dobbiamo essere protagonisti del mondo in cui viviamo, lasciando un segno nostro. Un segno autentico, senza rincorrere le scelte degli altri". Ad intervenire anche i responsabili della campagna di comunicazione dedicata alla raccolta di risorse economiche e Otto per Mille in fase di avvio e che si svilupperà in particolare, come annunciato nel corso della riunione, su web e social network.



▶ **Un momento dell'ultimo Consiglio UCEI a Roma.**



Le conquiste in pericolo

Nel nome della redazione di Charlie Hebdo massacrata, ma anche della poliziotta uccisa dai terroristi il giorno successivo e delle quattro vittime di Amedy Coulibaly all'Hyper Cacher. Michel Kichka, a quattro anni dai fatti che sconvolsero il mondo, ha scelto di dedicare un pensiero a quelle vittime simbolo dell'ideologia di morte jihadista. Un ricordo condito con amare parole. Scrive infatti Kichka: "I tweet traboccanti di fake news colme di odio, razzismo, menzogne, violenze, volgarità, ignoranza e delegittimazione hanno rimpiazzato i kalashnikov. Sono le conquiste di decenni di lotta per la democrazia che sono assassinate ogni giorno, insidiosamente, quasi senza versare sangue. Una delle vittime dirette di questa deriva è la libertà di espressione, insieme a quella di stampa e di opinione".

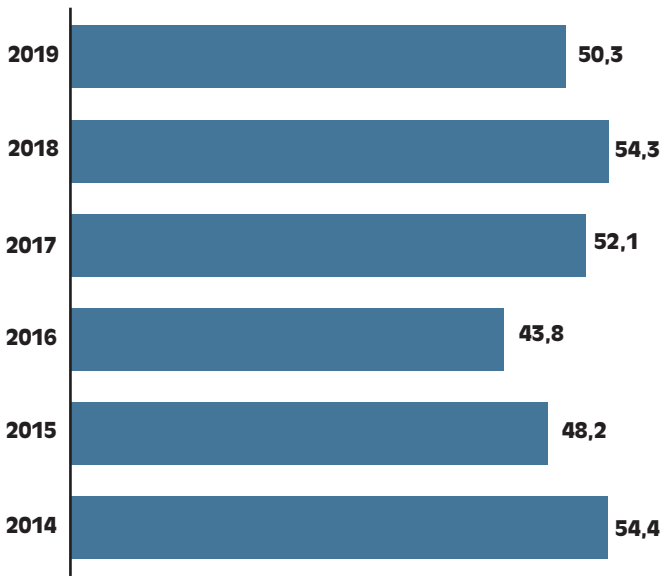
Antisemitismo, minaccia in crescita

In crescita considerevole la percezione dell'antisemitismo in Italia. È quanto emerge dalla sesta indagine sulla Memoria condotta dall'istituto di ricerca SWG in collaborazione con la redazione di Pagine Ebraiche. Un rapporto che permette, nell'arco di tempo monitorato, di cogliere alcuni segnali importanti. Il 49% del campione, il dato più alto del sessennio, ritiene infatti significativa la minaccia antiebraica. Alla domanda "Secondo lei oggi in Italia esiste ancora molto, abbastanza, poco o per niente un sentimento antisemita?" l'11% per cento del campione ha scelto l'opzione "molto", il 38% "abbastanza". Nel 2018, chi riteneva questa minaccia particolarmente intensa era appena il 5% degli intervistati. Un dato non dissimile dalle rilevazioni precedenti. Questa opzione era stata infatti scelta dal 7% sia nel 2014 che nel 2015, dal 4% nel 2016, dal 6% nel 2017. Per la prima volta si va quindi in doppia cifra.

L'invito di Riccardo Grassi, direttore di ricerca SWG, è a leggere questo numero in relazione al rafforzamento di una percezione del Giorno della Memoria che emerge dall'indagine: non più un appuntamento soltanto giusto o formativo, ma "necessario" per un numero sempre più rilevante di italiani. La domanda "Secondo lei, ricordare il genocidio degli ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il Giorno della Memoria è?" è stata infatti completata con l'aggettivo "necessario" dal 36% degli intervistati (erano 32% nel 2018, appena 26% nel 2017). Cala il dato di chi ritiene "retorico" l'appuntamento (dal 13 al 12%). Stabile invece il numero di chi lo definisce "inutile" (8%).

Tra i diversi spunti di questa indagine un confronto tra la conoscenza "spontanea" e quella

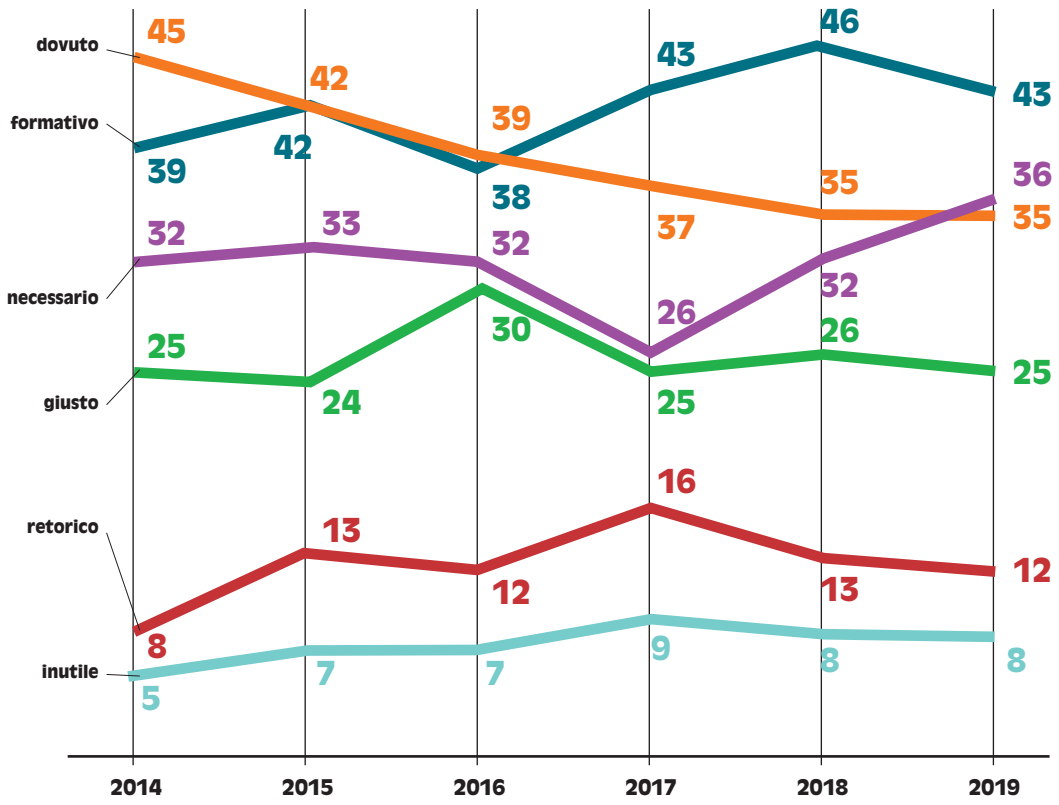
La conoscenza spontanea e sollecitata: "Lei sa quale commemorazione ricorre il 27 gennaio?" ***(% di risposte affermative)***



"Lei sa quale commemorazione ricorre il 27 gennaio?". I dati del sondaggio 2019, il sesto della serie che l'istituto di ricerca SWG in collaborazione con Pagine Ebraiche dedica alla percezione della Memoria, confermano in questo specifico punto una regressione. Cala infatti il numero di quanti spontaneamente ricordano la ricorrenza del Giorno della Memoria, associandola alla data del 27 gennaio: si va dal 54,3 per cento del 2018 al 50,3 del 2019. Quattro punti percentuali in meno, dopo che negli anni precedenti era stata segnalata una significativa ripresa dopo il crollo del 2016 (appena 43,8 per cento dei rispondenti).

Lo scorso anno il dato di riconoscibilità era tornato ai livelli del primo anno di rilevazione, con uno scostamento minimo dello 0,1 per cento. Quest'anno siamo ad una cifra più o meno intermedia (anche se più vicina al dato inferiore) rispetto a quella rilevata tra 2014 e 2015, quando era iniziato il calo.

Il significato della commemorazione: "Secondo lei, ricordare il genocidio degli ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il Giorno della Memoria è?" ***(% di risposte affermative)***



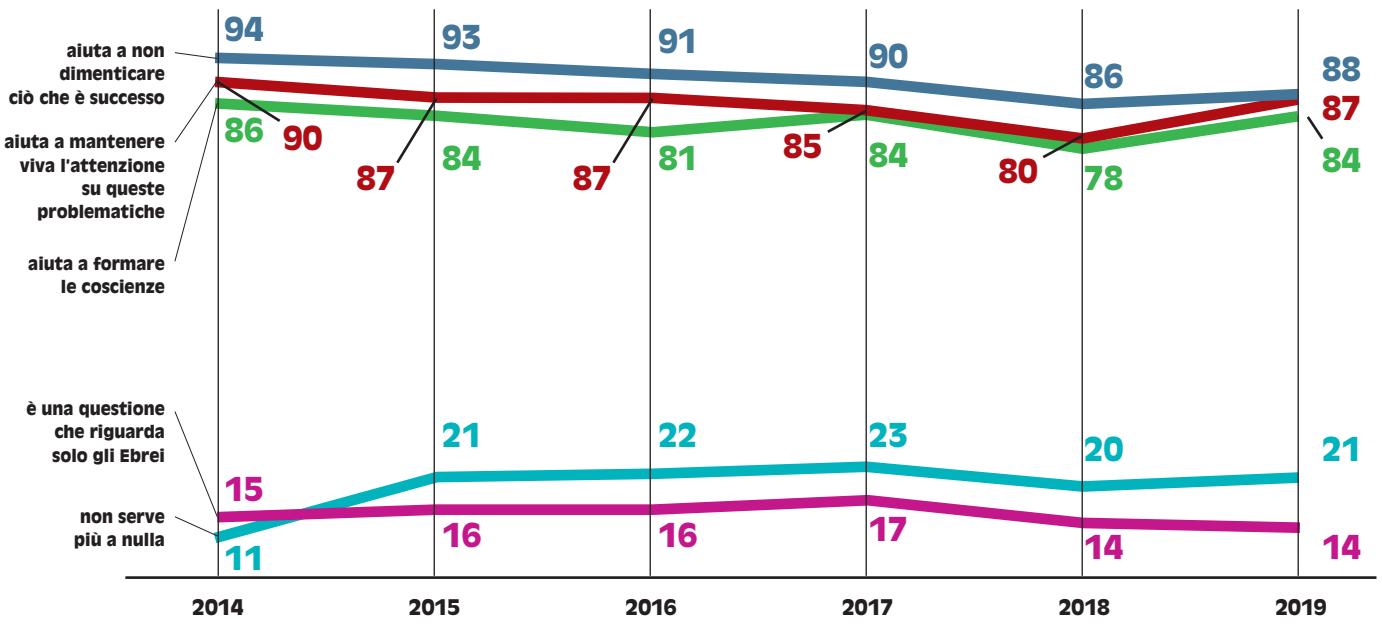
Il Giorno della Memoria è "necessario" per il 36 per cento degli intervistati. Un dato già in trend dallo scorso anno e che, spiega Riccardo Grassi, direttore di ricerca SWG, potrebbe indicare come il senso di questa iniziativa "stia transitando dall'essere percepito come un dovere nei confronti delle persone morte nei campi di concentramento (e quindi rivolto soprattutto al passato) ad una necessità per le persone del presente legata alle crescenti pressioni populiste e di destra".

A sostegno di questa ipotesi la crescita della percentuale di italiani che ritengono che nel nostro Paese sia diffuso un sentimento antisemita e l'aumento del senso di partecipazione nei confronti del Giorno della Memoria, che ritorna sui livelli del 2014.

"Aiuta a non dimenticare ciò che è successo". "Aiuta a mantenere viva l'attenzione su queste problematiche". "Aiuta a formare le coscienze". Tre funzioni che appaiono in crescita, secondo gli intervistati. In particolare il gap rispetto al 2018 è più significativo per quanto concerne queste due ultime voci. In tutti e tre i casi siamo comunque ancora distanti qualche punto percentuale dai valori del 2014, i più in alti in assoluto per tutte e tre le categorie. "Ma la ripresa è evidente, tangibile" dice Grassi.

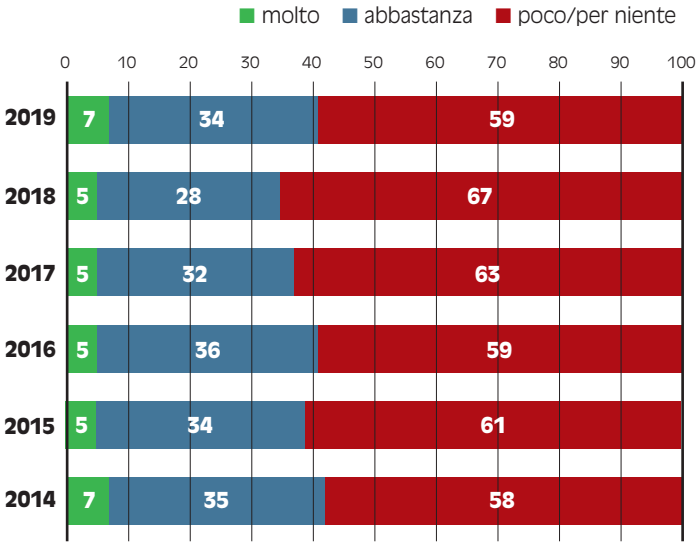
Attenzione però: non è così silente la voce di chi sostiene che il 27 gennaio non "serve più a nulla" (da 20 a 21 per cento in dodici mesi, quasi il doppio rispetto agli 11 del 2014).

"Il 27 gennaio è il «Giorno della Memoria» che è stato istituito per ricordare gli ebrei, i rom e tutti coloro che sono morti per mano dei nazisti nei campi di concentramento. Indichi quanto è d'accordo rispetto con ciascuna delle seguenti affermazioni" ***(% di risposte molto o abbastanza d'accordo al netto delle risposte «non so»)***

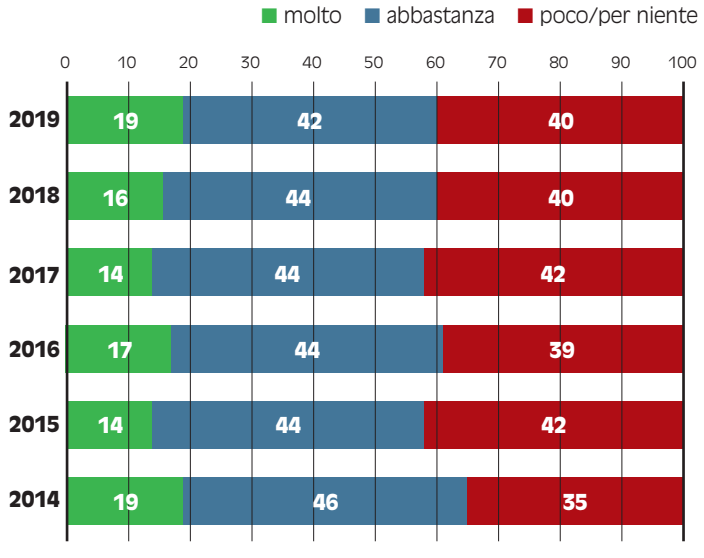


invece "sollecitata".
"Lei sa quale commemorazione ricorre il 27 gennaio?", viene chiesto. Risponde affermativamente il 50,4% degli intervistati (nel 2018 era il 54,3%). "Tra quelle indicate qual è la commemorazione che ricorre il 27 gennaio?", il secondo interrogativo formulato con tre possibili opzioni:
a) è il Giorno della Memoria;
b) si ricorda la Shoah/l'Olocausto;
c) non sa/non ricorda. Il 52,8% sceglie la prima ipotesi (nel 2018 era il 54,5%), mentre il 23,5% per cento propende la seconda (nel 2018 era il 24,2%). Aumenta invece il numero di chi sa o non ricorda: il 23,8%, rispetto al 21,4% del 2018.
I campioni 2014, 2015, 2017 e 2018 erano composti da 1000 soggetti; il campione 2016 da 1200 e il campione 2019 è composto invece da 800. Tutti gli intervistati sono maggiorenni.

"Secondo lei gli italiani si sentono, verso la celebrazione del Giorno della Memoria, molto, abbastanza, poco o per nulla coinvolti?" *(% al netto dei «non so»)*



"E lei personalmente, quanto si sente coinvolto?" *(% al netto dei «non so»)*

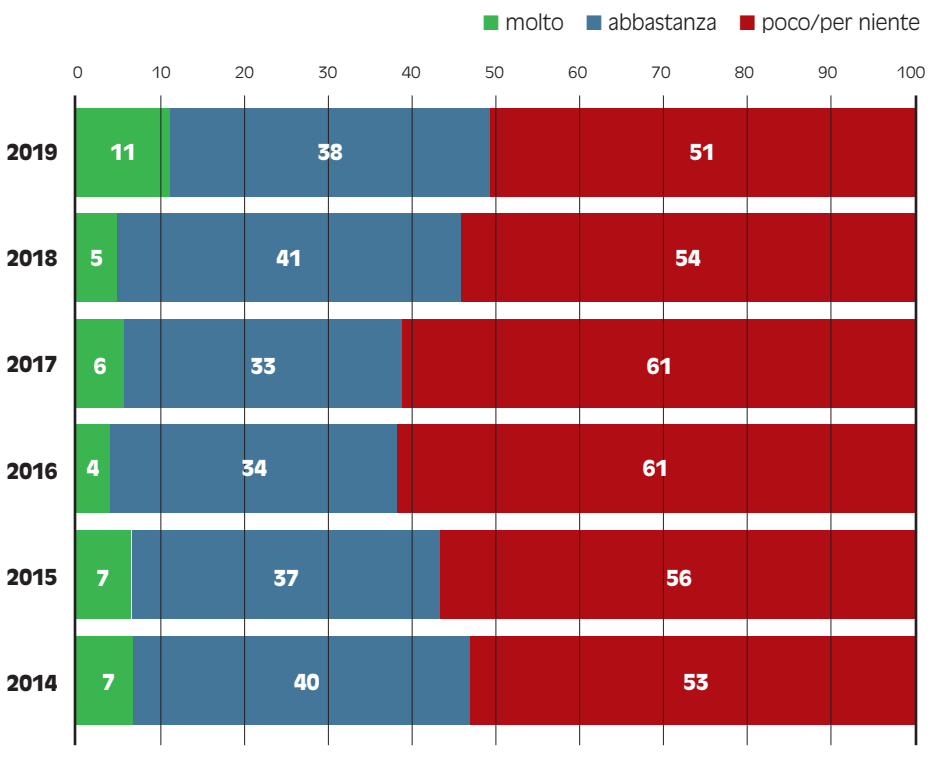


La percentuale di italiani che si sentono coinvolti nel Giorno della Memoria è una minoranza, ma in significativa crescita. La sommatoria tra le voci "molto" e "abbastanza" dà infatti come risultato 41 per cento, ben otto punti percentuali in più rispetto al 2018. Siamo quasi ai livelli del 2014, l'anno di maggior successo. I dati, osserva Grassi, "confermano come la celebrazione mantenga nel tempo la sua visibilità e la sua rilevanza, ma anche che la definizione simbolica di questa giornata non è solo legata ai fatti di 70 anni fa, ma alle vicende del quotidiano, che portano una quota della popolazione (soprattutto i più giovani e chi si colloca politicamente a sinistra) a rileggere con preoccupazione il rapporto tra la Shoah e i fatti del presente".

Una conferma arriva anche dal dato del coinvolgimento personale, dove a fronte di una leggera flessione della voce "abbastanza" si ha una crescita in senso opposto della voce "molto". Il coinvolgimento intenso nelle iniziative per il 27 gennaio raggiunge i livelli del 2014, mentre il valore "abbastanza" è il più basso tra quelli registrati nell'arco dei sei anni. Complessivamente comunque "molto" e "abbastanza" danno per risultato il 61 per cento, il secondo risultato più alto del periodo di rilevazione al pari di quello riscontrato nel 2016. Stabile invece la voce "Poco/per niente", che resta al 40 per cento.

Quello che anche rilevazioni europee ormai attestano con allarme, è confermato da questa nuova indagine: la minaccia antisemita è sempre più intensa. Un dato su tutti: rispetto al 2018 ritiene che di antisemitismo ve ne sia ancora molto in circolazione l'11 per cento degli intervistati (più del doppio rispetto al 2018).
Commentando i risultati dello scorso anno, già piuttosto inquietanti se consideravamo la percezione dell'antisemitismo anche in chi lo vedeva come un fatto meno dirompente, scrivevamo: "Un segnale a doppio taglio, che da un lato denuncia la crescita di preoccupazione e del desiderio di vigilanza all'interno della società italiana, ma dall'altro porta con sé in parallelo anche il germe di una crescita effettiva di antisemitismo espressa attraverso il rafforzamento di pregiudizi negativi che chi è interrogato trova meno imbarazzante attribuire genericamente all'insieme della società".
Questi numeri allarmanti costituiscono un ulteriore spunto di riflessione.

"Secondo lei oggi in Italia esiste ancora molto, abbastanza, poco o per niente un sentimento antisemita?" *(% al netto dei «non so»)*



"Complottismo il pericolo"

"È nel complottismo, è nelle parole malate che troppo spesso sentiamo, la più significativa minaccia del nostro presente. Dobbiamo restare vigili, non sottovalutare altre forme di odio e rancore ma prendere coscienza che questo è il problema numero uno al giorno d'oggi. È in atto uno sdoganamento incisivo, anche ad alti livelli istituzionali come purtroppo si è visto di recente con il caso del senatore Lannutti che ha segnalato i Protocolli dei Savi di Sion. Ed è un problema che riguarda tutta la società, non solo gli ebrei".



È l'allarme che lancia Betti Guetta (nell'immagine), responsabile dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Come ogni anno, l'Osservatorio ha prodotto un report in cui, accanto al monitoraggio degli episodi degli ultimi dodici mesi, si affiancano alcune considerazioni sulla minaccia antisemita nelle sue diverse declinazioni.
Un monitoraggio che procede su diversi fronti, attraverso una specifica "Antenna" che raccoglie le segnalazioni di chi racconta di essere stato vittima di episodi di odio. E con una particolare attenzione al mondo del web, ai social network, a tutte le realtà della rete in cui la viralità permette un tasso di penetrazione impensabile con altri mezzi. "Strumenti - afferma - verso i quali sono oggi investite gran parte delle nostre energie".
Complottismo, si diceva, ma anche antisionismo, banalizzazione e negazione della Shoah. Questi i temi prevalenti in chi si fa oggi propagatore di antisemitismo negli spazi digitali. Con il ritorno di un argomento che si riteneva accantonato e che invece sembra riscuotere crescenti consensi: il tema del deicidio, foriero di secolari persecuzioni, riattualizzato nella retorica filopalestinese.
"In generale - spiega Guetta - quello che ravvisiamo è il crollo di certe barriere: certi temi ormai non sono più tabù anche in luoghi apparentemente insospettabili. Non ci si vergogna più di esprimere certi concetti, anche nei cosiddetti salotti buoni, caricandoli con una violenza verbale e talvolta con un sarcasmo razzista che fanno impressione".
Una figura, secondo Guetta, incarna alla perfezione la deriva complottistica di quest'epoca. Ed è quella del miliardario filantropo di origine ungherese George Soros, spesso al centro di vere e proprie campagne di odio (come nel caso del governo Orban in Ungheria, che ne ha fatto il suo primo nemico). "È ricco, si muove in ambito finanziario, è impegnato verso il prossimo e chi soffre, porta su di sé le ferite della Shoah. Il mostro perfetto da esporre alla berlina. Anche da parte di governi e istituzioni che alimentano in modo irresponsabile il pregiudizio. Sono preoccupata. Anzi - conclude - molto preoccupata".

"Il nostro futuro è rinnovabile"

Economista, commissario per l'Energia, Valeria Termini racconta la rivoluzione ecosostenibile

Daniel Reichel

Economista, ordinario di Economia politica all'Università degli studi Roma Tre, Valeria Termini è stata Commissario dell'Autorità di Regolazione per Energia in Italia e vicepresidente del Council of European Energy Regulators (CEER). Nominata da Ban Ki Moon nel Comitato di esperti delle Nazioni Unite per l'attuazione dei "Millennium Development Goals", è stata eletta Presidente dell'Associazione mondiale delle School of Governments.



▶ Valeria Termine con Shimon Peres

Dal 20 agosto 2018 la sedicenne Greta Thunberg manifesta ogni venerdì davanti al Parlamento svedese perché vengano adottate misure adeguate contro il cambiamento climatico. Il suo sciopero del venerdì è diventato un movimento giovanile globale: dall'Australia alla Gran Bretagna, migliaia di ragazzi hanno seguito l'esempio di Greta, la cui caparbietà ha portato fino alle Nazioni Unite. In una riunione al Palazzo di Vetro a New York, la giovane ha colto in contropiede i presenti, affermando di non essere venuta "per chiedere ai leader mondiali di prendersi cura del nostro futuro. Ci hanno ignorato in passato e ci ignoreranno ancora. Siamo venuti qui per far sapere loro che il cambiamento sta arrivando, che piaccia o no. Le persone reagiranno alla sfida. E poiché i nostri leader si comportano come bambini, dovremo assumerci le responsabilità che avrebbero dovuto assumersi loro molto tempo fa". E se qualcuno pensa di poter liquidare le parole di Greta perché è una adolescente, prenda in mano il libro di chi in questo settore ha un'autorevolezza internazionale: il cambiamento verso un mondo di energia pulita è inesorabile spiega infatti nel suo ultimo lavoro Valeria Termini, docente di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università RomaTre e fino ad agosto 2018 Commissario dell'Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente (ARERA). In *Il mondo rinnovabile. Come l'energia pulita può cambiare l'economia, la politica e la società*, (LUISS University Press), Termini descrive in modo chiaro e analitico perché siamo alle soglie di una rivoluzione che dall'energia rinnovabile ci porterà a ripensare tutta l'organizzazione della nostra vita quotidiana, sociale ed economica. "È un processo di lungo periodo del quale è indispensabile porre le basi oggi che la nuova tecnologia lo rende possibile, per affrontare in modo strategico e democratico i problemi storici con i quali l'umanità deve fare i conti. Non solo la riduzione dell'inquinamento atmosferico e la conservazione del pianeta per le future generazioni, ma anche e soprattutto il miglioramento delle condizioni di vita ancora oggi tragiche di molte regioni, che sono alla base di grandi movimenti migratori; tra gli altri, quelli che colpiscono direttamente l'Europa e l'Italia, al centro del Mediterraneo, snodo naturale delle grandi migrazioni dall'Africa", scrive nel suo libro Termini, che con Pagine Ebraiche si sofferma per toccare in modo più approfondito un tema che segnerà il futuro di tutti noi.

Nel suo nuovo libro parla di una rivoluzione in atto in chiave energetica ma che tocca tutti gli aspetti della nostra vita, di cosa si tratta?

Come scrivo nel sottotitolo del libro, l'energia pulita può cambiare l'economia, la politica e la società. Al centro di questo cambiamento radicale troviamo le fonti rinnovabili, ricavate da sole, vento, geotermia, maree. In un mondo dove l'energia è sempre più al centro dell'organizzazione della vita quotidiana, del benessere sociale, economico, industriale e della crescita, le nuove fonti introducono nuove opportunità e, più in generale, aprono a una vera e propria rivoluzione. E ci sono tutti i tasselli perché ciò avvenga. A fianco alla disponibilità delle rinnovabili, abbiamo un secondo elemento: la rivoluzione digitale con le reti intelligenti che ci permettono di attivare dallo smartphone una produzione di energia elettrica diffusa e di metterla in rete. Ciascuno di noi potrà a breve controllare il proprio pannello solare attraverso il cellulare, e potrà non solo consumare energia ma anche venderla. Terzo tassello della rivoluzione, i nuovi materiali che consentono l'accumulo di energia elettrica, dando la possibilità di bilanciare domanda e offerta di energia, evitando il black out; l'accumulo permette di compensare il fatto che le rinnovabili dipendano da condizioni atmosferiche e quindi siano scarsamente programmabili. E soprattutto l'accumulo dell'energia elettrica nelle batterie apre la strada alla diffusione dell'auto elettrica alimentata da fonti rinnovabili e al ridimensionamento drastico dei combustibili fossili nei trasporti. Le previsioni di Bloomberg sui veicoli elettrici sono di 11 milioni di veicoli al 2025 nel mondo, dei quali 6 milioni solo in Cina.



Valeria Termini
IL MONDO RINNOVABILE
Luiss University Press

Questa rivoluzione è possibile ma non è ancora avvenuta. Cosa manca perché accada?

Manca quella che chiamo la scintilla. Come è successo per il petrolio, le rinnovabili hanno bisogno di diventare un fattore di massa. Ci sono tutti gli indizi che ci dicono che stiamo andando in questa direzione ma serve una cambiamento culturale importante. Il nuovo sistema di produzione dell'energia - reti in grado di distribuire energia prodotta localmente da piccoli impianti decentrati - cambia anche l'organizzazione della vita. Sei tu cittadino a produrre il tuo fabbisogno energetico, non sei più passivo. E diventi responsabile di questa gestione. Di conseguenza anche l'industria è costretta a riorganizzarsi: cambia il mondo delle utility (aziende quotate in borsa che forniscono servizi di pubblica utilità, in questo caso energia) che si devono aprire a nuovi servizi ai cittadini e trasformeranno i centri urbani in smart cities.

In questo nuovo sistema i cittadini hanno un ruolo di primo piano per il futuro del pianeta.

Nel mondo rinnovabile, ognuno di noi è responsabile del futuro. Questo, se vuole, è molto vicino alla tradizione ebraica. Ognuno di noi deve essere attivamente responsabile della cura del bene comune e trasmettere questi principi. E se si pensa al ruolo delle mamme nell'ebraismo, c'è proprio questa idea di responsabilità e al contempo di rendere responsabili i figli e le generazioni future. E inoltre c'è una consapevolezza antica dell'uomo nella natura che ci appartiene come cultura ebraica e non solo. C'è un bellissimo libro dello scrittore indiano Amitav Ghosh, La grande cecità, in cui si chiede come sia possibile che l'arroganza occidentale abbia pensato di far avanzare la tecnologia senza pensare alla natura. Già negli anni '20 Gandhi, davanti alla corsa cinese verso l'industrializzazione, auspicava un percorso diverso per l'India perché altrimenti il mondo non avrebbe retto.

Eppure c'è chi, in posizioni di vertice, è scettico rispetto al grande tema del cambiamento climatico, acclarato dalla scienza.

Il rischio lo tocchiamo con mano.

Energia, le direzioni inedite della politica

Già il titolo di questo interessante, approfondito ed equilibrato saggio, ci pone in una giusta prospettiva. L'autrice non vuole illuderci che sia inesorabilmente cominciata l'età d'oro delle energie rinnovabili ma non nasconde i progressi e i dati confortanti che ci invitano ad apprezzare i segni di cambiamento che stanno conducendo verso direzioni inedite la politica energetica mondiale. Il mondo è infatti già "rinnovabile" (anche se non ancora rinnovato) e l'energia pulita può cambiare "l'economia, la politica e la società". Si tratta però di un cammino in una fase ancora iniziale, con caratteristiche e velocità diverse nelle diverse parti del globo e con grandi ostacoli tecnici, economici e politici ancora da superare. Da un lato l'autrice analizza, in modo scorrevole ma con una comprensibile e rigorosa sintesi, i progressi che il settore delle rinnovabili ha compiuto nel recente passato. Prima di tutto sotto l'aspetto scientifico e tecnologico dei processi produttivi. Non solo nell'eolico e nel solare ma anche nei settori che meno hanno riempito la pubblicistica in materia, come le biomasse, il geotermico e perfino la produzione idroelettrica che, in fondo, è stato il lontano precursore delle energie rinnovabili. Non esiste cioè un'unica energia rinnovabile ma tanti filoni che debbono comporre la complessità degli strumenti necessari per affrontare la transizione energetica, senza la quale il disastro del pianeta appare inevitabile. Un progresso che attende e sta preparando nuovi salti in avanti non solo nel campo della produzione ma anche in quello della conservazione e dello stoccaggio, così impor-



Il riscaldamento del pianeta è un fatto a cui si aggiungono i fenomeni estremi come il disboscamento dovuto ai forti venti nel Nord Italia o l'inondazione di Piazza San Marco a Venezia. Delle circa 750mila frane avvenute in Europa nel 2017, circa 600mila interessano il nostro paese. Tendiamo a dire, cosa vera, che da noi la manutenzione è carente, manca prevenzione ma questi fenomeni estremi sono in larga parte conseguenza del cambiamento climatico. Non tutti sanno che città come New York, Londra, Mombasa stanno creando degli argini per difendersi dall'innalzamento del mare. La sensibilità su questo fronte in Italia c'è e la situazione di Venezia ne è un esempio. Bisogna inoltre tenere conto che la desertificazione provocata dal riscaldamento globale avrà un altro effetto sulla sponda nord del Mediterraneo: il progressivo arrivo di migranti climatici che porterà con sé nuove sfide.

Come si comporta la politica davanti a questa situazione?

Abbiamo esempi positivi e negativi. È un problema di cultura, di educazione civica. In Europa, ad esempio, i paesi nordici, qualsiasi sia l'orientamento del governo mantengono questa cultura comunitaria, di partecipazione al bene comune, che non è solo il pianeta oggi ma anche per le prossime generazioni.

La Svezia ha imposto una carbon tax, senza che nessuno abbia fiatato. La stessa cosa in Canada dove Trudeau introdurrà la stessa tassa per disincentivare i combustibili fossili fra un anno ma intanto sta facendo una politica di sensibilizzazione tra i cittadini. Esempio contrario, la Francia dove è stata fermata l'introduzione di una tassa sulla benzina in linea con la politica avviata da Chirac nel 2002 e con la sua famosa frase: "la nostra casa brucia e noi guardiamo altrove"; lo stesso indirizzo fu seguito dai Presidenti successivi, fino al convergere di tutti i Paesi del mondo nella strategia di decarbonizzazione del pianeta, una tappa fondamentale stabilita proprio a Parigi nel 2015 durante la COP 21 sotto l'egida delle Nazioni Unite. Se però fai piombare la tassa sulla benzina sui cittadini, senza creare consapevolezza, hai i gilet gialli. Tutti protestano dicendo 'ma come colpisci così tutti i redditi?'. Non c'è una preparazione, un pacchetto di misure che tenga conto degli aspetti equitativi.

Vista la sua esperienza ai vertici delle autorità europee e internazionali sulla regolazione dell'energia, qual è la strada giusta per far accettare nuove politiche in ambito energetico?

Consultazione e partecipazione. È importante spiegare in modo semplice quello che ti appresti a normare. È normale avere come prima reazione una barriera ma se ci fate caso non ci sono state in questi sette anni tensioni forti - come in altri settori - contro i cambiamenti che venivano fatti nel settore energetico. D'altra parte, bisogna fare molta attenzione a bilanciare gli incentivi perché non ci siano sperequazioni. Con il metodo delle consultazioni coinvolgi gli stakeholders nel processo decisionale. Ed è molto importante che ci siano dei rappresentanti di interessi diversi con cui poter collaborare perché altrimenti diventa un mondo qualunquista dell'ognuno contro tutti. Se hai istituzioni che rappresentano gli interessi dei cittadini e spieghi i costi e soprattutto i benefici a cui andranno incontro, diventa più semplice immaginare il cambiamento che già sta avvenendo. Persino la finanza si muove. Le faccio un esempio: il Fondo monetario norvegese, il più grande fondo sovrano del mondo, ha recentemente deliberato che investirà solo in aziende con footprint di carbonio favorevole, che non inquinano.

E gli Stati Uniti?

Il presidente Donald Trump ha deciso di sfilarsi dagli Accordi di Parigi della COP 21 ma ci vorrà del tempo. E se a livello federale quella è l'indicazione, intanto sempre più Stati e sindaci degli Usa stanno attuando politiche di decarbonizzazione. Persino le più grandi imprese del petrolio hanno dichiarato di sottoscrivere il fondo di collaborazione definito Coop 21 per consentire la decarbonizzazione nei paesi considerati più deboli. Han detto, mettiamo noi la quota degli Stati Uniti. È indicativo di un indirizzo ormai condiviso, quando si innesca, il cambiamento è inarrestabile. Non c'è contrapposizione che tenga.

In questo quadro del cambiamento inarrestabile che ruolo ha il gas?

Nella rivoluzione delle rinnovabili, il gas rimane. È infatti necessaria una risorsa che garantisca la continuità dei flussi elettrici soggetti alle intermittenze atmosferiche. Il Mediterraneo è un bacino straordinario per il gas, che rappresenta anche un elemento importante di cooperazione. I gasdotti possono unire paesi diversi in un interesse comune, si veda la triangolazione tra Egitto, Israele e Giordania. È quella che definisco la Energy for peace, che permette di superare i contrasti storici dell'area.

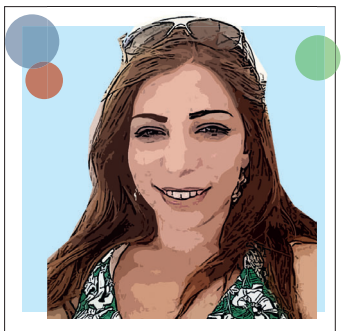
Guardando al futuro, dobbiamo essere ottimisti rispetto alla rivoluzione rinnovabile?

Siamo alle soglie di un percorso inarrestabile, a cui io guardo con ottimismo. È una battaglia di democrazia e sopravvivenza, che viene a maturazione in questo secolo e che crea le basi per lo sviluppo autonomo di paesi poveri, con l'Africa in particolare protagonista. Qui l'elettrificazione con le fonti rinnovabili locali rappresenta un'opportunità per il continente che avrà anche la possibilità di sfruttare risorse importanti come il litio, il cobalto per costruire il proprio benessere. Il warning è che la filiera energetica non ricada in forme di sfruttamento della popolazione locale nelle miniere.

In generale credo che la grande cecità comincia a disvelarsi e lo vediamo con Venezia. Ma bisogna anche avere dei leader politici che abbiano il coraggio di fare delle scelte e rispondano ai rischi che corre il nostro pianeta.

tanti per l'affermazione di un settore produttivo che è per sua natura dipendente da un'estrema variabilità di fattori, come l'intensità del vento e dell'insolazione. Migliori prestazioni, minori costi e un impiego di materiali meno inquinanti nella produzione delle batterie sono quindi un'ulteriore complessa barriera che si sta superando per arrivare al completamento della rivoluzione e che richiede inoltre un radicale cambiamento delle reti di trasporto dell'energia. Un cammino ancora complesso ma che l'autrice ritiene ormai irreversibile perché l'impegno crescente nello sviluppo di nuovi materiali e nuove tecnologie allarga gli orizzonti ed abbassa i costi in tutti i campi nei quali la transizione energetica è impegnata. Il sostanziale ottimismo sul successo tecnologico della transizione energetica si fonda appunto sul fatto che i filoni e le fonti di progresso stanno operando in una pluralità di direzioni talmente vasta e profonda da garantire un continuo cammino in avanti nelle tecniche e nei costi. Il problema dei costi è infatti centrale. Per questo motivo, in modo sostanzialmente realistico, la scomparsa del carbone come componente fondamentale della transizione energetica non è data né per l'oggi né per un vicino domani.

Romano Prodi,
brano tratto dalla prefazione
del libro di Valeria Termini
Il mondo rinnovabile.
Come l'energia pulita può
cambiare l'economia,
la politica e la società
(LUISS University Press)



DONNE DA VICINO

Dema

Dema Taya è una 25enne musulmana arabo-israeliana del villaggio di Qalansuwa, vicino a Kfar Saba. Fa parte del ristretto gruppo di cinque giovani scelti dal governo israeliano per portare la loro testimonianza contro il boicottaggio, le sanzioni e la delegittimazione dello Stato d'Israele in 12 campus universitari degli Stati Uniti. Un incarico prestigioso e di grande responsabilità che ha assolto nel migliore dei modi. Al ritorno a casa è stata bersagliata di faziose critiche provenienti dal suo clan e dai media palestinesi. Con determinazione Dema ha affrontato un talk show (con uno share di 2 milioni di spettatori) sul canale televisivo palestinese Musaw. Durante la trasmissione il giornalista ha cercato in tutti i modi di ridicolizzarla e confonderla, senza peraltro riuscire nell'intento. Pochi giorni dopo è stata la volta dell'opinionista Samah Salaime di + 972 mag. Anche a lei Dema: lunghi capelli rossi, maquillage curato, abbigliamento studiatamente casual, ha spiegato che il suo obiettivo non è fare politica ma portare una testimonianza vera e disinteressata sulla vita della minoranza musulmana arabo-israeliana nel suo paese. "Israele non è uno stato in cui viene praticato l'apartheid: chiunque lo pensi - ha detto - deve vergognarsi di se stesso".

A Parigi al Future Leader Forum organizzato dalla Confederazione Europea Maccabi, Dema ha trovato davanti a sé tutt'altro pubblico: un centinaio di suoi coetanei pronti ad ascoltare la sua lezione sull'hasbara. È partita dalla spiegazione dell'etimologia della parola (dal verbo lisbor, informare, comunicare, esprimere opinioni), per raccontare come fin da ragazzina abbia sentito la responsabilità di far comprendere le sue ragioni per trasmettere il suo amore per Israele, senza distinguo di credo o etnia, per smontare genuinamente la propaganda antisionista e antisraeliana e contrastare la diffamazione. Un lungo applauso ha poi accompagnato il primo ingresso di Dema in una sinagoga a Boulogne il per venerdì sera.



Claudia De Benedetti
Probiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

“Israele divisa, serve cambio di rotta”

A colloquio con l'ex generale Benny Gantz, sceso in politica con il suo partito Resilienza per Israele

Quando Pagine Ebraiche ha incontrato Benny Gantz, l'ex capo dell'esercito israeliano non aveva ancora annunciato la sua discesa nell'arena politica. Ma già allora – nei giorni in cui Israele festeggiava i suoi 70 anni – Gantz aveva più volte pronunciato la parola חוסון (hosen), resilienza. “Il problema principale Israele lo ha dentro casa, non fuori - aveva spiegato l'ex capo di Stato maggiore, seduto in una caffetteria di un hotel milanese - Non è un tema di sicurezza ma di resilienza: la prima è legata a temi militari, di antiterrorismo e simili; la resilienza fa riferimento a una società resistente ovvero una società che in primo luogo ha gli strumenti per confrontarsi con i problemi di sicurezza, in secondo luogo, e soprattutto, ha la capacità di confrontarsi e risolvere i suoi problemi sociali, economici, infrastrutturali, di rapporti interni tra le diverse anime. Questi sono problemi molto molto complessi”. Problemi che secondo Gantz, la leadership politica israeliana non è stata capace di affrontare. È per questo, qualche mese dopo quell'incontro, ha annunciato la sua discesa in campo scegliendo come nome del suo partito Hosen L'Yisrael, “Resilienza per Israele”. “La nostra leadership politica vive delle divisioni e non promuove l'unità. È questa è la lacuna più importante”, le sue parole a Pagine Ebraiche. Dopo aver presentato il suo partito – una formazione centrista con l'obiettivo di sottrarre all'attuale premier Benjamin Netanyahu la guida del Paese alle elezioni del 9 aprile - Gantz è rimasto a lungo in silenzio, tanto da diventare bersaglio di ironie. Poi ha lanciato il video con lo slogan per la sua campagna elettorale: “Per me Israele viene prima di tutto. Unisciti a me e percorreremo insieme una nuova strada. Perché abbiamo bisogno di qualcosa di diverso e faremo qualcosa di diverso”.





▶ **L'ex capo di Stato Maggiore Benny Gantz, candidatosi con il suo nuovo partito Hosen Leisrael, in una delle sue prime uscite pubbliche ha deciso di intervenire sulla controversa Legge fondamentale sullo Stato-nazione e promesso alla comunità drusa che la modificherà.**

59 anni, al comando dell'esercito dal 2011 al 2015 e in particolare durante l'operazione Zuk Eitan a Gaza (2014), Gantz vuole presentarsi all'elettorato israeliano come l'uomo forte. In particolare sul versante della sicurezza. Per questo ha pubblicato tre video, con una grafica militare, in cui rivendica le azioni compiute contro Hamas a Gaza e l'uccisione di terroristi palestinesi che si concludono con la frase “solo il forte vince”. Sono video piuttosto cupi, “inquietanti” secondo il giornalista Shlomi Eldar che si chiede cosa abbia “spinto Gantz a lanciare la sua campagna elettorale in questo modo? Perché ha cacciato via innumerevoli potenziali elettori che pensavano che questo generale avrebbe portato un messaggio di speranza?”. Secondo Eldar lo ha fatto per rispondere a Netanyahu che l'aveva definito un “sinistroide”. Il duro messaggio di quei video contrasta con l'immagine cordiale a cui è associato l'ex generale, che poi rilanciato durante il suo discorso pubblico di fine gennaio. Un discorso improntato alla fiducia e di segno opposto rispetto ai video citati. Anche durante la conversazione con Pagine Ebraiche, il suo tono era molto controllato e affabile. In quell'occasione, aveva più volte sottolineato la necessità di ricostruire il tessuto sociale israeliano a suo dire profondamente lacerato. “Negli ultimi 10 anni le divisioni all'interno della società israeliana sono cresciute in modo drammatico. E, guerra a parte, credo che manchi una vera solidarietà al suo interno. È una società forte, costruita su persone eccezionali, c'è una quantità impressionante di organizzazioni impegnate nel sociale, nel tutelare i deboli, per cui la base è perfetta ma i vertici sono il problema”. Ora Gantz si è candidato per cambiare quella leadership ma non ha ancora reso pubblico il suo programma per dare una soluzione ai problemi di cui parla. E sul fronte del conflitto palestinese – video a parte – la sua direzione sembra quella della ripresa dei negoziati e della costituzione di uno Stato palestinese a fianco a quello israeliano. Così aveva spiegato a Pagine Ebraiche: “C'è un problema di gestione diplomatica attorno alla questione israelo-palestinese. Io sono tra quelli che pensa che bisogna arrivare a un accordo per uno Stato palestinese. Ma lo dico da un punto di vista israeliano non palestinese. Bisogna promuovere l'accordo senza ostacolare le attività importanti per la sicurezza dello Stato d'Israele”. Altrimenti, la posizione di Gantz, Israele può muoversi unilateralmente: “Io non sono disposto a rinunciare a Gerusalemme, ai blocchi di insediamenti, al Giordano come confine di sicurezza, e tutto questo voglio che sia rafforzato. Allora che cosa stiamo aspettando? Volete (palestinesi) unirvi? Bene. Noi non ci faremo carico dei vostri problemi. Noi proseguiremo nella direzione che abbiamo scelto, costruiremo a Gerusalemme, nei blocchi, assicureremo il confine e vi lasceremo a consumarvi”. Non è una situazione che può esplodere? “Cosa può succedere che non è successo? Un'altra intifada? Vediamo. Ero un soldato durante la prima intifada, ero comandante della divisione di Giudea e Samaria durante la seconda intifada, ero ramatkal (capo di Stato maggiore) durante la guerra a Gaza. Dal punto di vista della sicurezza, siamo pronti. Volete vedere chi è più forte? Ok. Ma perché questa paralisi? I palestinesi vogliono aggregarsi e avere una vita bella, prego, sono invitati”. Per Gantz in ogni caso la soluzione a due stati sembra inevitabile. “Alla fine ci sarà lo Stato d'Israele, ci sarà un'entità statale palestinese in qualche forma, ci sarà una collaborazione economica tra i due stati perché loro non possono altrimenti, ci sarà una responsabilità sulla sicurezza da parte loro perché noi non accetteremo diversamente, e ci sarà una collaborazione sul fronte della lotta al terrorismo perché serva anche a loro: dimmi quando guardi cosa fa Daesh, a quanti israeliani hanno tagliato la testa? E invece a quanti musulmani? Chi minacciano questi integralisti, me o i palestinesi? Hamas pesa di più su di me o sui palestinesi?”. Ma se è così inevitabile, allora quale è l'ostacolo? “Perché da noi hanno paura? Perché si paga un prezzo politico. Perché da loro si ha paura? Perché si paga un prezzo politico. Io ti dico che il problema non è tra i popoli ma è politico. Ma fai attenzione: io non ho intenzione di essere gentile, io voglio essere forte. Non ho intenzione di rimanere paralizzato e non fare nulla”.

Daniel Reichel

Laburisti in cerca di un leader

Nel luglio del 2017 Avi Gabbay prendeva le redini del partito laburista con una promessa: “Vi porterò ad ottenere 30 seggi in parlamento”. Dopo aver scalato il partito da outsider, battendo alle primarie un laburista della prima ora come Amir Peretz, Gabbay sembrava l'uomo adatto a raccogliere il consenso necessario per far tornare la sinistra al governo. Esempio di selfmade man israeliano, di origine marocchina, cresciuto nella povertà e poi diventato uomo d'affari di successo, avrebbe dovuto incarnare il volto del cambiamento e raccogliere finalmente il voto misrahi (degli ebrei provenienti dai paesi arabi), tradizionalmente legato alla destra. Ma Gabbay nel tentativo di avvicinare nuovi voti è riuscito ad allontanare l'appoggio della base storica della sinistra moderata: le sue parole a favore del mantenimento di tutti gli insediamenti in Cisgiordania in caso di accordo con i palestinesi non sono piaciute ai tanti sostenitori degli accordi di Oslo. Non è piaciuto il modo con cui ha liquidato la oramai ex alleata Tzipi Livni in diretta tv e senza avvisarla prima. Non è piaciuto a tal punto che i laburisti sono crollati a 9 seggi nei sondaggi in vista delle elezioni del 9 aprile. Seppur Gabbay rivendichi la leadership laburista, le analisi sono unanimi: non ha convinto e non ha saputo proporre un'alternativa al Likud dell'abile Netanyahu. La sinistra laburista dovrà cercare un nuovo leader e probabilmente una nuova identità se non vuole rimanere ai margini della politica israeliana.



▶ **Avi Gabbay e l'ex alleata Tzipi Livni.**

Tsahal, passaggio di testimone alla guida

Dopo quattro anni alla guida dell'esercito israeliano, Gadi Eizenkot lascia il ruolo di capo di Stato Maggiore d'Israele. Il suo più grande lascito su fronte della sicurezza, l'aver dato il via ad un'ampia e decisa azione di contrasto dell'aggressiva espansione dell'Iran in Medio Oriente. "Abbiamo operato sotto una certa soglia fino a due anni e mezzo fa", ha spiegato Eizenkot ai media israeliani e al New York Times in una serie di interviste parlando delle azioni israeliane contro i carichi di armi destinati ai terroristi di Hezbollah in Libano. "E poi abbiamo notato un cambiamento significativo nella strategia dell'Iran. La loro visione era quella di avere un'influenza in Siria, costruendo una forza di 100.000 combattenti sciiti provenienti da Pakistan, Afghanistan e Iraq. Hanno costruito basi di intelligence e una base dell'aviazione all'interno di ogni base aerea siriana. E hanno portato civili per indottrinarli". Da qui la decisione di Eizenkot di cambiare strategia nei confronti dell'Iran. Ottenuto il sostegno del gabinetto di sicurezza, l'esercito israeliano ha così intensificato le operazioni: solo nel 2018, ricorda il New York Times, l'aviazione israeliana ha sganciato 2.000 bombe in territorio siriano. "Abbiamo una completa superiorità d'intelligence in quest'area. Godiamo di una totale superiorità aerea. Abbiamo una forte capacità di deterrenza e abbiamo la giustificazione ad agire", ha spiegato il capo di Stato Maggiore spiegando il successo dell'azione coordinata contro l'Iran in Siria e contro i terroristi di Hezbollah. L'Iran potrebbe ora rivolgersi altrove. "Mentre li spingiamo in Siria – ha dichiarato Eizenkot – trasferiscono i loro sforzi in Iraq", dove gli Stati Uniti hanno ancora migliaia di truppe. "Grazie a Gadi Eizenkot, almeno sappiamo che gli iraniani non sono invincibili", scrive Bret Stephens sul New York Times.





▶ **In alto, stretta di mano tra l'attuale capo di Stato Maggiore israeliano Aviv Kochavi e il suo predecessore Gadi Eizenkot. Tante le sfide che aspettano Kochavi - a sinistra durante la cerimonia di nomina alla guida dell'esercito d'Israele -, considerato un predestinato all'interno dell'istituzione. Eizenkot gli ha aperto la strada verso un confronto più diretto con l'Iran e ora toccherà a lui fermare l'avanzata di Teheran.**

A prendere il posto di Eizenkot il 15 gennaio è stato Aviv Kochavi, "l'ufficiale filosofo" (per i suoi studi all'Università Ebraica di Gerusalemme) o, soprannome di gioventù, il "Mel Gibson" dell'esercito (glielo affibbiarono i compagni paracadutisti a causa di una somiglianza con l'attore). "Ora che è il mio turno, e ho ricevuto la responsabilità di guidare l'esercito, mi impegno a dedicare tutte le mie energie, con un approccio critico ed esigente, al rafforzamento del nostro muro difensivo, all'addestramento contro le minacce presenti e future, che si concentra sul rafforzamento delle nostre capacità di attacco ai nostri nemici, e sulla realizzazione di un esercito che sia mortale, efficiente e moderno, che conservi la sua missione e la sua unicità", le parole di Kochavi. Considerato un prescelto per i risultati ottenuti durante tutta la sua carriere militare, "nonostante le sue qualifiche di base e la sua attitudine - scrive il giornalista israeliano Ben Caspit – le sfide che dovrà affrontare saranno complesse. Il comportamento degli Stati Uniti nell'era attuale è caotico e imprevedibile" e questo influirà sulle strategie da intraprendere per garantire la sicurezza d'Israele. Per Kochavi il primo obiettivo è rendere l'esercito ancor più efficace nel colpire ovunque i suoi nemici.

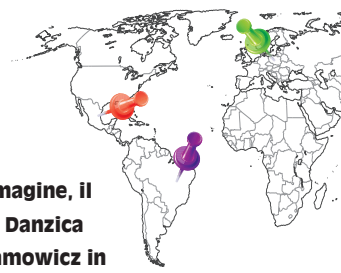
C'è chi vuole influenzare le elezioni (da fuori)

Un paese straniero cercherà di influenzare attraverso attacchi informatici le elezioni in Israele. Era una notizia già circolata negli scorsi mesi ma ora l'allarme arriva dai vertici dell'intelligence israeliana. Il direttore dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) Nadav Argman, parlando a una conferenza dell'Università di Tel Aviv, ha messo in guardia dal pericolo di un'interferenza da parte di un paese straniero nelle elezioni del prossimo 9 aprile. "Non so a favore di chi o contro chi il paese straniero interferirà. A questo punto, non posso dire quale interesse politico gioca un ruolo qui, tuttavia, un paese straniero tenterà di intromettersi nelle elezioni di aprile e so di cosa sto parlando", ha detto Argman. Per affrontare questo tipo di pericoli è stato creato un organismo governativo, la Direzione Nazionale Cyber, che possa confrontarsi con il problema: l'ente, che agisce sotto le direttive dell'Ufficio del Primo ministro, sta lavorando in collaborazione con i giganti dei social media per impedire che queste interferenze ci siano. Inoltre, dopo le parole di Argman, lo Shin Bet ha messo una nota chiarendo che "lo Stato di Israele e la comunità dell'intelligence hanno gli strumenti e le capacità per identificare, monitorare e contrastare gli sforzi di influenza straniera, qualora ce ne fossero. L'apparato difensivo israeliano è in grado di consentire lo svolgimento di elezioni libere e democratiche in Israele". Nel frattempo, il controllore dello Stato (figura indipendente dall'esecutivo che supervisiona e rivede le politiche e le operazioni del governo, rispondendo solo alla Knesset) Yosef Shapira ha annunciato che il suo ufficio sta già progettando di condurre un esame completo della questione della sicurezza informatica in relazione alle prossime elezioni. Secondo Shapira, le primarie e la campagna elettorale per la 21a Knesset pone una nuova, importante sfida, dal momento che parte della campagna elettorale sarà gestita su siti web e social media. "La fiducia del pubblico che il risultato delle elezioni rifletta la volontà degli elettori è una pietra angolare della democrazia israeliana. L'ingerenza straniera, che danneggerebbe la credibilità del sistema elettorale e dei risultati, potrebbe causare un profondo danno alla fiducia del pubblico nella democrazia", ha detto Shapira. "Pertanto, ho incaricato il mio staff di pianificare l'ispezione dei social media e del cyberspazio, così come di verificare la disponibilità delle autorità a proteggere i sistemi computerizzati dagli attacchi informatici". È arrivata poi l'excusatio non petita da Mosca: "La Russia non sta interferendo e non intende interferire nelle elezioni in nessun paese del mondo", ha detto il portavoce del Cremlino Dimitri Paskov ai giornalisti. Secondo il quotidiano russo Izvestia, ha anche aggiunto che la gente non dovrebbe leggere i media israeliani.



▶ **Secondo il capo dello Shin Bet un paese straniero sarebbe deciso ad influenzare le elezioni del 9 aprile in Israele.**

Danzica ferita, Polonia divisa







▶ **Nell'immagine, il sindaco di Danzica Paweł Adamowicz in occasione della cerimonia, lo scorso ottobre, dedicata alla Grande Sinagoga della città, costruita nel 1887 e distrutta dai nazisti. La sinagoga è stata riprodotta in un modellino.**

"Paweł Adamowicz era un grande amico della Comunità ebraica. Ha fatto un percorso politico che lo ha portato a diventare una voce importante a difesa delle minoranze. Voleva una Danzica tollerante. Quando si parlò di un monumento per ricordare i Kindertransport, lui volle che fosse posto al centro della città. Era una persona di cuore". A ricordare il sindaco Adamowicz, assassinato a Danzica il 14 gennaio scorso, è Michal Samet, presidente della Comunità ebraica della città. "Si era fatto promotore di una campagna contro il linguaggio dell'odio e aveva tutto il nostro sostegno" spiega a Pagine Ebraiche Samet, che sottolinea come Adamowicz fosse un'ospite frequente della comunità "A Hannukkah era venuto ad accendere con noi i lumi. Tra lui e il rabbino capo di Polonia, rav Michael Schudrich, era nata una vera e propria amicizia". L'uccisione del sindaco da parte di un 27enne da poco uscito di prigione ha aperto una ferita profonda nella città e nell'area politica antigovernativa: Adamowicz era considerato un politico progressista e liberale, molto critico verso il governo polacco di estrema destra. "L'atmosfera in Polonia è di profonda depressione – l'analisi di Konstanty Gebert, giornalista polacco, noto dissidente negli anni del regime comunista e ideatore del mensile ebraico Midrasz – L'omicidio di Adamowicz non è ascrivibile direttamente al governo ma la violenza verbale contro di lui di settori filogovernativi era nota e ha spianato la strada alla tragedia. Il partito di governo Diritto e giustizia (PiS, la sigla in polacco) ha rifiutato ogni responsabilità. La speranza che questo episodio potesse unire il paese è palesemente falsa come lo è stato in passato la catastrofe area in cui è morto l'ex presidente polacco Kaczynski o la morte di Giovanni Paolo II. Le spaccature nel paese ci sono e sono profonde". "Nella vita politica e sociale polacca, l'odio sta diventando sempre più visibile e sempre più ampiamente accettato. Lo osserviamo con tristezza e orrore, tanto più quando le parole d'odio invocano violenza, o in questa violenza si trasformano – il messaggio firmato da tutte le maggiori organizzazioni ebraiche polacche all'indomani dell'omicidio - La morte del sindaco Paweł Adamowicz è un altro tragico segnale d'allarme: nella nostra società, le differenze politiche o ideologiche possono, in casi estremi, portare ad atti di violenza fisica. Non siamo d'accordo su questo punto. Ci rivolgiamo a tutti coloro che hanno importanti funzioni politiche, sociali e religiose in Polonia: non permettiamo che le parole generate dall'odio siano libere. Dobbiamo cambiare il linguaggio del dibattito pubblico. Non possiamo diventare una società che accetta la violenza". "Alla famiglia e ai collaboratori del sindaco Paweł Adamowicz esprimiamo la nostra più profonda solidarietà e lo ringraziamo per quanto ha fatto per fare di Danzica – e con essa di tutta la Polonia – un luogo di tolleranza, rispetto e apertura". A Pagine Ebraiche Gebert sottolinea che effettivamente Danzica è diventata negli anni, grazie anche al lavoro di Adamowicz, "un'isola della tolleranza. Un luogo dove il partito Diritto e giustizia non ha preso piede, tanto che non si presenterà alle prossime elezioni comunali". E proprio nelle città il partito di governo sembra aver perso il sostegno degli elettori. "Nell'ultima tornata elettorale (elezioni regionali e comunali di ottobre), PiS ha vinto nel complesso ma ha perso di molto nelle grandi città. Ha vinto solo in 6 su 117. Mentre ha tenuto nelle aree più rurali, anche se farei attenzione a semplificare in un'opposizione città/campagna". Un test importante – come per tutta Europa – saranno le elezioni europee di primavera ma secondo Gebert la democrazia ha un problema strutturale che ancora non è riuscita a risolvere. "L'affluenza alle urne rimane relativamente bassa: l'ultima volta ha superato di poco il 50% ed è stata la più alta in un voto regionale da quando la Polonia ha rovesciato il comunismo nel 1989". Da un lato è positiva la maggiore mobilitazione, dall'altra metà dei polacchi continua a rimanere indifferente davanti al diritto al voto e preferisce fare altro quando ci sono le elezioni. E in questo quadro che Gebert definisce una "debolezza strutturale", non rassicura l'ostilità verso l'altro fomentata dal PiS e il riaffacciarsi dell'antisemitismo. "I polacchi sentono di aver raggiunto dopo molti anni la 'purezza etnica' interna e quindi non sono disposti all'accoglienza dei profughi. Non solo, in questi anni c'è stato un aumento dell'antisemitismo che è riemerso in modo chiaro con la discussione sulla legge sulla responsabilità nella Shoah" spiega Gebert, che diffida della vicinanza tra il governo di Varsavia e Israele. Secondo il giornalista questo avvicinamento è dettato da opportunismo e non produrrà realmente effetti concreti sul fronte della lotta all'antisemitismo locale. Non tutti nella comunità ebraica sono d'accordo ma la notizia positiva è che c'è una voce ebraica polacca: nonostante la Shoah, nonostante il regime comunista, gli ebrei polacchi – seppur ridotti a poche migliaia – sono ancora attivi. "Come mi ha detto Adamowicz - ricorda Samet - per la Polonia la vostra presenza è fondamentale".

Konstanty Gebert, firma di Gazeta Wyborcza

Il giornalista dissidente



"Penso che sia importante che l'ebraismo polacco sopravviva, che la diaspora ashkenazita continui. L'assunto di base è che le persone hanno il diritto di vivere dove sono nate, o dall'altra parte del mondo se vogliono, e non sono affari di nessuno" sottolinea a Pagine Ebraiche Konstanty Gebert, giornalista polacco, con un passato da attivista dissidente sotto il regime comunista. Nel 1978 è stato uno dei principali organizzatori della cosiddetta Università volante, istituzione segreta che istruiva le persone su vari argomenti proibiti dal regime comunista polacco. Nel 1980 è entrato nel sindacato Solidarnosc. Dal 1992 lavora per Gazeta Wyborcza. In quegli anni è stato anche consulente di Tadeusz Mazowiecki, primo Capo del governo polacco dopo la caduta del Muro e Relatore speciale della Commissione dei diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite nella ex Jugoslavia. Dal 1997 dirige anche il mensile ebreo-polacco "Midrasz".

NOTE DA TRADUTTRICE

Quando si traduce ogni tanto ci si imbatte in un verbo di cui si sente la mancanza nella propria lingua. È il caso del verbo yiddish: פארגינען *farginen*. Il dizionario yiddish-inglese lo traduce «not envy», «non invidiare», cioè, sorprendentemente, con una negazione. Tutti sappiamo bene che cosa significa invidiare e infatti abbiamo un verbo facile e sintetico per esprimere questo (riprovevole) sentimento. Manca però a un verbo altrettanto sintetico per manifestare l'attitudine opposta, il gioire dei successi altrui, per la quale dobbiamo ricorrere a espressioni più lunghe, meno icastiche, come «sono contento per te». Certo non useremmo «non ti invidio», frase che riserviamo a chi si trova in una situazione poco appetibile, non a chi ha appena conseguito un folgorante successo. Farginen è un verbo così sorprendente e necessario che anche lo slang israeliano lo ha accolto, nella forma *le-fargen*: «desiderare il successo di qualcuno».

Anna Linda Callow,
Università di Milano

Brasile-Israele, la mano tesa di Bolsonaro

Non è arrivato l'annuncio dello spostamento dell'ambasciata brasiliana a Gerusalemme, ma l'incontro di inizio anno tra il nuovo presidente del Brasile Jair Bolsonaro e il Primo ministro Benjamin Netanyahu ha segnato la nascita di un nuovo legame tra i due paesi e i due leader. Netanyahu è stato il primo Premier israeliano a recarsi in visita ufficiale in Brasile. Parlando dalla Sinagoga di Copacabana, il Primo Ministro ha definito Bolsonaro, in ebraico, un "mito", provocando un coro di approvazione tra i presenti, riportava Oglobo. Il presidente brasiliano ha ricambiato definendo Netanyahu un esempio di "patriottismo, abnegazione, impegno per il suo popolo". I due hanno annunciato la visita del presidente brasiliano in Israele il prossimo 28 marzo. Bolsonaro ha detto che Brasile e Israele, più che partner, sono "fratelli nel futuro, nell'economia, nella tecnologia, in tutto ciò che può portare benefici ad entrambi i paesi". Il fatto che il presidente brasiliano sia diventato un alfiere



▶ Il nuovo presidente brasiliano Jair Bolsonaro incontra il Premier israeliano Benjamin Netanyahu

dei rapporti con Israele divide il mondo ebraico brasiliano e non solo: l'amicizia verso lo Stato ebraico può contemperare le sue posizione estremiste e intolleranti in molti altri campi? È l'interrogativo più diffuso. "A una settimana dall'entrata in carica di Bolsonaro come presidente del Brasile, sono state rimosse le protezioni per l'ambiente, per le popolazioni indigene e per il mondo LGBTQ, sono riemerse le politiche economiche neoliberali strettamente associate in America Latina alla tredicennale dittatura cilena di Augusto Pinochet, ed è tornato il linguaggio della giunta militare brasiliana, che governò dal 1964 al 1985", denuncia Ruth Ben-Ghiat, esperta di fascismi e docente di storia e Italian Studies alla New York University. Per la storica il pacchetto di leggi antiambientaliste e contro le varie minoranze sono la dimostrazione che Bolsonaro sta seguendo il libretto di istruzioni dell'autoritarismo. Dall'altra parte il Brasile a guida Bolsonaro – che nel suo discorso d'investitura ha richiamato il concetto di radici giudaico-cristiane – ha anche approvato una legge che garantisce agli studenti il diritto di non frequentare durante le rispettive festività religiose. "È un'altra importante vittoria per la comunità ebraica e per tutti coloro che sono coinvolti in questa lotta, inclusi gli Avventisti (che riposano il sabato)" ha detto alla Jta Fernando Lottenberg, presidente della Confederazione ebraica brasiliana (gli ebrei brasiliani sono circa 120 mila, i fedeli della Chiesa cristiana avventista del settimo giorno sono circa un milione e 600mila). Basta questo passo e l'amicizia con Israele a garantire che Bolsonaro – che si è detto favorevole alla tortura e ha espresso apprezzamenti per la dittatura militare – non si trasformi in un uomo di regime? "Nel 1999, Bolsonaro - ricorda Ben-Ghiat - dichiarò che se mai fosse diventato presidente avrebbe immediatamente lanciato un colpo di stato e si sarebbe dichiarato dittatore. Vent'anni dopo, è al potere. Il tempo dirà che tipo di uomo forte sarà".

Da Rio de Janeiro a Cancun, la sfida di rav Eli

Oggi rav Eli Bari vive a Cancun, in Messico. Lui, di Rio de Janeiro, si occupa della comunità ebraica locale. La sua intonazione in inglese è molto brasiliana, una allegra cantilena che rivela anche la sua giovane età. Un trentenne diventato rabbino dopo aver studiato a San Paolo e in yeshiva in Brasile. "Sono arrivato un anno fa a Cancun – racconta – Ho incontrato la Comunità e ci siamo piaciuti reciprocamente così ho deciso di rimanere qui. L'atmosfera è come a Rio, c'è il mare e tutto è molto rilassato". La Comunità è relativamente piccola, oltre un centinaio di famiglie (in tutto il Messico gli ebrei sono circa 60mila), e la difficoltà è mantenere attiva la vita comunitaria. "Qui non c'è il problema dell'antisemitismo, ti vedono per strada con la kippah e nemmeno sanno cosa sia. Il nostro problema è soprattutto la mancanza di una scuola ebraica ma riusciamo a portare avanti corsi di educazione ebraica per i più piccoli e c'è partecipazione" spiega Eli, che sostiene di non aver avuto difficoltà ad integrarsi nella realtà messicana. "Brasile e Messico sono molto simili: sono economie emergenti, entrambe con grossi problemi di corruzione e di povertà ma con uno spirito forte e predisposto al divertimento. È quell'animo positivo che unisce un po' tutto il Latino America". Entrambi i paesi stanno vivendo un cambio radicale anche in termini di politica, seppur in direzioni opposte: il Brasile ha eletto Jair Bolsonaro, uomo della destra estrema che ha più volte espresso il suo apprezzamento per la dittatura militare; il Messico ha eletto Andrés Manuel López Obrador, un populista di sinistra che ha dato il suo ap-



▶ Eli Bari, rabbino capo a Cancun

poggio al presidente venezuelano Maduro. Quest'ultimo con un passato da sindaco di Mexico City è stato sostituito alla guida della più grande città del Messico (e una delle più grandi del mondo) da Claudia Sheinbaum, progressista, esperta di temi ambientali (nel 2007 ha fatto parte del team che ha vinto il premio Nobel per la pace per il lavoro sul cambiamento climatico) nonché di origine ebraica. "Non ha mai parlato pubblicamente del suo ebraismo. È una donna laica, molto apprezzata a Mexico City" sottolinea Eli che preferisce non parlare di politica seppur non nasconda una certa preoccupazione per entrambi i presidenti, sia quello messicano, sia quello brasiliano. "Entrambi hanno promesso di sradicare la corruzione. Obrador ha espresso delle idee socialiste, vuole la redistribuzione dei redditi e combattere la povertà. D'altra parte la sua vicinanza alla leadership venezuelana e a Cuba è un punto interrogativo. Avrà sei lunghi anni per cambiare il paese: spero ovviamente faccia bene ma in caso contrario sarà un mandato lungo per il Messico". Su Bolsonaro Eli si sbilancia un po' di più: "Ha dichiarato la sua amicizia per Israele e per il mondo ebraico ma ha anche rilanciato delle idee un po' pazze. In più ha attaccato altre minoranze e questo da ebrei deve preoccuparci". Per il giovane rabbino, cresciuto a San Paolo, le critiche politiche però è meglio che rimangano interne alla Comunità. "Credo nel confronto sano interno alla Comunità, anche duro, ma avrei preferito che il dibattito non arrivasse sui giornali". Lui comunque ora vive in Messico e la sua battaglia personale è mantenere viva la comunità di Cancun, molto recente rispetto alla pluri-secolare storia dell'ebraismo messicano. "Qui gli ebrei arrivarono già nel '500 ma soffrirono a lungo sotto l'inquisizione messicana. Oggi è una realtà molto organizzata: ci sono sinagoghe ashkenazite e sefardite, ben strutturate, meglio che in Brasile. L'animo però rimane simile: si vive alla mano e con il sorriso, nonostante tutto".

IL COMMENTO LA CINA È PIÙ VICINA

CALUDIO VERCELLI

La Cina sta diventando un partner di primaria grandezza per Israele. Un fatto che comporterà, negli anni a venire, anche notevoli effetti di ordine politico. Gli scambi tra i due paesi, infatti, sono passati dai 50 milioni di dollari del 1992, quando i rapporti diplomatici si regolarizzarono, ai 13 miliardi del 2017. Nell'anno precedente, gli investimenti cinesi in Israele avevano già superato il valore dei 16 miliardi. Nei primi otto mese del 2018 l'export israeliano verso Pechino aveva raggiunto i 3,5 miliardi di dollari, mentre l'import era intorno ai 4,9 miliardi. In realtà, questa evoluzione, a tratti vertiginosa, è il frutto sia del parossistico mutamento cinese che dei cambiamenti del quadro geopolitico mediterraneo. Già il programma di Deng Xiaoping per la modernizzazione, avviato dopo la morte di Mao, si era rivelato premiante per il gigante orientale. Nel 1999 il settore privato, inesistente nella Cina maoista, produceva più di un terzo della ricchezza nazionale. Rimaneva l'anomalia di un'economia tendenzialmente liberista ma inquadrata in un sistema politico autoritario, dove diffusa è la corruzione. Tuttavia Deng era dell'idea che fosse possibile la coesistenza fra queste due realtà, apparentemente antitetiche. Sosteneva infatti che l'economia, progressivamente affrancata dalle maglie soffocanti della pianificazione centralistica statale, avrebbe avuto modo di crescere grazie all'apporto dell'iniziativa privata. All'élite del partito sarebbe spettato il compito di gestire il processo di sviluppo, affinché avvenisse senza traumi e senza risvolti politici tali da incrinare il regime istituzionale comunista. Il ritorno alla Cina di Hong Kong e Macao, alla fine degli anni Novanta, aveva quindi consolidato un tale corso. Una tappa ulteriore dell'inclusione della Cina nell'economia mondiale si è verificata nel 2001, con il suo ingresso nella WTO, l'Organizzazione mondiale per il commercio. D'altronde la Cina aveva ulteriormente accelerato i

Sportello sociale, la mitzvah di aiutare

Un impegno costante per fornire assistenza a chi si trova in una situazione di bisogno. È l'impegno che dal 2014 muove il lavoro dello Sportello sociale territoriale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, diretto in particolare a fornire un aiuto a tutte le piccole Comunità italiane che non hanno i servizi sociali e sono più isolate rispetto ad altre realtà più grandi. La situazione di difficoltà in cui versa il nostro Paese – segnato profondamente dalla crisi economica iniziata dieci anni fa - ha inevitabilmente richiesto una maggior presenza dei servizi sociali alle fasce più deboli della società. Un dato vero anche in ambito ebraico. "Abbiamo dato sostegno a persone che hanno perso il lavoro, si sono separati, si sono ammalati. La maggior parte sono anziani, ma abbiamo anche uomini e donne under 50 che non riescono più a rientrare nel mercato del lavoro", spiega Alice Gamba, che dall'inizio di quest'anno ha assunto il ruolo di coordinamento



▶ **Nell'immagine le rappresentanti dello Sportello Sociale UCEI alla European Conference of Jewish Social Welfare di Praga**

dello Sportello Sociale, nato su impulso del attuale vicepresidente UCEI Giorgio Mortara. Gamba va a sostituire Olga Ceriani, per anni colonna portante del progetto. Il Servizio sociale territoriale dell'Unione – sostenuto con i fondi dell'Otto per mille - è stato ideato per fornire assistenza agli iscritti e creare un raccordo e una collaborazione con le autorità e le istituzioni presenti sul territorio. Le Comunità sono divise in tre macro aree, nord-est, nord-ovest, e centro-sud. Il ruolo di assistente so-

Israele, turismo in forte crescita

Oltre quattro milioni di turisti hanno visitato Israele nel 2018. Un record per il paese che continua a migliorarsi, anno dopo anno, rispetto a un settore tanto importante quanto quello turistico. Il ministero del Turismo ha dichiarato che l'aumento è frutto, almeno in parte, di una ampia campagna di promozione di Israele come destinazione di viaggio in diversi paesi del mondo, tra cui Stati Uniti, Germania, Russia, Italia, Inghilterra, Cina. L'incremento di visitatori rispetto al 2017 è stato del 14% e le entrate hanno raggiunto circa 5,8 miliardi di dollari. "Questi numeri rappresentano un cambiamento rivoluzionario nella strategia di marketing del Ministero del Turismo, realizzato attraverso lo sviluppo delle infrastrutture, grazie all'apertura di rotte dirette da nuove destinazioni, grazie alla creazione di collaborazioni con alcuni dei più grandi agenti di viaggio del mondo", ha dichiarato il ministro del Turismo Yariv Levin. "Siamo ottimisti sul 2019 che inizia con l'apertura del nuovo aeroporto internazionale di Timna che ci consentirà di continuare a portare nuovi voli a Eilat. Ciò che era considerata una fantasia pochi anni fa è oggi una realtà: Israele è una delle destinazioni turistiche preferite al mondo", le parole di Amir Halevi, direttore generale del ministero del Turismo. I principali paesi di provenienza dei turisti nel 2018 sono stati: Stati Uniti (897.100), Francia (346.000), Russia (316.000), Germania (262.500), Regno Unito (217.900) Polonia (151.90) e Italia (150.600). Per l'Italia, dicembre ha rappresentato un mese record con ben 20.500 turisti, con una crescita del 46% rispetto al medesimo periodo del 2017 e del 92% rispetto al 2016. "L'Italia – spiega una nota dell'ufficio del Turismo israeliano in Itala – è così risultata poi a dicembre e complessivamente nel 2018 tra i 5 paesi con la crescita più elevata rispetto allo scorso anno e a due anni fa". "Abbiamo ottenuto un risultato davvero insperato e di questo dobbiamo ringraziare tutti i nostri partner che hanno avuto fiducia in noi – il commento di Avital Kotzer Adari, direttore dell'Ufficio nazionale israeliano del Turismo in Italia – Dagli operatori che hanno investito, dalla stampa che ha saputo raccontare in modo inedito le novità e lo splendore della nostra destinazione. Tutto questo è stato realizzato anche grazie all'ingresso di nuove compagnie aeree e all'intensificazione dei voli da parte delle compagnie più tradizionali. Davvero un grazie a tutti per la fiducia che avete voluto riporre nella nostra destinazione".
L'accordo "Open Skies" raggiunto tra l'Unione Europea e Israele nel marzo 2012, spiegava il Jerusalem Post, è l'emblema della trasformazione del settore turistico israeliano: l'intesa

suoi passi verso un'economia di mercato, mantenendo nel contempo un rigido controllo sul versante politico. La chiave del successo dell'economia cinese ha riposato a lungo in un volume crescente di esportazioni, dovuto anche al fatto che il governo ha mantenuto la propria moneta, lo yuan, agganciata al dollaro, le cui quotazioni si sono nel frattempo indebolite. Perciò le merci cinesi, non solo in quanto prodotte con costi di manodopera assai più bassi che in Occidente, da almeno venticinque anni risultano particolarmente competitive. Di fatto, il tasso annuo di sviluppo del PIL si è aggirato mediamente intorno al 10 per cento. In questo quadro di costanti trasformazioni, la Cina in anni più recenti ha promosso la nuova via della seta, un programma strategico che, intensificando e migliorando i collegamenti e la cooperazione tra i paesi euroasiatici, intende rafforzare il ruolo di Pechino nell'economia internazionale. Attraverso un piano organico di sviluppo delle infrastutture logistiche, di trasporto e comunicazione, sia terrestri che marittime, vengono garantiti sbocchi rilevanti alle produzioni cinesi, favorendo inoltre la circolazione e l'investimento dei capitali a livello mondiale. Ad oggi per Pechino il ruolo di Gerusalemme è pari a quello di Suez e del porto greco del Pireo (quest'ultimo peraltro in mano all'azionariato cinese). Gli investimenti sui porti di Haifa e Ashdod, lo testimoniano. Così come l'intenzione di dare corso alla linea ad alta velocità Red-Med, che dovrebbe avvicinare il Mar Rosso al Mediterraneo, con la connessione tra Eilat e Ashdod. Nel quadro dei rapporti israelo-cinesi si inquadrano anche le relazioni con le monarchie del Golfo, con il comune obiettivo di isolare la presenza iraniana. Più in generale, al di là dei pur rilevanti risultati economici, quello che per Israele potrebbe derivarne è il suo riconoscimento come soggetto di primaria importanza nei rapporti tra Mediterraneo e Oriente. Pechino ha evidentemente scommesso sul ruolo di Gerusalemme.

ciale per il Nord Ovest è affidato alla stessa Gamba – che si occuperà anche delle questioni relative ai rimborsi della Claims Conference - mentre le altre due assistenti sono Giulia Tura per il Nord Est e Giada Maiolini per il Centro Sud.
Tra i progetti portati avanti per rispondere al problema della disoccupazione, nel 2017 è stato ideato il progetto Borse lavoro: la finalità è quella di "attivare" o " ri-attivare" la persona all'interno di un percorso di autonomia e di riqualificazione lavorativa, valorizzando le risorse personali, attraverso un insieme di azioni motivazionali e formative. L'obiettivo di tale servizio è quello di garantire e migliorare la formazione e l'occupabilità ai soggetti socialmente più fragili ed a quelle persone fuoriuscite dal ciclo produttivo a causa della crisi economica. Obiettivo del servizio, offrire, in contrapposizione ad un modello di assistenza passiva , nuove modalità di prevenzione al disagio per le quali l'avvicinamento ed il riadattamento ad un nuovo lavoro assumono un ruolo attivo e centrale per un rinforzo del sé e del proprio status sociale.

La nuova coordinatrice dello Sportello UCEI

"Olga, grazie di tutto"



Dopo cinquant'anni di lavoro dedicato agli altri, di cui quaranta nelle istituzioni ebraiche, Olga Ceriani ha deciso di godersi la sua meritata pensione. La sua assenza lascerà però un grande vuoto in chi, come me, ha lavorato al suo fianco nello Sportello sociale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. La chiusura di questo capitolo si apre per me con una sfida impegnativa: dare seguito al grande lavoro di Olga, con il suo stesso spirito e la stessa motivazione. Ho incontrato per la prima volta Olga nel 2014 insieme a Giorgio Mortara durante il colloquio per far parte dell'equipe dello Sportello Sociale. Mi ha insegnato tanto, mi ha insegnato tutto. Ad entrare in punta di piedi nelle case dei nostri anziani, ad ascoltare le loro storie e ad emozionarci con loro; a lavorare a fianco delle famiglie bisognose senza giudicare; a conoscere le varie Comunità ebraiche ognuna con la sua unicità e specificità; a presentarmi ai segretari, presidenti, assessori e tutti quelli che lavorano insieme a noi. Mi ha raccontato della Kabbalah, della Menorah e di Channukà. Mi ha insegnato la storia delle tradizioni ebraiche e come approcciarmi ad esse, io giovane protestante neofita. Durante tutto il suo operato ha aiutato centinaia di ebrei in difficoltà, prima a Milano e poi in tutta Italia. Dire grazie Olga è poco, anche se per lei questa è una missione, uno stile di vita. E allora ti abbraccio attraverso queste pagine, senza dirti niente, solo guardantoti negli occhi che già dicono tutto.

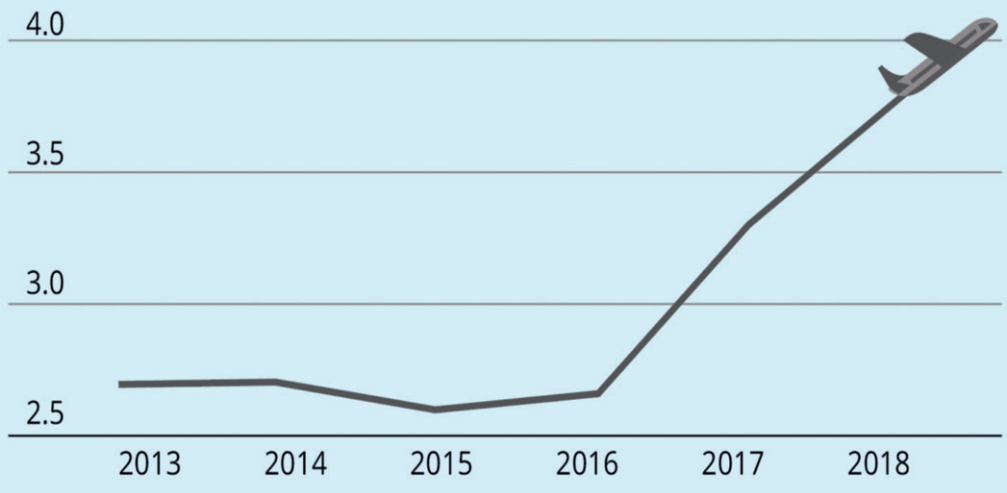
Alice Camba

"Nella mission dello Sportello ci sono anche le assistenze economiche ai più bisognosi e lo sportello di ascolto per cercare di prevenire episodi di malessere e di depressione nelle persone che stanno vivendo momenti difficili", sottolinea Gamba, che ricorda come "da quando è nato lo Sportello Sociale, su indicazione del dottor Mortara, sostenuto dalla professionalità della referente Olga Ceriani, si è attivato il progetto Mai più soli con l'obiettivo di prevenire l'isolamento dei nostri anziani e di incentivare forme di socializzazione. Ad oggi questo progetto è diventato un punto di riferimento per le Comunità perché possono contare su professioniste e volontari che si prendono cura dei loro iscritti più longevi".
Tra le altre attività che lo Sportello svolge, dal 2017 si è consolidato anche il "Benessere comunitario" dove una parte dei fondi è destinata alle Comunità per progettare insieme alle operatrici sociali attività ludiche per bambini, per famiglie, momenti culturali e culinari con l'obiettivo di promuovere la partecipazione di tutti gli iscritti. "È proprio dall'incontro che le persone si possono sentire accolte e sostenute, facendole sentire parte di una Comunità; quella Comunità che non li lascia soli. Negli anni ho visto come l'intervento dello Sportello può essere stato d'aiuto a far tornare alla vita comunitaria persone che l'avevano abbandonata; e che tornando hanno rincontrato compagni di scuola o cugini lontani con i quali hanno potuto rinsaldare e rafforzare legami", sottolinea la nuova coordinatrice. Per il 2018 le attività di "Benessere comunitario" sono state ad esempio, una cena per Sukkà in collaborazione con Adei a Torino, i festeggiamenti per i 140 anni della Sinagoga di Vercelli, un ciclo di conferenze sull'invecchiamento attivo a Padova, Venezia e Trieste, incontri culinari e dibattiti come il progetto "Gnam Gnam" a Livorno.

Per informazioni sullo Sportello Sociale UCEI o sui rimborsi erogati dalla Claims Conference: sociale.alicegamba@gmail.com

ha consentito a tutte le compagnie aeree europee di operare voli diretti verso Israele da qualsiasi località dell'Unione europea e alle compagnie aeree israeliane di volare verso qualsiasi destinazione Ue. Questo accordo agevolerà ad esempio Eilat: vi è già stato un significativo aumento del traffico aereo verso la città israeliana sul Mar Rosso, ma l'inaugurazione quest'anno di un nuovo aeroporto sarà un ulteriore incentivo. "Con l'apertura all'inizio di quest'anno dell'aeroporto di Ramon, situato nella Timna Valley e in grado di gestire quattro milioni di passeggeri in transito internazionale all'anno, il mondo avrà finalmente una rotta diretta con Eilat, con non stop da Monaco e Francoforte su Lufthansa, e vettori economici che volano da Praga, Londra e in tutta Europa. – sottolinea il New York Times mettendo Eilat tra le 52 mete da visitare nel 2019 – Nuovi hotel, tra cui il lussuoso Six Senses Shaharut che aprirà appena in tempo per il turno di Israele di ospitare il concorso canoro Eurovision 2019, sono pronti per la folla". Proprio occasioni come Eurovision o il Giro d'Italia organizzato nel maggio scorso, spiega il ministero del Turismo, sono le migliori vetrine per l'immagine d'Israele.

Turismo in Israele, aumento del 40% in cinque anni
Numero di ingressi turistici da gennaio a novembre 2018, in milioni



I doveri di chi ospita e di chi è ospitato

Giuseppe Momigliano,
rabbino capo di Genova

"Il Signore disse a Mosè e ad Aron: Questa è la norma dell'offerta di Pesach. Nessuno straniero ne potrà mangiare… Lo straniero e il mercenario non potranno mangiarne" (Esodo 12, 43-45). La partecipazione e la consumazione del sacrificio di Pesach sono indicate nella Torà come elemento peculiare dell'identità del popolo d'Israele, in quanto perpetuano il ricordo della libertà ricevuta come dono dal Signore con la liberazione dalla schiavitù in Egitto; la Torà stabilisce pertanto che lo straniero che pure risiede, in via provvisoria o anche stabilmente in terra d'Israele, non può partecipare a questo rituale in quanto non è parte del popolo ebraico.

Questa norma è esemplare del modo in cui la Torà imposta il rapporto tra il popolo ebraico – allorquando questo vive in condizioni di piena libertà e integrità religiosa nella propria terra, disponendo del Santuario come centro spirituale – e persone o gruppi di diversa provenienza che soggiornano o vivono stabilmente al suo interno. In questo caso l'esclusione dello straniero dal partecipare al rito di Pesach definisce in modo chiaro e preciso alcuni caratteri identitari del popolo, introduce dei comportamenti e dei valori che lo distinguono, risulta così essenziale per sviluppare un corretto atteggiamento verso lo straniero; le differenze sono infatti gestite secondo criteri che tutelano l'identità della maggioranza e al tempo stesso consentono di proteggere la condizione naturalmente più debole di chi non appartiene per nascita alla popolazione del paese. Un altro aspetto essenziale è dato dal fatto che nel sistema normativo previsto nel Talmud anche lo straniero residente – gher toshav – acquista il diritto ad essere protetto solo attraverso l'assunzione di determinati impegni di comportamento, costituiti dall'osservanza dei sette precetti noachidi:

1) Non commettere furti.
2) Costituire tribunali do giustizia.
3) Non commettere omicidio.
4) Non avere rapporti sessuali illeciti.
5) Non smembrare un animale vivo.
6) Non commettere idolatria.
7) Non profanare il nome di D-O.

La protezione nei confronti dello straniero residente prevede l'obbligo di garantirne le possibilità di vita; secondo Ramban (R. Moshe ben Nachman) questo significa il dovere di intervenire quando si trovi in grave pericolo, secondo Maimonide l'impegno è più esteso, comprendendo sostegno concreto e comportamenti nei loro confronti improntati a rispetto e generosità (ghemilut chasadim; Maimonide, Norme sui re, 10,12).

Il passo della Torà a cui i due Maestri fanno riferimento è il seguente "Se un tuo fratello si impoverirà e le sue forze vacilleranno, dovrai sostenerlo, sia esso anche un forestiero o un avventizio, sicché possa vivere presso di te" (Levitico 25,35).

Per quanto queste normative della Torà e del Talmud non abbiano piena possibilità di essere applicate, stabiliscono comunque, non solo in riferimento all'ambito ebraico, criteri importanti nel rapporto tra la popolazione residente e altre persone di varia provenienza, basate sulla chiara definizione dell'identità della popolazione ospitante, sui precisi doveri di chi richiede ospitalità e su altrettante concrete responsabilità verso gli stranieri che conseguono a tali premesse.



▶ **Mosé e Aronne, Jewish Museum di Londra**

STORIE DAL TALMUD

▶ LA ZANZARA DI TITO

Il generale Vespasiano, nominato imperatore mentre assediava Gerusalemme [vedi Pagine Ebraiche, gennaio 2019], tornò a Roma e mandò al suo posto, a capo delle truppe romane, il figlio Tito […], il malvagio Tito che offese e oltraggiò il Cielo. Cosa fece Tito, una volta conquistato il Tempio? Prese una prostituta, entrò nel Santo dei Santi, srotolò un Rotolo della Torah ed ebbe un rapporto con lei sopra di esso, poi afferrò una spada e lacerò il parokhet (la cortina davanti al Santo dei Santi). Ma avvenne un miracolo e dal parokhet spruzzò del sangue. Pensò di aver ucciso l'essenza della Divinità, come è detto: "I Tuoi nemici hanno levato alte grida nel Tuo Tempio e hanno interpretato i segni come reali" (Salmi 74:4). Abbà Chanan dice: "Chi è come Te, o potente D-o?" (Salmi 89:9), ossia chi è come Te forte e potente che assisti senza reagire alla profanazione e al vilipendio causati da quel malvagio. Alla Scuola di rabbi Yishmael insegnarono: È scritto "Chi è come Te fra gli dei (elim)?" (Esodo 15:11); non leggere "elim" ma "illemim" (muti), ossia chi è come Te che rimani in silenzio. Cos'altro fece Tito? Prese il parokhet, ne fece un grande recipiente e lo riempì con tutti gli arredi sacri del Tempio. Lo portò su una nave e si diresse verso Roma per farsi celebrare con lodi. […] Durante il viaggio in mare una tempesta stava per affondare la nave. Disse Tito: "A quanto pare la forza del loro Dio si manifesta sempre con l'acqua. Il faraone fu sconfitto con l'acqua, Siserà fu sconfitto con l'acqua. Anche nel mio caso vuole sopraffarmi con l'acqua. Se è veramente forte, che venga sulla terraferma e combatta con me!" Uscì una voce celeste e gli disse: "Malvagio figlio di malvagio, discendente del malvagio Esaù: c'è nel Mio mondo una creatura leggera che si chiama zanzara. […] Vai all'asciutto e combatti con essa".

Tito salì sulla terra, venne una zanzara e gli entrò nel naso. Gli punzecchiò il cervello per sette anni, provocandogli grande sofferenza. Un giorno Tito passò davanti alla bottega di un fabbro e la zanzara, sentendo il rumore del martello, si calmò. Si disse Tito: "Allora c'è un rimedio al dolore". Ogni giorno chiamavano un fabbro affinché battesse con il martello: a uno non ebreo davano quattro zuzim, a uno ebreo gli dicevano: "Ti basti la soddisfazione di veder soffrire il tuo nemico". Per trenta giorni continuarono così, poi la zanzara si abituò al rumore e riprese a punzecchiare il cervello di Tito. È stato insegnato che rabbi Pinchas ben Arova disse: "Io mi trovavo fra i grandi di Roma a quel tempo, e quando Tito morì gli aprirono il cervello e vi trovarono dentro una zanzara grande quanto una rondine del peso di due selaìm (circa trenta grammi)". […] Quando stava per morire Tito disse ai suoi uomini: "Che brucino il mio corpo e disperdano le ceneri per i sette mari, affinché il Dio degli ebrei non mi trovi e mi porti in giudizio". (Adattato dal Talmud Bavlì, Ghittin 56b, con il commento di Rashì; vedi Azarya de Rossi, Meor Enayim, cap. 16, e Maharal di Praga, Beer haGolah, cap. 6; B. Carucci Viterbi, in Scritti sull'ebraismo in memoria di Emanuele M. Artom, a cura di S.J. Sierra e E.L. Artom, 1996, pp. 89-123. Vedi anche Svetonio, Vita dei Cesari, Tito, libro VIII:10, dove si dice che Tito morì di febbre, probabilmente malarica, che è trasmessa dalla zanzara anofele).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

A LEZIONE DAI MAESTRI

▶ MEGLIO LA COLLETTIVITÀ DEL LEADER FORTE

Per il 2018 il Time ha scelto come persona dell'anno "Jamal Khashoggi e tutti i giornalisti in pericolo". Dunque non un uomo forte – o una donna forte – come altre volte successo in passato. Ha preferito invece un gruppo, benché abbia tributato al defunto Khashoggi un onore particolare. L'importanza del giornalismo non è una scoperta nuova, ma è pur sempre una riaffermazione significativa. Rav Cherlow, riferendosi al lavoro di un buon giornalista, fa notare che lo stesso versetto della Torà che vieta la maldicenza si conclude con l'imperativo di "non rimanere impassibili di fronte al sangue del tuo prossimo": perché evitare la maldicenza non deve voler dire connivenza.

Eppure, per rappresentare il 2018 sarebbe stato opportuno scegliere proprio "l'uomo forte". Non questa o quella persona, ma la figura in sé. La smaniosa ricerca del politico forte, della guida forte, dell'influencer che si misura a suon di follower… questo fotografa il 2018 più realisticamente, e più tristemente, di quanto i reporter possano fare sul campo.

Le nostre fonti ci suggeriscono qualcosa al riguardo? Direi di sì, e tanto per fare una cosa nuova, in controtendenza. L'ebraismo ha sempre teso a limitare il potere del leader, a preferire chi rifugge l'onore all'eroe trionfante e soprattutto a considerare particolarmente positiva l'epoca in cui sia la collettività a raggiungere il successo. Il Talmud riporta che mai la pioggia fu più benefica che all'epoca di Shimòn ben Shattàch (che potremmo definire paladino delle istituzioni, nonché il fondatore della scuola dell'obbligo) e all'epoca di Erode, in cui il popolo era dedito alla costruzione del Santuario (Ta'anìt 23a).

Rav Michael Ascoli

DOSSIER / Comics&Jews

a cura di Ada Treves



© Kichka

Identità e appartenenza, a fumetti

È in un dialogo illuminante il senso profondo dell'ultimo lavoro di Michel Kichka, belga naturalizzato israeliano che da tempo vizia i lettori con l'ironia intelligente e graffiante delle sue vignette: dopo aver fatto l'alyiah, la salita in Israele, deve arrendersi all'evidenza: non è più solo ebreo, com'era in Belgio, ora è più complicato, ed è ashkenazita, grazie ai nonni, che "prima" erano in Polonia. In *Falafel sauce piquante* racconta il suo rapporto, complesso e fortissimo col paese dove ha deciso di vivere, dove ha studiato e messo su famiglia, e fatto carriera. Già in *La seconda generazione*, pubblicato in italiano da Lizard, Kichka molto aveva raccontato di se stesso, e soprattutto della sua storia familiare, ma è in questa seconda prova che si vede con quanta forza la sua identità si sia andata costruendo e fortificando durante i suoi anni israeliani.

E di identità parla, come sempre, anche Joann Sfar, nell'ottavo volume della sua serie più famosa, quella dedicata al gatto del rabbino. In *Petit panier aux amandes* l'autore francese ha scelto di confrontarsi con qualcosa capace di rompere subito gli schemi e di disturbare le coscienze: la protagonista, una ragazza di grande fascino, come spesso accade nelle sue storie, non è solo un caso difficile: è anche una donna che vuole affrontare un processo di conversione. E la conversione all'ebraismo, il Ghiur, è questione molto delicata. Non esattamente un argomento che ci si aspetterebbe di veder trattato in un fumetto destinato, per di più, a quel larghissimo pubblico internazionale che Sfar si è conquistato. Da maestro quale è conduce la vicenda mettendo in gioco l'incontro-scontro con l'ebraismo, la fedeltà ai principi, l'amore e il desiderio maschile. Sempre accompagnato dal gatto, in perenne ascolto.

Ineludibile, anche se di segno molto diverso, l'enorme lavoro che Jason Lutes ha dedicato a Berlino, città narrata nella sua complessità e nel decadimento che la attraversa negli anni della Repubblica di Weimar sino all'attestarsi del nazionalsocialismo. Un lavoro straordinario, cui l'autore americano ha dedicato più di vent'anni e che si è concluso con la pubblicazione del terzo e ultimo volume della trilogia, lo scorso settembre. Il progressivo decadimento della città che da sola rappresenta tutta la cultura europea fino al prevalere delle ombre che ne occupano man mano tutti gli angoli, fino a invadere ogni aspetto della vita. E della Germania parla anche *Heimat*, di Nora Krug, lo zibaldone dedicato a quel territorio difficilmente definibile in cui ci si sente a casa, al luogo in cui si parla la lingua degli affetti. Nel libro fotografie, lettere, disegni e immagini storiche compongono una sorta di album di famiglia, una ricerca del significato stesso dell'appartenenza e dell'identità. La lotta di una giovane tedesca con il peso della storia assume una forma nuova, all'incrocio tra diario, racconto e ricerca, anche estetica.

Alle idee, alle ricerche e alle scoperte di tre personaggi mitici del Novecento sono dedicati i tre volumi che la psicanalista svizzera Corinne Maier, insieme a Anne Simon ha deciso valesse ancora la pena di regalare al pubblico. Le tre storie, *Marx*, *Einstein* e *Freud* diventano la chiave di lettura che aiuta a comprendere, in una visione d'insieme senza pari, da dove vengono idee e ideali, processi di trasformazione, ricerca e cultura capaci di cambiare il mondo e la società. Un cambiamento enorme anche quello portato avanti da un altro personaggio dalla forza ineguagliata: *Herzl*, di Camille de Toledo e Alexander Pavlenko racconta di un sionismo ancora fresco e vivo nelle sue origini tumultuose e impetuose. Un romanzo di grande potenza narrativa, sostenuto dai disegni di Alexander Pavlenko, un artista russo che utilizza la lezione del teatro delle ombre di Chagall.

E parlando di fumetti non poteva mancare un'altra icona ebraica, Superman, colui che doveva essere un moderno Mosè: portatore di speranza, protettore dei più vulnerabili, pronto a perseguire la giustizia dedicandosi ad aiutare gli altri. Un personaggio raccontato attraverso la difficile e controversa storia di uno dei suoi creatori, Joe Shuster.

La ricerca del significato profondo della propria identità resta quindi il tema ineludibile con cui si confrontano in questa stagione tanti autori di graphic novel, un modo per fare i conti con se stessi, almeno sulla pagina disegnata.

SFAR

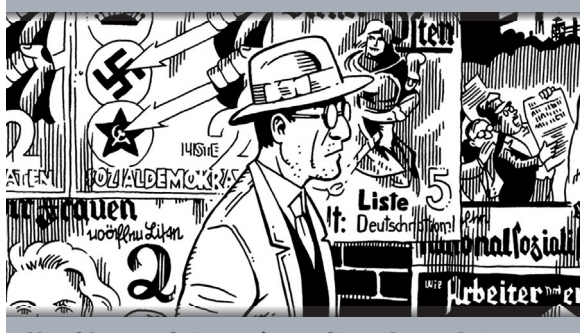
Il gatto e la ricerca di sé



Arrivato all'ottavo volume della sua saga più nota Joann Sfar affronta un tema complesso e delicato. Il gatto del rabbino non risparmia nulla e nessuno.

BERLINO

La città della luce



Ventidue anni, tanto è servito a Jason Lutes per completare la sua trilogia dedicata a Berlino. Un romanzo storico, a fumetti, da Weimar al nazismo.

SIMBOLI

Da Marx a Theodor Herzl



Grazie alla psicanalista svizzera Corinne Maier le storie di Marx, Einstein e Freud vengono rilette sotto nuova luce. Insieme poi a Herzl e Superman.

DOSSIER / Comics&Jews

Aline, la conquista più difficile

Il Gatto del Rabbino torna in libreria, affrontando il tema del Ghiur

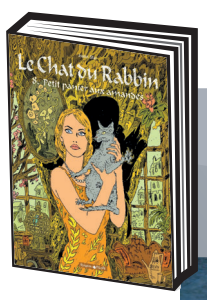


Non si era mai preso l'impegno di lasciarci tranquilli, e al contrario la sua spietata impertinenza, in questi ultimi anni difficili della crisi identitaria che ci stringe, da un episodio all'altro, si era fatta sempre più difficile da sopportare con il sorriso sulle labbra. Arrivato all'ottavo volume, ormai al culmine di un'epopea che marcherà un segno indelebile nella storia del fumetto contemporaneo, Il gatto del rabbino di Joann Sfar osa ora il colpo d'artiglio più forte e affronta il tema più controverso e ossessivo fra i diversi nodi dell'identità ebraica contemporanea.

Le prime mosse, come immancabilmente avviene nel mondo del grande autore francese, vengono da una ragazza di grande fascino. E lo scenario che fa da contorno, i colori, i raggi di luce, i profumi, i sapori disegnati, riportano a quell'Algeria mille volte ripensata e riformulata dove continua a fluttuare il pensiero di molti ebrei nordafricani trasferitisi in Francia.

Ma il lettore è avvertito già dalla prima tavola: questa volta sarà necessario confrontarsi con qualcosa capace di rompere subito gli schemi e di disturbare le coscienze.

La ragazza è venuta per creare imbarazzi, per sollevare problemi: non ha niente da invidiare alla bellezza intensa delle donne locali, un ideale che pervade dichiaratamente tutta l'opera di Sfar, ma sembra piovuta dalla luna. È bionda. E non ragiona come le altre, perché non è ebrea. Ce ne sarebbe già abbastanza per far intravvedere qualche guaio all'orizzonte. Ma non basta. Perché la protagonista non è solo un caso difficile, è anche una ragazza che vuole affrontare un processo di conversione.



Joann Sfar
PETIT PANIER AUX AMANDES
Dargaud

Un processo di conversione all'ebraismo, un Ghiur, sappiamo tutti che è una strada praticabile, ma che è questione molto delicata. Come si fa a raccontarlo al larghissimo pubblico internazionale che l'autore si è conquistato? Come è possibile farlo entrare senza combinare guai irreparabili nel caldo flusso della vita degli ebrei di origine nordafricana, nelle argute contorsioni del gatto del rabbino? È possibile, l'ottavo libro della serie riesce egregiamente a dimostrarlo.

Non è un caso se il quotidiano parigino Le Figaro ha attribuito a Joann Sfar la qualità tutta felina di ricadere sempre sulle proprie zampe.

Così l'ottavo ritorno in scena del Gatto del rabbino, il volume si intitola *Petit panier aux amandes*, il cestino della mandorle, si impegna ad abbordare il gioco dell'amore, del caso e dell'identità religiosa. E la questione si fa complessa, molto complessa, fino al punto da lanciare questa ottava uscita forse al vertice, al culmine di un insieme già considerato un passaggio fondamentale della creatività ebraica contemporanea.

Le strette relazioni fra la tradizione ebraica e l'amore coniugale prendono forma in un'Algeria inizio secolo più volta sognata e rievocata. Una coppia si presenta al rabbino. Lui è ebreo, lei no. Bellissima, apparentemente ingenua e idealista, Aline vuole comunque integrarsi nella comunità ebraica, convertirsi all'ebraismo e compiacere il suo promesso sposo.



È subito chiaro che il percorso sarà accidentato. Gli slanci dei sentimenti, i rimbalzi del desiderio e soprattutto le riflessioni a voce alta del Gatto che è capace di parlare, non consentiranno alcuna scorciatoia al volere di una ragazza che nel suo personaggio è incaricata di impersonare tutti gli schemi della non ebrea, attraente, affascinante quanto si vuole, ma irrimediabilmente estranea a un mondo complicato come quello che il rabbino cerca di rappresentare.

Ma la ragazza tiene duro…

Ragazza? Aline nelle sembianze di giovane cattolica che si addentra nell'esplorazione di territori complicati richiama in realtà l'identità di altri viaggiatori della mente. Non è difficile leggere già all'inizio dove Sfar con il suo tratto e con la scelta dei colori vuole portarci. Aline non è solo una ragazza, è anche Il Piccolo principe ed è anche la sua rosa leggendaria. Perché una conversione, e in questo il racconto del grande narratore con la matita vale più di molte analisi di sociologia e di diritto ebraico, non è solo un processo di trasformazione come un altro, non è solo una banale ricerca di qualcosa. Ma è la conquista difficile di un nuovo stato che è possibile recuperare solo attraverso la capacità di far riemergere il linguaggio puro e diretto dell'infanzia. Sotto l'incanto di un racconto che parla alla componente infantile di bambini ormai corrotti dall'età adulta Sfar conduce la vicenda mettendo in gioco l'incontro-scontro con l'ebraismo, la fedeltà ai principi dogmatici, l'amore, il desiderio maschile in tutte le sue declinazioni freudiane.

Accompagnati dal gatto, in equilibrio perennemente instabile fra lacrime e riso, corteggiamento e inganno, filosofia e teosofia, Sfar riporta con questa ultima opera l'intera serie del Gatto del rabbino alla forza originaria. Lo fa con la sua evidente preparazione culturale e per la sua capacità di narratore senza pari. Ma riesce appieno solo grazie alle sue ben note capacità creative e artistiche.

Già dalla costruzione piramidale della tavola si passa dal gioco di sguardi dal Gatto del rabbino a Aline alla struttura del racconto disegnato che il lettore può percorrere secondo i canoni dell'esperienza artistica dal basso in







Il segno di Sfar



Fra i tanti misteri e le tante contraddizioni della sua ossessiva creatività e della sua elusiva presenza, c'è anche il curioso vezzo di farsi molto leggere e poco osservare.
Forse è anche per questo che Joann Sfar, uno dei più prolifici e dei più amati disegnatori contemporanei, dopo aver infilato in pochi anni una serie impressionante di opere considerate ormai dei classici assoluti, non ha mai consentito volentieri all'allestimento di una grande mostra personale.
Il lavoro di raccontare e di disegnare, per lui, sembra essere racchiuso in un frenetico divenire che non dovrebbe autorizzare mai una pausa di riflessione, un passo indietro per riconsiderare la tanta strada percorsa. Ma le cose potrebbero cambiare questa primavera, perché il prestigioso Cartoonmuseum di Basilea, meta sognata e punto d'arrivo di innumerevoli grandi artisti, annuncia per l'inizio d'aprile 2019 l'apertura della prima, vera e grande retrospettiva dedicata a Joann Sfar. Una mostra che resterà aperta fino al cuore dell'estate e che

dal 6 aprile
al 11 agosto
JOANN SFAR, SANS DEBOUT NI FIN
Cartoonmuseum Basilea



costituirà un'occasione unica per abbracciare in un solo sguardo, in un solo orizzonte, un'opera che più frastagliata e complessa non si potrebbe immaginare. Non a caso il titolo che l'istituzione culturale elvetica ha concordato con l'autore è "Senza inizio né fine". Nato nel 1971 a Nizza in una famiglia fortemente caratterizzata dalle sue radici sefardite, Joann Sfar rappresenta ormai un punto di passaggio obbligato e negli ultimi 20 anni si è conquistato una posizione di enorme prestigio in campo artistico. Cresciuto in una profonda immersione nella cultura ebraica e in solide conoscenze letterarie, illustra e racconta storie senza sosta già dalla sua prima giovinezza. Ora la sua produzione ha largamente superato il traguardo delle cento opere e il suo Gatto del rabbino, la serie intrapresa nel 2001 e forse maggiormente conosciuta, ha raggiungo l'ottavo volume. Dopo aver mangiato un pappagallo il gatto di un rabbino di Algeri comincia a parlare e a diffondere le proprie interpretazioni poco convenzionali di vita pratica, filosofia e religiose. E dopo aver studiato filosofia a Nizza e disegno all'École nationale supérieure des beaux-arts di Parigi, Sfar ha lavorato anche come sceneggiatore, novellista, regista e ha sviluppato un'impronta inconfondibile di artista comico. La sua prodigiosa abilità tecnica lo ha portato a sperimentare numerosissimi mezzi espressivi diversi. Le sue storie, seguite appassionatamente da milioni di lettori, costituiscono un incessante appello a immaginare e ad ascoltare.

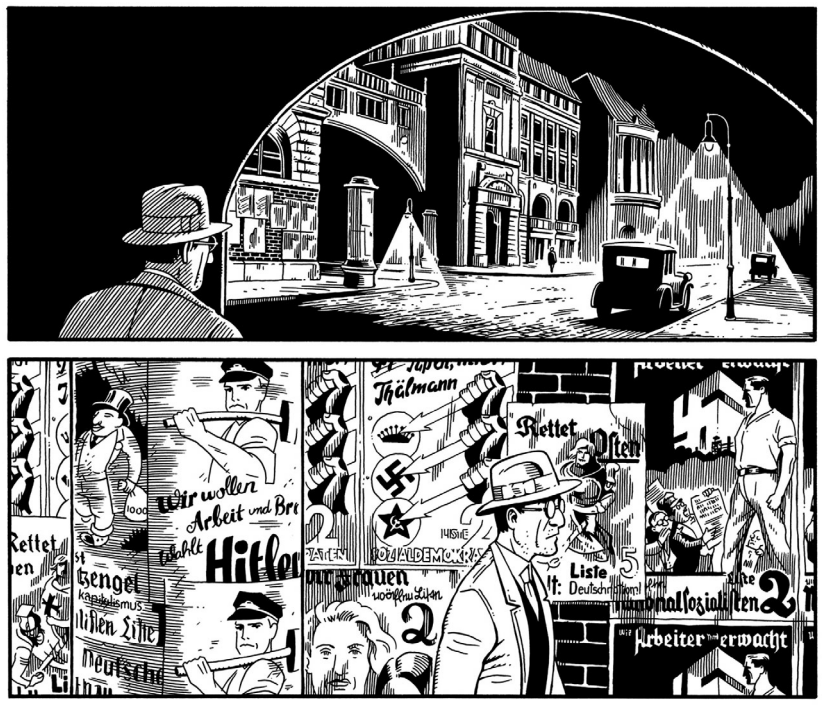
alto e quindi di nuovo dall'alto in basso.
Apparentemente defilato nella sua ottava vicenda il gatto è in realtà perennemente all'ascolto. La sua discreta presenza non è mai indifferenza, non è mai distanza. Ma rappresenta quella capacità di ascolto e di giudizio che da millenni gli ebrei attribuiscono ai tribunali rabbinici e i pazienti degli psicanalisti attribuiscono a chi li tiene in cura.
La bella insonne del resto ha imboccato una strada difficile proprio per ascoltare delle verità scomode. E il gatto la accompagna con i soliti interrogativi. Perché mai voler abbracciare una fede così complicata, irrazionale e fastidiosa?
Con l'ottavo volume di questa serie ormai leggendaria Sfar va ben al di là della grande prova d'artista, un titolo ormai indiscusso e da lui conquistato sul campo grazie a un'incredibile vitalità creativa. Tocca i nodi dell'ebraismo contemporaneo e raggiunge il cuore di innumerevoli lettori, ebrei e non ebrei, con un messaggio vivo, nitido, complesso, ricco di umanità, di dolore e di speranza.
"Ho voluto – racconta oggi Sfar – tentare un racconto leggero per parlare di un tema scottante che in un modo o nell'altro tocca tutte le grandi religioni monoteiste. Quella della possibile conversione da una religione all'altra, che in molti casi finisce per lacerare i sentimenti e i legami familiari. Ho bisogno che ogni album cui metto mano sia differente dagli altri. Che possa regalarmi il senso della sfida. In questo caso il modello è stato la commedia leggera, con le sue porte che si aprono e si chiudono, con le sue gonne che volano all'aria. Volevo mettere in primo piano diversi personaggi femminili e per questo ho chiamato delle attrici, abbiamo utilizzato costumi anni '20 e '30. Abbiamo ricreato un'atmosfera prima che mi mettessi a disegnarla".
Una lezione che va ben al di là dei contorni delle storie disegnate, ma che dovrebbe essere tenuta da conto da tutti coloro che in un modo o nell'altro si assumono la responsabilità di raccontare la complessità dell'ebraismo al grande pubblico.
Se lo sanno i gatti dei rabbini, presto o tardi sarà tempo che lo impariamo anche noi.



DOSSIER / Comics&Jews

Berlino, storia e memoria europea

Ventidue anni di lavoro per tre volumi capaci di risonanze contemporanee



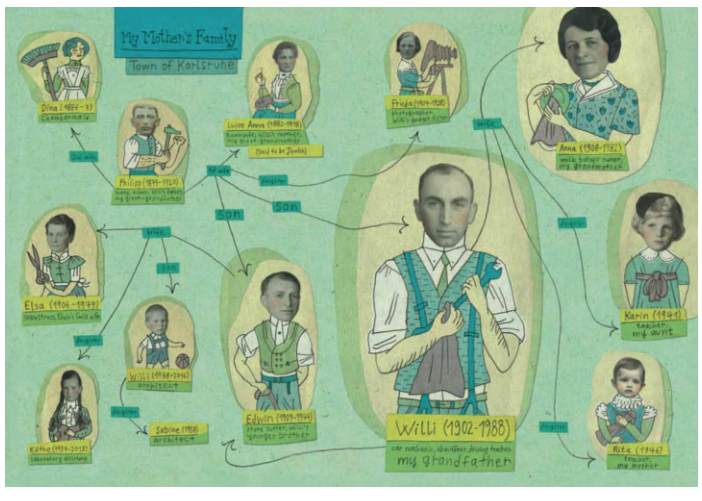


▶ **Minuzioso e curatissimo, il grande lavoro dell'americano Jason Lutes racconta Berlino, dalla dissoluzione della repubblica di Weimar all'ascesa del nazionalsocialismo. Un grande affresco in cui tutti i personaggi e ogni singola immagine, ogni vicolo, ogni luogo sono importanti.**

In un periodo storico in cui nazionalismo e antisemitismo stanno rialzando la testa è finalmente arrivato in libreria il terzo e ultimo volume di un graphic novel capace di mostrare con chiarezza quanto velocemente la politica possa trasformarsi in veleno. Ci sono voluti più di vent'anni, ma con *Berlin: City of Light*, uscito lo scorso settembre e pubblicato in Italia già a fine ottobre da Coconino, l'americano Jason Lutes ha completato un trilogia destinata a lasciare il segno. Si configura come un romanzo storico, se è possibile definire romanzo storico un graphic novel. Due "prodotti" del tutto eterogenei, parrebbe, difficili da tenere insieme, eppure è difficile pensare a un'altra definizione per i tre volumi di Lutes. Se invece che graphic novel si utilizza poi il vecchio nome, "fumetto", che ora parrebbe aver perso la sua dignità, l'associazione diventa ancora più stridente. Ma davanti ai tre volumi di *Berlin*, l'opera cui Jason Lutes ha dedicato più di vent'anni della sua vita, è difficile trovare un'altra definizione. *Berlin: La città della luce* viene ad aggiungersi a *Berlin: La città delle pietre*, del 2000 e *Berlin: La città di fumo*, uscito nel 2008, tutti e tre pubblicati in Italia da Coconino.

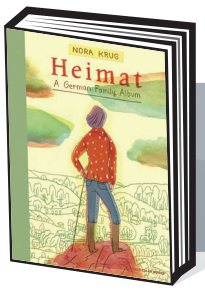
Un'idea nata nel 1996, quando a Jason Lutes capitò per le mani un libro di fotografie dedicato alla Berlino di Bertold Brecht, una città che negli anni Venti era popolata di una coorte di artisti e filosofi, architetti e scrittori, che si spostavano tra uno scatenato cabaret e i tanti caffè. Non era mai stato a Berlino, della città sapeva poco, ma questo non bastò a fermarlo, convinto come era di volersi dedicare a un graphic novel dedicato al periodo che comprendeva la fine della Repubblica di Weimar e la nascita del nazismo. Come Lutes ha recentemente raccontato al Guardian: "Pensavo di farne un lavoro di circa 600 pagine, diviso in tre volumi, e che avrei impiegato quattordici anni. Non male come progetto per un ventottenne che aveva pubblicato un solo smilzo fumetto...". La previsione in effetti era sbagliata: ci sono voluti ventidue anni, non quattordici. E durante i primi quattro Lutes si è dedicato quasi esclusivamente alla ricerca iconografica, con una caparbietà che gli ha permesso di superare le tante difficoltà, inevitabili in un periodo in cui internet non poteva portare alla soluzione. Per di più non gli interessavano le immagini più note, il Reichstag o la porta di Brandeburgo, quelle più facili da trovare, voleva sapere che aspetto potevano avere gli oggetti quotidiani, i vicoli, tutto quello che non faceva pare dell'iconografia più diffusa. Ed era per di più una città che non conosceva, in cui ancora non era mai stato e per raccontare la quale ha scelto anche di evitare tutte le immagini scattate dopo il 1933, o i film, per quanto famosi, che avrebbero potuto portarlo fuori strada. La prima visita a Berlino, nel 2000, l'ha vissuta col terrore di dover buttare tutto quello che aveva già fatto. Ma così non è stato: il suo enorme lavoro di documentazione e ricerca gli aveva già permesso di creare quello che sarebbe diventato un affresco impressionante sia per la minuzia dell'analisi storica che per la ricostruzione iconografica, elementi che sostengono un intreccio complesso in cui una quarantina di personaggi si muovono tra storie private e



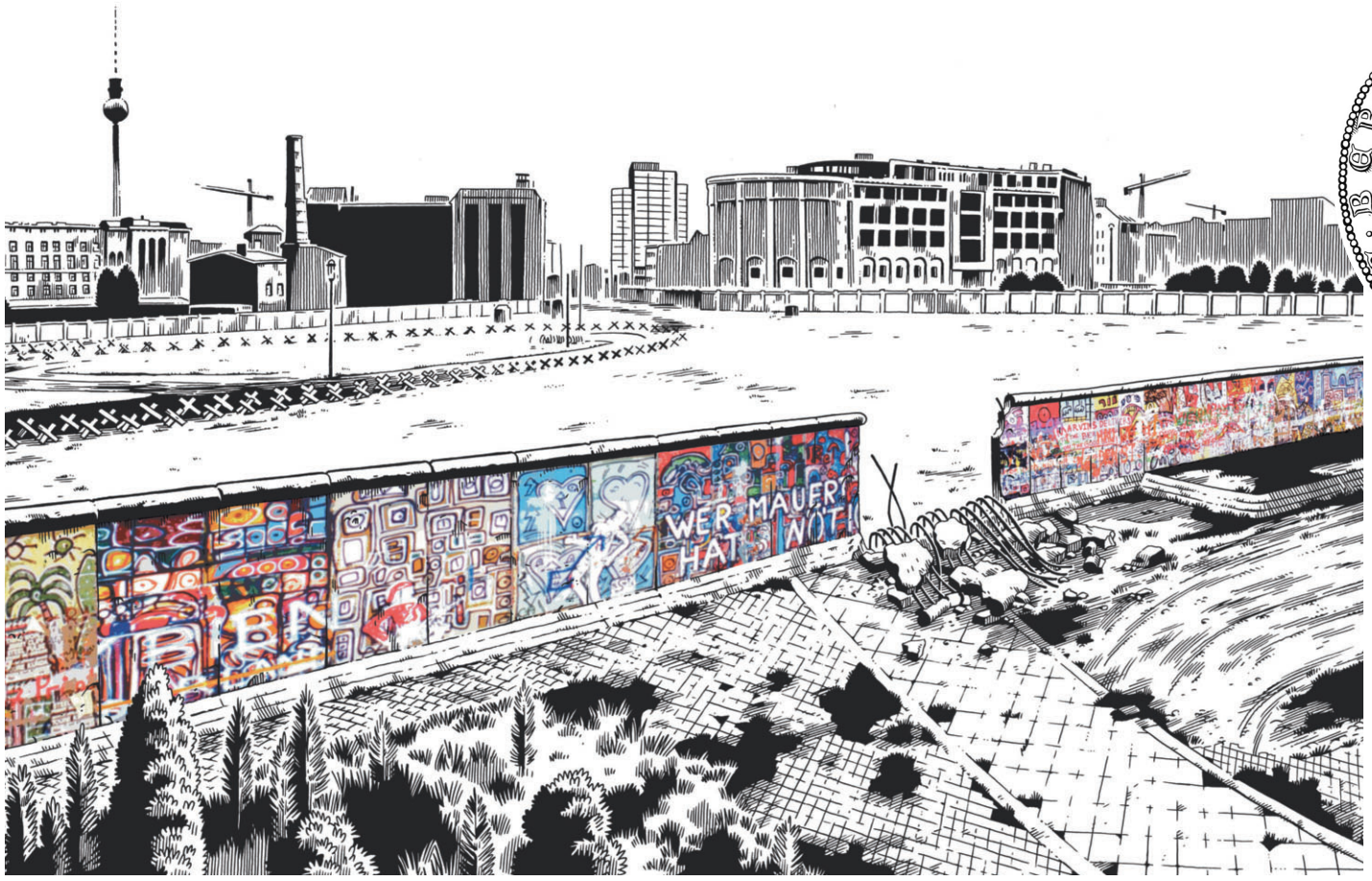


Visualizzare l'appartenenza

Heimat è un vocabolo tedesco che non ha corrispettivo in italiano. Lo si può tradurre come "Casa", "Piccola patria", o addirittura "Luogo natio" ma indica quel territorio non meglio definibile in cui ci si sente a casa propria perché vi si è nati, perché vi si è trascorsa l'infanzia, o vi si parla la lingua degli affetti. Concetto nato nella cultura tedesca intorno alla metà del XIX secolo, quando all'industrializzazione si accompagnava la fuga dalla campagna a favore delle città, e l'unificazione della Germania portava alla dissoluzione dei piccoli stati, "Heimat" era la reazione all'alienazione, un senso di patriottismo che inizialmente nulla aveva di nazionalistico. I germi del concetto nazista di "Blut und Boden" erano ancora lontani. Ma Heimat è anche il film di Edgar Reitz diviso in undici episodi, che racconta la storia di una famiglia e di un villaggio



Nora Krug
HEIMAT
Penguin Verlag

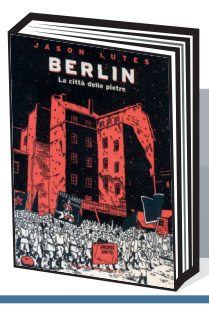




▶ Nei tre volumi la vera protagonista è Berlino, città ritratta negli anni, luminosa e distrutta, fumante di rovine e divisa dal muro. E a concludere, arrivano le fotografie. Di oggi.



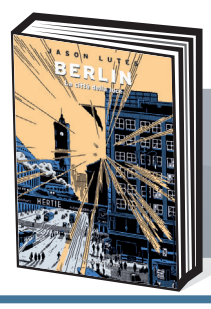
vicende storiche, e portano i lettori a scoprire una città che è protagonista assoluta, tra contraddizioni e brillantezza culturale, tra eccessi e vuoti di potere in cui si insinuano quelle ombre che porteranno alla catastrofe. Il senso crescente di smarrimento, la crisi economica e culturale di una città che da sola rappresenta la storia europea e di quello che sarebbe potuto essere e non è stato. Una città perduta, un continente che di pagina in pagina si sfalda, soffoca, si abbandona alle ombre. Fiction storica, romanzo a fumetti, graphic novel monumentale in cui si trovano la vita notturna e la vivacità culturale, il collasso economico e il crescente antisemitismo, mille elementi che si mescolano in un racconto drammatico che non dimentica l'arrivo del jazz o lo scontro tra comunisti e nazionalsocialisti. Tra i tanti protagonisti e le loro storie che si intrecciano due in particolare accompagnano il lettore nella scoperta di Berlino: una giovane studentessa di storia dell'arte, Marthe Muller, scopre la città non solo diventando pittrice ma anche grazie al suo legame con un maturo giornalista, Kurt Severing. I due esplorano le inquietudini dei luoghi e delle persone, intenti a ritrarre e intervistare i personaggi più vari, tratteggiando così delle storie nella storia, resoconti di giornate berlinesi dove disoccupati o manifestanti, funzionari o semplici passanti hanno comunque sempre qualcosa da aggiungere alla narrazione. La narrazione evita il simbolico fin dalle prime tavole e per tutto il corso della trilogia, in maniera conscia e consapevole: come spiega lo stesso autore la maggior parte dei lettori, se non la totalità, vedrà comunque il simbolo, anche quando non c'è. Nei fumetti c'è sempre dello spazio in cui il lettore deve proiettare il proprio pensiero, e mettere due tavole una accanto all'altra significa che comunque è necessario fare la connessione fra di esse, ma anche fra le parole e le immagini all'interno di ogni singola scena, e anche riempire gli spazi bianchi. E Lutes ha scelto di lasciarne molti, di spazi, in cui chi prende in mano Berlin potrebbe scegliere di inserire qualsiasi cosa. Ma è tutto talmente ben costruito che è spiazzante, tornando a sfogliare pagine già lette, rendersi conto che là dove c'era "ovviamente" una svastica lo spazio in realtà era vuoto, bianco. Ma tale è la complessità dell'affresco che i personaggi, le strade, le case, le storie narrate nei tre volumi vanno a comporre una sola grande vicenda in cui il minaccioso avanzare delle idee che porteranno al secondo conflitto mondiale è così pervasivo e continuo da procedere a piccoli passi, inesorabile. Fino a quando davvero non c'è più scampo.



Jason Lutes
BERLIN: LA CITTÀ DELLE PIETRE
Coconino



Jason Lutes
BERLIN: LA CITTÀ DI FUMO
Coconino



Jason Lutes
BERLIN: LA CITTÀ DELLA LUCE
Coconino

immaginario, in un periodo che va dal 1919 al 1982. E "Heimat", la parola, non ha un corrispondente nelle lingue neolatine né in inglese (qualcosa di simile si trova solo nello slavo: dòmovina) ma è strettamente connessa a diversi significati carichi di emotività. È per questo che è così difficile da tradurre. Non descrive solo il luogo dell'infanzia ma anche quella particolare sensazione che si collega alle origini. La sicurezza e la felicità correlate al senso di identificazione e, nello stesso tempo, la percezione di aver perso tale appartenenza. Una complessità per cui la parola non può bastare: in *Heimat* Nora Krug mescola lettere, fotografie, disegni e immagini storiche in una sorta di album di famiglia in cui cerca di definire il significato stesso di appartenenza. Un po' graphic novel, un po' zibaldone di pensieri, un po' narrativa con un taglio investigativo, il libro racconta in maniera assolutamente originale la lotta di una giovane donna tedesca con il peso catastrofico della storia. Appartenenza diventa allora anche una riflessione sulla responsabilità che tutti noi abbiamo e che non possiamo eludere, semplicemente in quanto eredi del passato dei nostri paesi.





DOSSIER / Comics&Jews

I tre grandi eroi della modernità

Marx, Einstein, Freud nell'originale e brillante ritratto di Corinne Maier





Del Ventunesimo secolo si sa ancora troppo poco, e quel poco che si sa sarebbe forse meglio non saperlo. Ma per quanto riguarda il Ventesimo secolo c'è poco da aggiungere: lo hanno fatto tre ebrei di lingua tedesca. Non c'era ovviamente bisogno di ricorrere allo humor né alla forza narrativa delle vicende disegnate e delle graphic novel per mettere in fila le figure enormi di Karl Marx, Albert Einstein e Sigmund Freud. Ma la psicanalista svizzera Corinne Maier ha pensato ne valesse ancora la pena e ha finito per regalare al grande pubblico una chiave di lettura senza pari, una visione di insieme che consente di comprendere veramente da dove vengono le idee e gli ideali, i processi di trasformazione, gli enzimi della ricerca e della cultura, l'intelligenza capace di cambiare il mondo e la società. Raccontando con l'aiuto della disegnatrice Anne Simon in una maniera semplice e terribilmente divertente i tre grandi terremoti che ci hanno condotto bene o male nella modernità, la Maier mette alla portata di tutti con un garbo e un acume infinito non solo le vite di tre grandi protagonisti della storia umana, ma anche il significato di tre cardini ineludibili come la Relatività, la Lotta sociale ed economica e la Psiche.



Che tutto ciò sia stato regalato al mondo da tre ebrei europei ha un significato? Ci aiuta in qualche modo a comprendere, ad apprezzare meglio la capacità della cultura ebraica e delle metodologie ebraiche di studio di regalare benessere, cultura e grandi ideali a tutta la società.

Il lavoro della Maier, oltre a costituire uno spasso gradevolissimo per il lettore di tutti i livelli, ha anche il grande merito di consentire una visione d'insieme di vicende e di ricerche altrimenti troppo grandi per essere abbracciate da un unico sguardo.

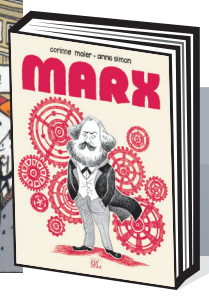
Divulgatrice d'eccezione - il New York Times l'ha definita "eroina della controcultura" e la Bbc l'ha inclusa nella lista delle 100 donne più influenti al mondo - la Maier è un personaggio poliedrico e travolgente. Nata a Ginevra e di casa nell'intero mondo della francofonia (oltre al passaporto svizzero ha anche la cittadinanza francese e belga), economista di rilievo, diplomata all'Istituto superiore di studi politici di Parigi, un dottorato in Relazioni internazionali, un Magistero in Economia alla Sorbona, la Maier ha finito per dedicarsi alla psicanalisi e infine a fare la divulgatrice di idee corrosive e provocatorie fino a raggiungere una fama mondiale.



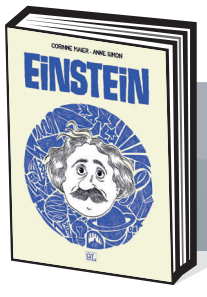
Ma se da un lato dimostra di credere nelle idee forti e tiene ad esprimerle senza mezzi termini, d'altro canto la psicanalista dimostra con il suo lavoro che gli intellettuali non devono mai rinchiudersi in un recinto, non devono rinunciare alla speranza di cambiare il mondo. E che questa speranza può essere coltivata attraverso la capacità di fare divulgazione con ironia e con leggerezza, ma senza mai rinunciare al rigore di una conoscenza effettiva. La sessantina di tavole disegnate che scandiscono ognuno di questi tre ritratti a fumetti non si sa come riesce a bastare per mettere assieme un ritratto serio, un principio di conoscenza dei tre giganti del pensiero novecentesco. E bastano anche per far comprendere a ognuno quanto l'identità ebraica di questi pensatori sia stata in effetti determinante, attraverso strade diverse, per la formazione del loro pensiero.

L'inquadramento storico, la descrizione del carattere e la presentazione delle vicende personali che hanno caratterizzato le tre diverse biografie si spingono fino a portare anche chi ha avuto occasione di studiare Freud, Marx e Einstein a scoprire nuove prospettive e ad aprire nuovi itinerari





Corinne Maier e Anne Simon
MARX
Panini Comics



Corinne Maier e Anne Simon
EINSTEIN
Panini Comics

Joe Shuster, il padre di Superman

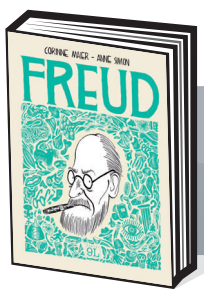
La storia è nota: un rifugiato proveniente da un pianeta morente viene inviato sulla Terra. Cresciuto da genitori amorevoli nel Midwest americano diventa un supereroe, il più grande mai esistito. La sua storia doveva essere il testo primigenio, primordiale, il racconto originale cui tutti gli altri supereroi si sarebbero dovuti ispirare. Superman doveva essere un moderno Mosè: portatore di speranza, protettore dei più vulnerabili, pronto a perseguire la giustizia dedicandosi ad aiutare gli altri, ispirazione per una generazione di disegnatori. Le sue storie compaiono per la prima volta su Action Comics #1 il 18 aprile del



1938. E prima ancora delle vicende di Clark Kent, Lois Lane, o Lex Luthor, prima ancora che i fumetti prendessero la forma che tutti oggi conosciamo, c'erano due bambini ebrei di Cleveland che si chiamavano Jerome Siegel e Joe Shuster. Due sognatori, che speravano di sfuggire alla Grande Depressione disegnando. E cosa poteva esserci di meglio per sognare



di conoscenza. "Ho scritto – spiega Corinne Maier – una ventina di libri, saggi, pamphlet, racconti, e non solo queste sceneggiature per realizzare i libri a fumetti di cui parliamo. Scrivo su quello che mi sembra interessante, senza domandarmi chi sarà a leggermi. Alcuni miei libri, come questi a fumetti, hanno avuto molti lettori, altri, soprattutto i saggi, molti di meno. Ma ci sono alcune domande che credo caratterizzino la mia ricerca. Come funziona la società? Come è possibile creare qualcosa di nuovo? Che cosa è la follia e come è possibile che attraverso di essa si possano immaginare mondi differenti? Come si fa a fare la rivoluzione?".



Corinne Maier e Anne Simon
FREUD
Panini Comics

Theodor Herzl, maestro di libertà

La storia profondamente europea del padre del sionismo e del suo sogno



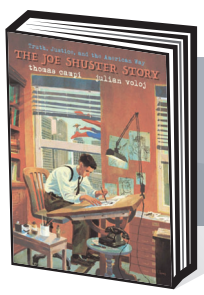




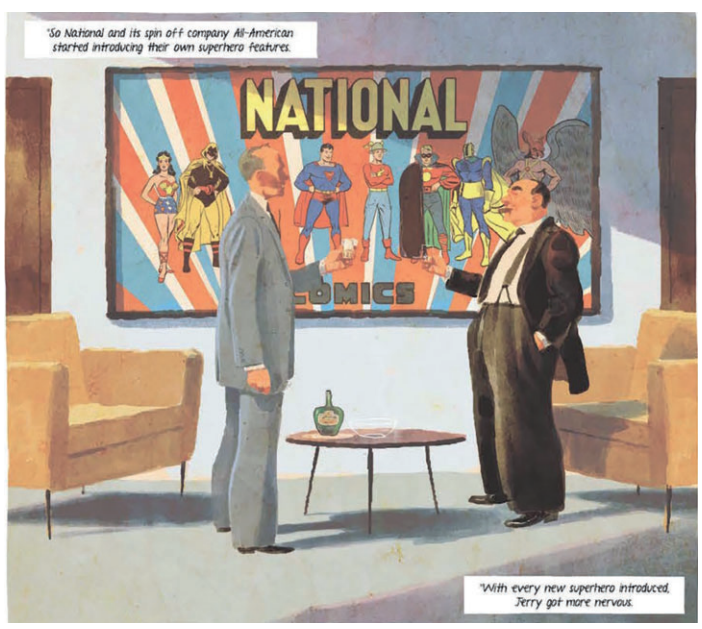
Camille de Toledo e Alexander Pavlenko
HERZL: UNE HISTOIRE EUROPÉENNE
Denoël

È il 1882. Ilia Brodsky, ebreo in fuga e senza terra, orfano del mondo degli Shtetl e dei pogrom, attraversa l'Europa con sua sorella Olga. A Vienna incontra il giovane giornalista Theodor Herzl, un dandy che comincia ad avere successo nel mondo delle lettere. Questo incontro frettoloso con l'uomo che immaginerà qualche anno più tardi il futuro Stato ebraico cambierà la sua vita. Da Londra, dove Brodsky frequenta gli ambienti anarchici dell'East End, a Parigi, Ilia si mette a raccogliere informazioni su Herzl. Perché mai questo ebreo assimilato, colto, di successo, perfettamente integrato nella Vienna degli Asburgo, ha sposato la causa dei suoi fratelli diseredati e senza patria, di cui dice di avere vergogna? Quali sogni, quali ragioni intime, hanno condotto Herzl a lavorare sul progetto di un Paese declinato al futuro, una nazione in cui tutti sarebbero stati infine protetti dalle violenze della storia? In che cosa consiste questo sogno sionista nell'Europa all'alba del Ventesimo secolo che corre a testa bassa verso la propria distruzione?

Attraverso il racconto di due destini opposti e stranamente simmetrici, Alexander Pavlenko e Camille De Toledo hanno realizzato un romanzo grafico potente e capace di mettere a confronto due versanti del pensiero ebraico: la tradizione dell'esilio contro l'aspirazione alla Terra promessa. Nel momento in cui l'Europa del XXI secolo attraversa delle nuove crisi nazionaliste e identitarie e si chiude a coloro che cercando rifugio riparte una riflessione, con la voce di Ilia Brodsky, per immaginare un paese capace di accogliere coloro che hanno perduto tutto. Un romanzo di grande potenza narrativa, ricco di dettagli storici e documentato, sostenuto dai suggestivi disegni di Alexander Pavlenko, un artista russo che utilizza la lezione del teatro delle ombre di Chagall, in nero, ocra e ecru. Il libro è straordinario nella sua testimonianza di un sionismo ancora fresco, ancora vivo nelle sue origini tumultuose e impetuose. E nel suo ritratto drammatico e doloroso di personalità, quella di Herzl prima fra tutte, troppo a lungo rimaste chiuse nell'agiografia e nel manierismo delle retoriche e delle antiretoriche ideologiche. Giornalista di prim'ordine, cittadino dell'impero dei popoli e delle minoranze che segnò la strada della convivenza, della prosperità e della democrazia, viennese per eccellenza, Herzl torna così a estendere la sua mente illuminata e il suo immenso cuore assetato di giustizia e di libertà su ogni sponda del Mediterraneo. Torna ad essere un maestro e un ideologo dell'antiretorica capace di spezzare ancora una lancia per la libertà di tutti i popoli.



Julian Voloj e Thomas Campi
THE JOE SHUSTER STORY
Papercutz



che un personaggio più veloce della luce e più forte di un treno? Un vero e proprio uomo d'acciaio (Man of Steel era il suo primo nome) pronto a combattere per la verità, per la giustizia, e per il sogno americano. Siegel e Shuster volevano solo guadagnare qualcosa per sostenere se stessi e le proprie famiglie, immigrate negli USA da poco, entrambe dall'Europa dell'Est. Avevano iniziato a collaborare già al liceo, e non avevano idea di quanto il loro personaggio sarebbe diventato importante, e influente. La loro storia, drammatica come drammatica è stata la loro battaglia per vedersi riconosciuti i diritti dovuti per la creazione di un personaggio di tale successo, è ora diventata a sua volta un fumetto, scritto da Julian Voloj e illustrato da Thomas Campi.

In *The Joe Shuster Story: The Artist Behind Superman* Voloj racconta la vita di uno degli inventori del supereroe più noto e amato di sempre anche grazie alla documentazione che la Columbia University ha ricevuto in donazione nel 2014: lettere e documenti scritte da Shuster alla fine degli anni Sessanta, un periodo per lui molto critico in cui scriveva quanto gli pesasse dover contare sulla tzedakah per pagare le bollette nonostante fosse l'autore del supereroe più grande di tutti. Quello che in una striscia aveva preso a botte addirittura Hitler.

Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori



Il mondo ebraico apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Per continuare a riceverlo scegli l'abbonamento.





Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena 30 euro, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.

Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153

Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153

Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it

OPINIONI A CONFRONTO

Quelle morti "invisibili" con cui non ci si confronta



Enzo Campelli
Sociologo

La forma più estrema di povertà è quella di coloro che, non senza venature di romanticismo un po' logoro, vengono pudicamente definiti clochard. Il 15 gennaio scorso il corpo di una persona senza dimora (PSD), morta per freddo, è stato rinvenuto a Roma nel Parco della Resistenza. Sempre nella capitale il 4 gennaio la stessa scoperta era stata registrata sulle sponde del Tevere e il giorno 8 a Ponte Sublicio. Ma il 13 gennaio il medesimo destino si è compiuto ad Ascoli Piceno, il 2 gennaio a Milano in via Castelfidardo e a Roma in Piazza Lorenzo Lotto; il fatto si ripetuto ancora a Roma il 29 novembre, mentre il 22 novembre sono morte a Milano, per freddo, altre due persone che vivevano in strada. Il giorno 11 gennaio, invece, il vicesindaco leghista di Trieste, nel corso di una sua personale performance mediatica, aveva sprezzantemente gettato in un cassonetto le coperte di una persona senza dimora (per una volta suscitando una ondata di sdegno in città), il 12 gennaio a Roma un vero blitz era stato organizzato fra la stazione Tiburtina e Porta San Lorenzo, per eliminare coperte e giacigli occasionali (senza provvedere ad alcuna misura di genere più costruttivo), mentre qualche tempo prima "dissuasori" metallici erano stati applicati alle panchine pubbliche della stessa zona della città per scoraggiare pernottamenti indesiderati. Da novembre 2018 ad oggi, solo a Roma, si contano nove persone senza dimora uccise dal freddo. Prendersi la briga di ricostruire simili frammenti di cronaca «minore» senza limitarsi agli ultimi due o tre mesi significa allungare indefinitamente l'elenco degli eventi di questo genere - di povertà assoluta da un lato e di indifferenza o di reazioni ottuse e disumane dall'altro - e magari includervi i molti casi di violenza estrema che colpiscono spesso le persone senza dimora, come quello di «Aldo», a dicembre assassinato a Palermo, un po' forse per rapina e un po' per passatempo, «Zico» a gennaio ucciso a Roma in Piazza Sannazzaro, «Nereo» investito qualche notte fa – in Corso d'Italia - da un automobilista che non si è fermato a soccorrerlo, e di altri ancora, cui qualcuno di notte ha dato fuoco, per «gioco», a Milano in Via Foscolo e a Torino in un giardino pubblico.

Le persone senza dimora rinviano ad un archetipo oscuro, a un concentrato di negazioni di ciò



che sembra essenziale – niente casa, niente lavoro, niente pulizia, niente relazioni, almeno apparentemente niente memoria, spesso niente patria e inevitabilmente (verso il mondo esterno) niente linguaggio - e dunque il modello stesso dell'alterità e dello sradicamento, che tipicamente si rinviene nei non-luoghi della città. Presenza nascosta e occultata in genere negli interstizi, come qualcosa di vergognoso che infastidisce ed offende nel suo solo mostrarsi, contraddizione intollerabile rispetto a tutto ciò che è «normale». La sociologia ne ha fatto fin dagli anni '20 del secolo scorso un oggetto di indagine privilegiato, ma a quanto pare con scarsa capacità di incidere, come peraltro le capita a proposito di molti altri argomenti. Oggi, in tempi non facili, il tema è tutt'altro che superato.

I dati di ricerca - raccolti in particolare dalla Fio.PSD (associazione da oltre trent'anni impegnata della difesa dei diritti delle persone senza dimora) e dalla Caritas, nel 2014 e 2018 – aiutano a ricostruire un'immagine solo parziale di un universo particolarmente difficile, che risulta spesso «invisibile» rispetto alle statistiche ufficiali. Gli indicatori utilizzabili – ad esempio il numero di persone che in un periodo dato utilizzano almeno un servizio di mensa o di accoglienza notturna – (e che nell'indagine 2014 risultava pari a 50.724 casi nel 158 comuni italiani in cui l'indagine era condotta) – tendono infatti a sottostimare il fenomeno e, paradossalmente, a non cogliere proprio i casi più estremi di esclusione assoluta, di quanti, cioè – anche per ragioni che un osservatore «esterno» non riesce sempre a comprendere – non si avvalgono di nessuno dei servizi di assistenza, li ignorano o li rifiutano. La stessa indagine indicava peraltro alcuni tratti relativamente stabili: su cento persone senza dimora, infatti, 85,7 risultavano essere uomini, 58,2 stranieri, 76,5 persone sole e 56 collocate nel Nord-Italia (38 nel nord-ovest, 18 nel nord-est). La ricerca 2018 (Caritas Italiana, Povertà in attesa, 2018), senza consentire inferenze sicure circa le dimensioni forse in crescita del problema, conferma sostanzialmente questo quadro, sia pure con qualche fluttuazione numerica. Utilizzando come indicatore il numero di richieste avanzate nei centri di ascolto Caritas, i casi di persone senza dimora risultano in proporzione più numerosi nel Nord del Paese (64%) che nel meridione (12,5%), indicando la Lombardia come la regione con la maggiore densità (33%), seguita dall'Emilia-Romagna e dal Lazio (in crescita dal

/ segue a P25

Polonia, un paese in marcia verso il totalitarismo



David Bidussa
Storico sociale delle idee

La memoria fa il suo mestiere, quando l'oggi che interroga il passato al fine di misurare non quanta strada abbiamo compiuto, ma dove siamo oggi. La memoria non è mai il passato che guarda al presente. Ma è il presente che interroga il passato per capire dove ci si trova nel tempo attuale.

Come ottanta anni torna la domanda: vale la pena morire per Danzica?

Allora, il 4 maggio 1939, a chiederselo sulle pagine del giornale di centro "L'Œuvre", era Marcel Déat, esponente della destra sociale francese, ma già giovane deputato e promessa politica del Partito socialista francese (SFIO) alla fine degli anni '20 (finirà collaborazionista filonazista e anti pétainista, a contendere a Jacques Doriot, anch'egli filonazista, ma una tempo giovane speranza del comunismo francese, la palma dell'investitura di uomo fidato del nazismo nel febbraio 1945). Allora il problema era se lasciar fare alla Germania nazista che chiedeva di entrare in possesso di Danzica, città libera che marcava il corridoio tra due pezzi di Germania e in cui si infilava anche lo sbocco al mare della Polonia o, invece, rischiare di andare alla guerra per affermare l'autonomia di Danzica. Ottanta anni dopo l'idea di Danzica città libera e aperta è ancora il segno di chi vuole una Polonia non in ostaggio del ricatto nazionalista. Deve essere questo che ha armato la mano dell'assassino di Pawel Adamowicz, sindaco di Danzica. Ma dire che l'Europa oggi è a Danzica, plaudire, come non farlo, alle molte decine di migliaia di polacchi che sono scesi in strada a dare l'estremo saluto al sindaco di Danzica a lungo vicino all'ala riformatrice e democratica di ciò che oggi rimane in Polonia di Solidarnosc, per quanto doveroso non elimina la necessità di cercare di riconoscere la fisionomia della Polonia di oggi. Le parole sono importanti e usarle o meno, quando ci sono e hanno un significato, dipende solo dalla volontà o non volontà di prendere di petto le situazioni che abbiamo di fronte.

L'uccisione di Pawel Adamowicz, domenica 13 gennaio per opera di un simpatizzante politico della destra nazionalista che oggi governa la Polonia, forse conferma un dato che è nelle cose ma che ancora facciamo fatica a nominare.

In molte parti d'Europa sta tornando il fascino per il totalitarismo. È un fascino che non ha mancato di dare molti segnali negli anni vicini a noi. Avere un'opinione diversa in Polonia è oggi pericoloso. Lo storico Jan T. Gross (autore di I carnefici della porta accanto (Mondadori), un libro da tempo fuori catalogo e che forse varrebbe la pena riproporre e poi con Un raccolto d'oro (Einaudi) ha dimostrato due cose che oggi in Polonia non si possono dire: 1) antinazismo e lotta all'antisemitismo non sono naturalmente coincidenti; 2) fare i conti con la vicenda dello sterminio richiede che preliminarmente si smetta di raccontarsi solo come vittime o come estranei. Da marzo scorso se Jan T.Gross entrasse in Polonia e anche si provasse a discutere i contenuti dei suoi libri andrebbe in carcere. La legge approvata lo scorso febbraio è soprattutto una macchina ideologica che ha tre scopi: 1) serve a scansare le responsabilità; 2) contribuisce a dare di sé un'immagine metafisica e fuori dalla storia; 3) è funzionale a descrivere se stessi, a priori, come innocenti, incontaminati. La somma di questi tre atteggiamenti è l'effetto e anche la macchina culturale che alimenta il processo di costruzione della Polonia di oggi come paese in marcia verso il totalitarismo. Non è l'unica realtà che oggi in Europa è incamminata lungo questo percorso. I suoi confinanti a sud (Ungheria, Repubblica di Slovacchia, ma anche la Repubblica di Boemia) senza dimenticare il confino orientale lungo il Baltico e la Russia si sono incamminati da tempo su quella strada. Paesi amici, per una parte non irrilevante dell'opinione pubblica italiana. Se ancora il fermo immagine che abbiamo è fermo all'indimenticabile '89", dal 13 gennaio dobbiamo resettare il nostro orologio. La Polonia, di oggi sembra è più vicina alle pratiche proprie del regime che il 19 ottobre 1984 rapisce Jerzy Popiełuszko.

All'orizzonte non si intravede lì, ma nemmeno altrove, nessun movimento di massa antitotalitario.

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

**ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA**

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
**Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri):** euro 30
**Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri):** euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

**QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI**

Luigi Angelino, Rav Michael Ascoli, Marco Ascoli Marchetti, Davide Assael, Francesco Moises Bassano, Giorgio Berruto, David Bidussa, Dario Calimani, Enzo Campelli, Roberto Cenati, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Alice Fubini, Alice Gamba, Daniela Gross, Sarah Kaminski, Viviana Kasam, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Enrico Palumbo, Fiorenza Paoli, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, David Sorani, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ariel Viterbo, Aldo Zargani.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "**ECOLABEL**", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "**DER BLAUE ENGEL**" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

I contadini dell'Etna ovvero l'incertezza delle metafore



Aldo Zargani
Scrittore

La Montagna, l'Etna, è un vulcano buono, ma Bernard Berenson non poteva saperlo. Una decina di turisti furono ammazzati da un pezzetto di lava rovente grande come un tramvai articolato (lapillo!). E neppure questo poteva sapere Bernard Berenson, perché lui salì sull'Etna agli inizi del secolo, e i turisti hanno perso la vita alla fine del secolo, sempre il XX.
Bernard Berenson è un filosofo e critico d'arte, di origine ebraica e convertito al cristianesimo, vissuto tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, che scrisse che gli ebrei sono come i contadini dell'Etna che, se sopravvivono, vivono in virtù dello stesso vulcano che li uccide.
Ahimè! Queste cose devo averle narrate in un altro articolo che forse avete già letto, ma debbo pur spiegare come, prima il caso, poi l'insana passione, mi hanno portato sull'Etna più volte nel corso della vita. La Montagna mi attrae per colpa di Berenson e della sua affascinante metafora. Sulle montagne normali me ne sto chiuso in albergo per via dello stress postraumatico dell'inverno 1944-45 in una valle di guerra partigiana: quando vedo i panorami sereni e innevati penso agli stenti di quell'inverno e mi viene il panico…
La prima volta che vidi la Montagna, ero piccino piccino e ancora non capivo che cosa mai potessero significare i panorami. Mi ci condussero certi signori di Catania che me ne decantavano invasati l'incredibile bellezza, mentre i miei occhietti grulli vedevano solo mucchi di carbone. Non avevo ancora lo stress e nulla sapevo della metafora di Berenson
Poi però ci tornai su da giovanotto alla ricerca delle mie caratteristiche ebraiche, sempre per colpa di Berenson, e scopersi le gole dell'Alcantara, fiume freddo e fertile che può esser risalito solo contro corrente, immersi fino all'inguine nell'acqua gelida, circondati sulle rive da file di fiori di mille colori cangianti, ma sovrastati da orride pareti verticali di lava basaltica: la limpida acqua sgorga, come anche il fuoco, dalle viscere stesse del vulcano ammonitore.
Un vulcano che ammonisce? E qui, perdonate, è necessaria una nuova ripetizione: nel cuore di Tel Aviv c'è una strana grande fontana: altissimi zampilli di acqua (metafora del fiume Alcantara?) si alternano a getti di metano in fiamme (metafora delle eruzioni dell'Etna?). La gente, seduta ai tavolini dei caffè della centralissima Piazza Dizengoff, assapora sorbetti, rimirando al sicuro (forse non sa quanto poco al sicuro) quant'era temerario il vivere nella Diaspora. Oppure, più in generale, quant'è volubile il mondo nella sua imprevedibilià che oggi misuriamo giorno dopo giorno (allusione a Baruch Spinoza? Che parlava delle imponderabili svolte della storia: c.f.r Tractatus theologicus).
"Der Judenstaat", la soluzione ottocentesca del problema ebraico secondo Teodoro Herzl si è trasformata oggi in un normale Stato sovranista? In tal caso anche la fontana di Tel Aviv adatterebbe il suo monito in: "Fate sempre molta attenzione e lasciate perdere i sorbetti".
Il meglio dei miei viaggi, l'ho sempre conquistato aggrappandomi per puro caso a ignote persone di passaggio. Sono andato in cima (quasi) al Monte Sinai saltando su un autobus di iscritti al Sindacato Lattonieri e Stagnini di Israele in pellegrinaggio al luogo fatale dei Dieci Comandamenti: vero o immaginario che sia, quell'erto picco è ammonitorio almeno quanto l'Etna.
E poi, un'altra volta sul mio vulcano maniacale, mi imbrancai a una troupe televisiva che doveva riprendere, con idonei automezzi e apparecchiature, i luoghi e le fasi di una formidabile eruzione degli anni Settanta del secolo scorso. Dunque, il palcoscenico eruttivo si presenta nel complesso così: le rocce nere della cima, quelle che tanto mi annoiavano da bambino, sono obnubilate dal classico cappello tenebroso da vulcano, da sotto il quale scivolano lunghissime, e relativamente sottili, frane di roccia nera che attraversano, muovendosi pian piano, boschi verdi e campi coltivati. Quando viene la notte, si capisce bene che non sono frane perché, con il favore delle tenebre, le lingue, da nere che erano alla luce del giorno, diventano rossastre. È la roccia fusa che fa sembrare l'Etna un gigante disperato che piange lacrime di fuoco da chissà quanti occhi spalancati sotto il cappello.
Ma adesso siamo ancora in pieno giorno e il nostro convoglio sta arrivando in uno dei ridenti paesi minacciati che punteggiano di bianco la strana Montagna: mettete che siamo a Linguaglossa, oppure a Zafferana, fa tutt'uno.
Il paese, più che allarmato, sembra preoccupato, un po' come, durante la Seconda Guerra, quando le sirene d'allarme ci facevano scendere ordinati in cantina. Niente panico, molti i turisti che poi, poco più in alto, vengono tenuti indietro dai carabinieri. Non noi, noi possiamo andare oltre, fino alle ultime case del paese dirimpetto al fiume lavico che avanza lentissimo. Al di sopra del cappello di fumo e di cenere esce ogni tanto quel minaccioso rumble-rumble, inventato nei fumetti di Walt Disney. Sul fronte ci si può salire sopra anche se sbruciacchia le suole, ma l'odore che si sente è un profumo molto, ma molto difficile da descrivere, almeno a questo punto dell'indagine sulla metafora di Berenson.
Il fronte che sembra, se volete, il ghiaione di un ghiacciaio estinto, è ripido, non è affatto estinto e bisogna evitare i grossi sassi che rotolano sempre più vicino alle case, quelle sì, terrorizzate che non finiscano in cantina…
Però, una volta giunti sopra, la colata è quasi pianeggiante, chissà perché, e cosparsa qua e là da terriccio: accortamente i contadini portano con sé sacchetti di terra che svuotano sulla colata per salvarsi le scarpe durante il loro turno di guardia della ripetitiva Apocalisse.
Il folclore è in agguato, per l'aspetto che il siciliano riesce a dare di sé probabilmente ispirato dalle foto di Robert Kapa, quelle dello sbarco in Sicilia del 1943: gli americani sembrano alieni appena scesi dagli UFO, i contadini nanetti da giardino in terracotta.
I Siciliani sono sempre quelli, pressappoco: il volto oscuro e contratto da una vita di fatica, con l'aggiunta della smorfia che

Antisemitismo e antisionismo



David Sorani
Docente

Antisemitismo e antisionismo
L'antisemitismo è patologia ciclica, sempre in agguato. Emerge da crisi economico-sociali e le dilata. Il risentimento collettivo, creato e alimentato da debolezza economica - emarginazione e rivalità sociale – frustrazione ideologica, si esprime nell'antisemitismo in forma di schema stereotipato sulla base di un archetipo secolare alimentato da tradizione antigiudaica cristiana, da nazionalismo xenofobo (o semplicemente "eterofobo"), da complottismo economico (l'ossessione del capitalismo ebraico alla conquista del mondo).
Questo insieme variegato e tipologizzato si espande nel sentire comune, a livello di base, come malumore più o meno diffuso non necessariamente espresso in forme di visione teoretica e ideologica: è un sottofondo magmatico che può rimanere lì, ad avvelenare i rapporti sociali, o esplodere in forma violenta se altre micce lo accendono.
Quello in cui stiamo vivendo oggi è in effetti il clima ideale per la ripresa, l'approfondimento, lo sviluppo di forme "organizzate" e programmate di antisemitismo.
Il fenomeno, beninteso, è patologico e allarmante per l'intera società in cui si manifesta, e non è certo riferibile esclusivamente o prevalentemente alle vittime.
Tocca quindi essenzialmente alla società, alla politica, alla cultura esterne al mondo ebraico, che ne sono contagiate, il compito di contrastarlo.

**L'ANTISEMITISMO NEONAZISTA
E NEOFASCISTA**

Molti sono i gruppi – anche piccoli – che manifestano un antisemitismo radicale inquadrato in una visione neonazista; e sono assai attivi, specialmente sul web. La rete facilita contatti, ramifica e rende capillare la diffusione, è difficilmente controllabile. Fanno uso continuo dei social media. In questo modo idee di aberrante antisemitismo biologico si attualizzano e si propagano con la tecnologia contemporanea. Non riproducono più apertamente una struttura – un partito – l'appello alle masse; sono una setta elettronica che ali-

fa l'artigiano quando valuta l'oggetto finito del suo lavoro. La scoppola calata sugli occhi socchiusi a fessura, fra i denti per trastullo un lungo filo d'erba, un gilet aperto, i pantaloni gualciti e lo sguardo fisso su qualcosa che sanno solo loro.
Uomini, qualche ragazzo, niente donne, e, forse, qualche vigile del fuoco che si sposta qua e là per cercar di afferrare, dai sussurri sicani, la realtà di quel che succede: parlano sottovoce fra di loro , un po' per non far cadere lo stecchetto d'erba dai denti, ma anche per non essere uditi dal vulcano che se ne sta attentissimo a spiare…
Quel qualcosa che sanno solo loro sono poi sempre le colate del vulcano serpeggianti verso il basso, ognuna più veloce o più lenta secondo i deliri dell'Etna. Loro sanno che in quel momento l'Etna non minaccia Zafferana, ma forse Linguaglossa, valutano a che punto è l'eruzione, se ha raggiunto o no l'acme, e che cosa può succedere ancora in tanto disastro.
La cinica troupe televisiva, dato che nessuna casa per il momento crollava, decideva di andare più in alto, fin sotto al cappello a ciambella, per vedere da dove e come scivolavano i fiumi di roccia liquida.
Con i mezzi si poteva arrivare al cappello. E poi? Poi a piedi in orizzontale attorno al vulcano per trovare una bella bocca eruttiva.
Ma l'Etna indossa una specie di gonna plissettata da signora, elegante ma immensa e di pietra, e quando si gira in orizzontale, si passa da un plissé all'altro, si sale su, poi si scende giù, poi si sale su, poi di nuovo si scende giù da una valletta boschiva o brulla all'altra, nel buio fuligginoso della notte.
In vetta all'ultima cresta si vedeva finalmente giù sul fondo, in un verdeggiante bosco di noccioli, il fiume rosso di lava liquidissima che scendeva veloce e placido. Quando un roccione gli sbarrava la strada, il flusso formava un lago di pietra bollente che alla fine traboccava e magari gli faceva cambiare plissé. Oppure il



fiume lavico scavava un tunnel sotto l'ostacolo e risbucava dall'altra parte senza neppure dover cambiare valletta.
La lava usciva da una caverna spalancata come la bocca di un drago ed era la lingua incandescente del drago silenziosa senza lapilli, esplosioni e nemmeno scintille. Arrivata alle mandibole del mostro, smetteva di salire dalle sue misteriose viscere e si buttava a scendere veloce in mezzo ai noccioli che si sentivano al sicuro come quei signori della piazza Dizengoff.
Il fiume non disturbava nessuno e infatti sulla riva c'era un signore, per niente folcloristico, che se ne andava qua e là con un lungo palo di ferro che finiva con un piccolo secchiello. Pescava lava liquida, poi si scostava dal fiume rovente, appoggiava il secchiello a terra, e lentamente premeva il liquido con un pestello. Infine estraeva una moneta forse da dieci lire, la guardava per bene alla luce del fiume per metterla dalla faccia giusta e poi, con un ferro apposito, la rincalcava per benino con mosse professionali. L'oggetto era diventato un posacenere e la moneta, luccicante sul fondo, mostrava la data, cioè l'anno dell'eruzione. Quello dell'eruzione in corso.
Fabbricava portacenere quel signore, eleganti portacenere esagonali di lucida lava che avrebbe poi venduto ai turisti per ricordo.
Ho ringraziato il cielo che non aveva fatto andare Bernard Berenson alle bocche eruttive a veder qualche antenato di quell'astuto commerciante: avrebbe forse elucubrato di quanto il cristianesimo che nega il Dio Denaro costituisca un progresso rispetto al Vecchio Testamento. Infatti il commerciante non si limitava a sopravvivere alla meno peggio come i suoi compaesani sulle falde del vulcano, ma profittava della sventura incombente per lucrare lauti guadagni. Pecunia non paret pecuniam?.
Subito dopo constatai che il fiume di roccia liquida si copriva sempre di più mentre scendeva verso l'abitato, di una coltre di lava nera intiepidita, un gigantesco thermos che proteggeva la roccia rimasta liquida, spaventoso scudiscio, rosso di fiamma, che si volgeva, una volta verso Zafferana, un'altra verso Linguaglossa, e i contadini guardiani sapevano dello scudiscio nascosto e speravano forse che martoriasse qualche altro paese.
Mors tua vita mea?
La metafora di Bernard Berenson non era indotta dalla realtà, ma dalle sue tendenze filocristiane. Pago della rivelazione e guarito per sempre dalle maniacali indagini sull'Etna, fui colto da un sonno di morte e mi sdraiai vicino al fiume di pietra quanto bastava per starmene al calduccio per il resto della notte, finalmente!. Mentre le morbide dita di Morfeo mi accarezzavano i neuroni, capii anche il profumo misterioso del vulcano in eruzione: era quello dei vecchi laboratori fotografici, quello degli acidi che sviluppano i negativi fotografici. Nel tempo che fu.
Lascio al lettore riflettere se la metafora di Berenson era giusta o sbagliata, oppure un po' giusta e o un po' sbagliata. L'argomento meriterebbe un dibattito. Oppure no?

CAMPELLI da P23 /
9.2 al 11.8%). È questo – come gli estensori del rapporto sottolineano – un dato in controtendenza rispetto alle rilevazioni sulla povertà assoluta e relativa, che raggiungono mediamente valori più elevati proprio nel Meridione: quella delle persone senza dimora costituisce evidentemente di un «tipo» di povertà in qualche modo diversa, che non si esaurisce nella dimensione economica ma suppone anche la rottura di ogni legame solidaristico e relazionale di tipo tradizionale e l'isolamento anomico più definitivo, che nei grandi contesti urbani si fanno più frequenti.
Altri cambiamenti riguardano la quota di donne, in aumento e prossima ormai al 30%, e così pure quella delle persone di età più giovane. Un elemento significativo che la ricerca 2018 mette in evidenza è dato poi dalla cronicizzazione del fenomeno, nel senso che va aumentando il numero di persone che si rivolge alle mense o ai centri di accoglienza notturna da più di tre anni: come dire che, una volta precipitati nella condizione di PSD, riemergerne – almeno fino a un livello per così dire «accettabile» di povertà - è un obiettivo sempre meno praticabile, e forse addirittura pensabile.
Una considerazione particolare riguarda poi la nazionalità. I non-italiani sono particolarmente numerosi fra le persone senza dimora. Costituivano il 58.2% dei casi nel 2014 e assommano al 67% nella rilevazione 2018, in maggioranza marocchini e rumeni, ma in quote crescenti anche nigeriani, tunisini e senegalesi.
Più di 6 persone su dieci, denuncia la Fio.PSD, hanno problemi giudiziari legati al permesso di soggiorno. Ciò pone il problema dei senza dimora - già assolutamente drammatico per la coscienza civile del Paese e malamente affrontato dalle politiche pubbliche - anche in diretta relazione con molte delle misure previste dal cd. decreto Salvini, recentemente convertito in legge. Le limitazioni delle politiche di protezione umanitaria, l'inasprimento delle procedure relative ai richiedenti asilo ed il depotenziamento delle pratiche di accoglienza diffusa, che consentivano ai Comuni alcuni margini di manovra, costituiscono altrettanti elementi che, anziché immaginare soluzioni, sembrano inevitabilmente comportare il rischio molto concreto di approfondire il fossato: spingere ancora altre persone, magari nel nostro paese da molti anni, alla più drammatica e definitiva esclusione.

---

menta e sfrutta il clima favorevole all'idea del complotto.
Quindi il populismo, i regimi sovranisti e in genere l'atmosfera di intolleranza verso i migranti e gli stranieri (che spesso degenera in aperto razzismo) favoriscono la crescita di queste cellule spesso sottotraccia.
Sovente l'antisemitismo neofascista rappresenta un settore portante di movimenti neofascisti in forte ascesa come CasaPound e Forza Nuova; fa però parte di una visione politica più generale ed è spesso tenuto volutamente sottotraccia perché "proibito", non accettato e scomodo. In realtà esso è operante e parte integrante del tutto. Nella fase attuale il bersaglio specifico, in senso falsamente "sociale" e di fatto "razziale", sono certo gli immigrati (particolarmente se neri) e l'obiettivo politico è la loro espulsione. Ma la costante teorica di base, l'archetipo fondante e identitario resta l'antisemitismo biologico.
Elemento perdurante nell'attuale antisemitismo neofascista è una pressoché totale ignoranza dell'ebraismo e del mondo ebraico, suo ossessivo bersaglio: si tratta della creazione di un mito negativo inventato sulla base di stereotipi irrealistici.
Qualcuno potrebbe considerare puramente residuale l'attuale consistenza dell'antisemitismo neonazista/neofascista. In realtà esso è elemento permanente e pronto a esplodere di nuovo; è di fatto l'identità profonda del neonazismo/neofascismo.

L'ANTISIONISMO, NUOVA ESPRESSIONE DELL'ANTISEMITISMO

È certo lecito affermare visioni politiche contrarie al sionismo e criticarne i contenuti e gli obiettivi. Perché dunque diciamo "antisionismo nuovo antisemitismo"? Perché sempre più l'antisionismo assume caratteri tipici dell'antisemitismo.
Al di là di ogni considerazione politica sul sionismo, a Israele – come all'ebreo da parte dell'antisemita – si contesta la stessa esistenza: è colpevole perché esiste. Non si guarda al processo nazionale di cui è espressione, alla storia della sua formazione e del suo sviluppo, ai suoi caratteri politici. Sionismo è divenuto sinonimo della fantomatica influenza negativa di un presunto movimento ebraico sul mondo, più o meno come si diceva della cosiddetta Internazionale Ebraica nella prima metà del secolo scorso, all'epoca della diffusione dei famigerati Protocolli dei Savi Anziani di Sion.
Ma qual è la modalità organizzativa interna dell'antisionismo/antisemitismo? Oggi esso è particolarmente attivo e strutturato attraverso la campagna internazionale BDS, il boicottaggio organizzato contro Israele.
Un boicottaggio assurdo e colpevole, perché è senza senso contestare la legittimità di un movimento nazionale e culturale che ha circa 150 anni di vita, la legittimità di uno Stato nato legalmente 70 anni fa e riconosciuto dagli organismi internazionali, uno Stato caratterizzato da una vita sociale e politica intensamente democratica (oggi certo assai più democratica rispetto alla condizione di massificazione populista in cui sta progressivamente sprofondando l'Italia).
Assurdo e colpevole, ma pagante e dunque accettato. Pagante perché utile a isolare Israele. Il fatto emergente è che Israele non si accetta, come l'ebreo non si accetta.
Perché la sinistra giunge a questo? E perché contro Israele essa arriva addirittura ad "arruolare" il Bund (come / segue a P26

Il custode della Memoria che lotta contro l'indifferenza



Viviana Kasam
Giornalista

Se qualcuno può essere definito il custode della Memoria, certamente quel qualcuno è Piotr Cywinski, il direttore del Museo di Auschwitz-Birkenau. Barba da rabbino, fisico imponente, sguardo azzurro slavo, è un personaggio interessante e anticonformista. Ospite ieri dell'USI, l'Università di Lugano, per una conferenza organizzata dalla Fondazione Federica Spitzer e dalla Città di Lugano, ha raccontato la difficoltà di gestire un luogo di morte trasmettendo però un messaggio di vita. Rievocare che cosa è successo, e come è successo, per evitare che la tragedia si ripeta, guardare al passato per costruire il futuro. Parlare a due milioni di persone ogni anno, soprattutto giovani provenienti da tutto il mondo, superando la barriera linguistica. Creare emozione senza cadere nel compiacimento dell'orrore. Utilizzare le nuove tecnologie evitando che la visita si trasformi in un videogioco.
Piotr ha una storia insolita, per il direttore di quello che è per antonomasia il luogo della Memoria. Intanto, non è ebreo. Viene da una famiglia cattolica legata a Lech Walesa e a Solidarnosc. Esule in Svizzera con la famiglia dopo la repressione di Solidarnosc messa in atto da Jaruselski, si è laureato a Strasburgo con un dottorato in storia medioevale...
Ad Auschwitz è arrivato per caso: chiamato come segretario dell'Auschwitz Council dall'allora direttore che voleva un giovane promettente per ringiovanire il Consiglio, è stato eletto alla Direzione dai sopravvissuti che ne facevano parte, dopo un cursus honorum sbalorditivo, culminato il 17 gennaio scorso con la Legion d'Honneur francese.
Il suo non è un compito facile. La Polonia si è radicalizzata, cresce l'odio per i diversi, per i liberali (culminato pochi giorni fa con il barbaro assassinio del sindaco di Danzica Pawel Adamowicz), il Parlamento ha promulgato una legge (poi emendata, ma non nella sostanza) che vieta di accostare il nome della Polonia allo sterminio nazista. Da qui all'antisemitismo il passo è breve per un popolo che è sempre stato profondamente antisemita, forse anche per la necessità di consolidare attraverso la religione la propria identità rispetto a un territorio che passava costantemente di mano in mano, ambito e spartito in ogni guerra dai Paesi limitrofi. Ma Cywinski ha le idee molto chiare. Ha lanciato una raccolta fondi con l'obiettivo di arrivare a 120 milioni di euro per garantire un capitale perenne, che consenta di fare una costante manutenzione al campo per evitare che con il tempo si perdano tracce preziose, e rapidamente ne è arrivato a quota 111. Ha creato una piattaforma internazionale per educatori tentando persino, finora purtroppo senza successo, di suscitare l'interesse del mondo islamico (ha tradotto i corsi in arabo e in farsi, ma gli accessi si contano sulle dita di due mani). Gira di Paese in Paese, cercando collaborazioni con governi e ministeri per portare ad Auschwitz gli studenti ("se non c'è un sostegno istituzionale gli studenti non arrivano" spiega).



Giorgio Albertini

E cerca costantemente un difficile equilibrio tra la specificità di quel luogo, e di quel genocidio, e la necessità di allargare il discorso, per creare la consapevolezza che ciò che è successo e che, in altre forma e con altre modalità, si può ripetere e si ripete. Soprattutto, e in questo il suo discorso si lega a quello di Liliana Segre, vuole trasmettere la necessità di combattere l'indifferenza di chi gira lo sguardo e fa finta di non vedere, oggi come ieri. È stata la catena dell'indifferenza, degli occhi chiusi, del senso di impotenza a reagire, dell'opportunismo politico, a consentire la realizzazione di Auschwitz, che non può essere ridotto solo al progetto efferato di una élite di belve assetate di sangue, ma è il prodotto di una progressiva sensibilità collettiva, alimentata dalla propaganda, dalla paura, dalla crisi economica. Analogie?
Cywinski chiude la sua conferenza con una carrellata di immagini agghiaccianti. Sono foto di SS, di guardiani del lager, che si godono i momenti di riposo dal lavoro, ovvero dallo sterminio: ridono, flirtano, posano per un ritratto di gruppo, sereni, rilassati, comitive spensierate come chi non sta eliminando esseri umani, ma parassiti schifosi che non meritano nemmeno una rifessione, un pensiero. Ma se sono arrivati a questo, è perché il mondo glielo ha consentito, come continuiamo a fare, tutti noi, nei confronti di tanti Paesi dai quali è facile stornare lo sguardo. Come la Birmania: pochissime voci si sono levate per denunciare il massacro dei Rohyngya nella generale indifferenza, avallata dal silenzio di quella che tutti noi è stata un mito di forza e resilienza, Aung San Suu Kyi.
"Non si può fare memoria solo identificandosi nelle vittime" è il messaggio di Cywinski. Bisogna far capire ai giovani che è necessario opporsi, non conformarsi, non appiattirsi sui comportamenti più facili, e per questo è fondamentale additare alla pubblica opinione i Giusti, no solo quelli che hanno rischiato la vita, ma tutti coloro che si sono opposti, per quello che potevano, che hanno resistito alle lusinghe del potere. È il discorso che in Italia (e ora in tutta Europa) porta avanti da anni Gabriele Nissim, all'inizio non capito e anzi criticato. Gabriele, che per primo ha intuito che Giusto può essere chiunque, non l'eroe solitario, non colui che rischia la vita, ma semplicemente chi oppone resistenza e non si adegua all'ingiustizia e all'immoralità. Gabriele che ovunque, anche a Lugano, sta piantando alberi per i Giusti, per creare una grande foresta che si erga come un baluardo contro la banalità del Male. Un muro verde di vita e di speranza, contro i muri di sangue e di morte.

SORANI da P25 /
accaduto fra l'altro al recente seminario al Campus Einaudi dell'Università di Torino per il cosiddetto Giorno della Memoria "antinazista e antisionista")?
La Lega dei lavoratori ebrei di Polonia e Lituania è una nobile esperienza socio-politica ormai irrimediabilmente tramontata, antisionista in senso politico ma non certo distruttivo. Evidentemente tirare in ballo il Bund è un comodo alibi per difendersi in anticipo dalla sensata accusa di antisemitismo.
E ancora, cosa c'è dietro l'atteggiamento di certa sinistra contro Israele?
Se ci poniamo di fronte alle manifestazioni emergenti, da un lato cogliamo l'identità nazionale ebraica: innegabile, forte, sovrana, legittima; dall'altro il malessere e la paura che questa provoca in alcuni settori della sinistra.
Alle spalle di questo disagio però c'è una forte superficialità. Innanzitutto la completa ignoranza della storia del sionismo, vicenda di un ideale assai articolato, interiormente differenziato in destra e sinistra, in approccio politico e culturale. Il movimento BDS appiattisce tutto, denunciando così la propria pochezza. Emerge poi l'assurdità della lotta contro la cultura: la guerra di tante illustri Università europee contro prestigiose Università israeliane; l'incapacità di superare le diversità in nome della scienza e del sapere; la scienza che nega se stessa, insomma. È una forma di inciviltà, una forma di isolamento antisemita. Insieme a tutto ciò spicca l'irrazionalità del boicottaggio economico contro una economia all'avanguardia come quella israeliana, alimentata anche da una forte motivazione sociale che potrebbe portare un autentico arricchimento di risorse in un'area depressa come il Medio Oriente;
Dentro tutto ciò è visibile il dissagio nei confronti del "diverso" - non più tanto il singolo ebreo quanto lo Stato estraneo e "abusivo", Israele, che altera lo schema rigidamente egualitario di certa sinistra. Esiste forse un qualche "complesso di inferiorità" in una parte della sinistra di oggi? Oppure Israele rappresenta la nuova versione del "nemico di classe", di cui un settore della sinistra si sente orfano?
In modo molto legato a questo ideologismo, l'antisemitismo/antisionismo è anche una scelta utile a cavalcare la tigre "terzomondista" (usando un linguaggio vecchio) o pauperista o arabista. E qui il confine con l'antisemitismo islamista è assai vicino.

L'ANTISEMITISMO ISLAMISTA

Per coglierne appieno matrici e caratteri occorrerebbe scendere nel cuore del fondamentalismo/integralismo islamista. Non c'è lo spazio per affrontare qui un tema così vasto, ma alcune considerazioni d'assieme sono opportune. Questa forma di antisemitismo e oggi antisionismo ha radici e sostanza nell'antica avversità araba all'ebreo visto come elemento inferiore (in quanto straniero, in quanto non islamico e infedele). E parte della lotta/Jihad di un Islam feroce contro ciò che non è Islam integralista, contro mondo cristiano e mondo ebraico, entrambi da distruggere, come reso evidente da tanti attentati.
Israele rappresenta per questa visione il caso emblematico e negativo della crescita di un ebraismo libero e organizzato.
La enfatizzata solidarietà araba col popolo palestinese è una scusa, una "bufala" per ottenere la solidarietà internazionale contro un bersaglio condiviso .
Se guardiamo al mondo palestinese e al terrorismo che spesso caratterizza la sua lotta contro Israele, vediamo che la sua evoluzione diviene spesso modello per il terrorismo islamista antiocciedentale (basta pensare ai kamikaze, alle autobombe, agli investimenti di singoli o gruppi, all'Intifada dei coltelli da parte dei "lupi solitari"). E spesso questo terrorismo politico palestinese è caricato di una valenza antisemita di fondo: i nemici sono prevalentemente qualificati come "gli ebrei", non tanto come "gli israeliani".
In conclusione, le provenienze, le prospettive, le culture originarie degli antisemitismi di oggi sono anche molto diverse fra loro; ma il loro contenuto possiede delle costanti: l'ebreo è "l'estraneo" (come singolo, come comunità, come nazione, come stato, come religione) che va rifiutato e che deve essere conservato per mantenere qualcuno da rifiutare e accusare per i "mali" del mondo. Ciò che rappresenta, poi, uno dei primi elementi dell'antigiudaismo cristiano teorizzato da Agostino di Ippona. Nihil sub sole novum.

"Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita. E dove c'è vita ci sono compromessi" (Amos Oz)

pagine ebraiche

▶ /P28-29 AMOS OZ | ▶ /P30-31 AMOS OZ | ▶ /P32-33 MOSTRE | ▶ /P34-35 SPORT

1938, il registro della vergogna

Direttori generali, professori, insegnanti, ingegneri e chimici, operai della Zecca, postini e maestre elementari. Uno studio rigoroso per raccontare con nuovi elementi la cacciata degli ebrei dallo Stato italiano, grazie allo studio dei protocolli della Corte dei Conti. Uno sguardo nuovo e approfondito per riflettere, attraverso il filtro della storia e della ricerca, sugli effetti delle Leggi razziste e sul significato del loro ricordo a poco più di 80 anni dalla promulgazione da parte del fascismo.





Capristo Fabre
IL REGISTRO
Il Mulino

L'elenco, spiegano gli autori de *Il registro* Annalisa Capristo e Giorgio Fabre, è stato ricostruito sulla base dei registri di protocollo e raccoglie tutti i decreti "di cessazione" e "di liquidazione" di tutti i dipendenti ebrei dello Stato italiano che percepivano uno stipendio e la cui eliminazione doveva essere registrata per legge dalla Corte. E insieme ad essa l'eventuale spesa che si sarebbe in conseguenza dovuta accollare lo Stato.

I registri dei protocolli sono divisi per ministero di provenienza dell'atto, e dunque contengono i nomi di tutti i dipendenti ebrei, suddivisi ministero per ministero. "Si dispone così per la prima volta - riflettono gli autori - dell'intero quadro delle decisioni prese sui dipendenti ebrei statali dispensati dal servizio nel 1938. E si tratta senza dubbio di un quadro complessivamente grande, se non enorme".

La grande eliminazione, sottolineano, avvenne nei primi mesi del '39 fin verso la metà-fine dell'anno. I ministeri mandavano i loro decreti, talvolta a blocchi, talvolta in forma singola, in base a come aveva reagito la loro amministrazione. "Tutta l'amministrazione aveva infatti distribuito le schede del censimento razzista e in base alle risposte si inviavano i decreti di espulsione, talvolta allegando la scheda. Altre volte, mandavano il decreto senza schede. E la Corte registrava. Dopo (oppure insieme al decreto di cessazione) i vari ministeri inviavano anche il vero e proprio decreto di liquidazione, con la cifra che spettava a ogni ebreo cacciato. In qualche caso, veniva stabilita una liquidazione provvisoria e quella definitiva arrivava dopo qualche tempo. E la Corte registrava anche questi ultimi decreti, talvolta insieme al decreto di cessazione, talvolta in un secondo tempo e talvolta addirittura a distanza di mesi e anni".

Novità principale della ricerca sta nel fatto che fornisce per la prima volta un elenco completo dei dipendenti stabili dello Stato cacciati dal lavoro in quanto "appartenenti alla razza ebraica". Quel che viene presentato è un primo quadro completo e del tutto attendibile se non altro, si legge, "perché proveniente da una fonte indiscutibile come la Corte dei Conti".

In base ai dati raccolti da Capristo e Fabre, il numero dei dipendenti statali in pianta stabile dispensati dal servizio con le Leggi razziste fu di oltre 720 casi certificati. Un numero molto alto e che pure, avvisano, "rappresenta una sola parte, seppur cospicua, dell'insieme degli statali che persero il lavoro a causa della persecuzione". A questi vanno infatti aggiunti i casi di coloro che si dimisero anzitempo, "o la cui situazione era oggetto di ricorsi, o che per vari motivi sfuggirono a queste registrazioni".

Il ministero dell'Educazione, come si racconta nel volume, fu quello di gran lunga più colpito dall'epurazione fascista. Ed è anche quello su cui si sa di più, grazie a ricerche generali e locali che si sono sviluppate negli ultimi 30 anni. Restavano però diversi vuoti da colmare. E *Il registro* ha il merito di svolgere anche questa fondamentale funzione. "Permette infatti di precisare, integrare e anche correggere, con i dati incontrovertibili tratti dalla documentazione della magistratura contabile della pubblica amministrazione, una miriade di vicende riguardanti professori di cui già si conosceva l'espulsione, e aspetti importanti ad essa collegati: come il percorso burocratico e le ricadute economiche effettive dell'espulsione dal lavoro sui docenti che erano dipendenti statali e che vennero perseguitati in quanto appartenenti alla 'razza ebraica'. Ma fornisce anche moltissimi elementi documentari nuovi su categorie finora trascurate, come gli insegnanti di scuola elementare (in prevalenza maestre) e gli insegnanti degli istituti di istruzione tecnica e delle scuole di avviamento professionale, nonché sul personale tecnico e amministrativo".

Avvisano gli autori nell'introduzione: "L'elenco che segue, colmo di date e di numeri di decreti nonché di nomi, è un'immagine gelida di una grande tragedia normativa che ha colpito il paese". Date e numeri su cui soffermarsi con attenzione, per far tesoro di questa grande vergogna collettiva.

LA RICERCA NEGLI ARCHIVI

Uno sguardo che si allarga



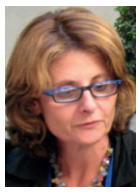


Annalisa Capristo è bibliotecaria presso il Centro Studi Americani di Roma. Sul tema della persecuzione antiebraica ha già pubblicato L'*espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, con Zamorani, oltre a diversi articoli e saggi. Giorgio Fabre è invece uno studioso di storia politica del Novecento e ha scritto libri e saggi dedicati alla persecuzione degli ebrei e all'antisemitismo fascista, da *L'elenco* (Zamorani), sull'eliminazione degli autori ebrei dall'editoria fascista, a *Mussolini razzista* uscito invece con Garzanti.

Un lavoro congiunto, quello che presentiamo in questa pagina, che si avvale di un contributo di Michele Sarfatti (che firma la prefazione) e di un saggio di Adriano Prosperi. "Quella che leggiamo qui - osserva quest'ultimo - è una storia quasi del tutto sconosciuta". Grazie a una attenta ricerca d'archivio gli autori ci mettono infatti "davanti a un quadro totalmente rinnovato, imponendoci l'obbligo di riconsiderare questa vicenda". Pagina dopo pagina l'efficacia dei provvedimenti antiebraici si rivela con dimensioni e caratteri nuovi. E questo, secondo Prosperi, "sia sotto il profilo delle vittime sia sotto quello del potere".

AMOS OZ (1939-2018): IL SEGNO DI UNO SCRITTORE

"Ora siamo noi i custodi delle parole di Oz"



Sarah Kaminski
Università di Torino

Uno dei momenti più emozionanti della letteratura israeliana è senza dubbio il passo in cui Amos Oz – Klausner ricorda la sera in cui si attendeva il destino della possibile nascita dello Stato ebraico. Era il novembre 1947 e Amos era ancora un bambino. Nel quartiere Kerem Avraham di Gerusalemme, come anche a Tel Aviv e a Haifa erano tutti incollati alla radio, che trasmetteva da Lake Success i risultati della votazione delle Nazioni Unite in merito alla costituzione dello Stato di Israele.

Amos, un ragazzino con il nome impegnativo di un profeta, si sveglia, si appoggia al davanzale della finestra e guarda la strada, in cui i vicini, gli amici e i genitori seguono in trepidante attesa la voce gracchiante che arriva d'oltreoceano. "Trentatré a favore. Tredici contro. Uno stato assente dall'assemblea. Dieci astenuti. La proposta era accolta. Dopo due o tre secondi di sbigottimento...Gerusalemme scoppiò in un primo urlo tremendo... un grido di cataclisma", leggiamo in *Una storia d'amore e di tenebra*.

Lo Yishuv che attendeva con nervosismo il ritiro delle forze inglesi dalla Palestina Mandataria fu travolto dalla gioia e dalle danze, in una strana "situazione di euforia mescolata all'incertezza", come scrive Tom Segev nella sua biografia di David Ben Gurion dal titolo *Uno stato ad ogni costo* (Keter, 2018). L'Oz adulto, ormai scrittore di fama internazionale e insignito di premi prestigiosi in tutto il mondo, ci fa rivivere l'emozione e la felicità di quella sera, pur consapevole del silenzio gelido che salì dai quartieri arabi della città. Nella sua lucida analisi della società e del centenario conflitto arabo-israeliano, non ha mai dimenticato la pulizia etnica subita dagli abitanti ebrei della Terra di Israele, prima e durante la guerra d'Indipendenza e ha sempre affrontato la spinosa questione dei profughi palestinesi, sprofondati in una situazione di massima precarietà, abbandonati dagli Stati arabi e strumentalizzati dagli attori occidentali.



▶ **Nell'immagine, un giovane Amoz Oz assieme ai genitori**

Ma in quella notte passata alla storia, Amos aveva ascoltato le voci del suo popolo, unite nel canto Am Israel Hai! e le parole diventeranno il suo modo per misurarsi con la vita: le parole di sua madre, poetessa, che si suicida tre mesi prima del suo bar mitzva; le parole del padre, un dotto bibliotecario e quelle dello zio Yosef Klausner accademico e illustre letterato; le parole dell'amata maestra, la poetessa Zelda Schneerson, che più di chiunque altri lo accompagna lungo il cammino delle Lettere.

Oz racconta storie di famiglia, di quel nucleo tanto prezioso quanto fragile, con cui un uomo e una donna sono costretti a confrontarsi. Le famiglie, come diceva Lev Tolstoj, romanziere da lui amato, sono per lo più infelici e comunque su quelle felici non c'è nulla da raccontare.

Tra i personaggi creati da Oz, profondamente immersi nel quotidiano israeliano, ve ne sono alcuni davvero indimenticabili, come Gheula (in ebraico 'redenzione'), una giovane del kibbutz irrequieta e segnata da un tragico destino, che compare nei primi racconti *I paesi dello sciacallo*, pubblicati nel 1965; Hanna, protagonista di Michael mio, che conduce una vita monotona a fianco al marito geologo e di nascosto si immagina rapita da due gemelli arabi che vivono nella zona selvaggia intorno alla Gerusalemme urbana; Ivria - 'ebrea', melanconica figura del romanzo *Conoscere una donna*, che

Amos, racconto per immagini

Nella memoria restano le immagini di Gerusalemme al crocevia dell'Indipendenza. Le sue vie povere e buie, la sua umanità tormentata e sempre di fretta, le piogge torrenziali dove i sogni della madre Fania finiscono per naufragare. Al cinema il mondo di Amos Oz, il grande scrittore israeliano appena mancato, resterà legato a Sognare è vivere, diretto e interpretato dall'israelo-americana Natalie Portman, che nel 2015 ha trasposto sullo schermo Storia d'amore e di tenebra, la monumentale autobiografia di Oz. Focalizzato sugli anni fra il 1945 e il 1947, il film narra la nascita di uno scrittore sullo sfondo della nascita dello Stato d'Israele. In una magnifica ricostruzione d'epoca, che alterna al girato preziosi footage storici, entriamo nel cuore del legame tragico e tenerissimo fra Amos e la madre Fania, interpretata dalla stessa Portman. Parole e immagini parlano lingue diverse. E tradotto in film, ogni libro si asciuga della densità che sulla pagina lo fa respirare. In questo caso l'operazione è stata ancora più rischiosa perché Storia d'amore e d'ombra, il libro forse più famoso di Amos Oz, è un lavoro monumentale (627 pp., nell'edizione Feltrinelli, per la magistrale traduzione di Elena Loewenthal). Un memoir sfaccettato e rapsodico, che impasta cronache famigliari, Storia, favole, politica, letteratura e spezzoni di conversazione in un linguaggio unico. Forse era un'impresa fin troppo ambiziosa per un debutto alla regia e di fatto molti critici hanno storto il naso ("Come Natalie Portman ha rovinato un libro di Amos Oz", s'intitolava impietosa la recensione di Uri Klein su Haaretz). Amos Oz non ha però mai avuto da obiettare. "Oz e la sua famiglia sono stati incredibilmente generosi con me", aveva spiegato Natalie Portman quando il film era stato presentato al Festival di Cannes. "Lui mi ha sempre incoraggiato a fare il mio film, perché il libro già esisteva e non voleva che semplicemente lo filmassi". Immergersi nella Gerusalemme di Natalie Portman è dunque un altro modo per calarsi nel mondo di Amos Oz, vederlo sotto un'altra luce e gustare, ancora una volta, la sua magnifica prosa che la sceneggiatura, curata dalla stessa Portman, sparge a piene mani di scena in scena. Se Sognare è vivere è destinato ad accompagnare il ricordo di Amos Oz, va detto che lo scrittore





▶ **A sinistra un fotogramma di "Sognare è vivere" di Natalie Portman, in alto Michael Mio di Dan Wolman.**



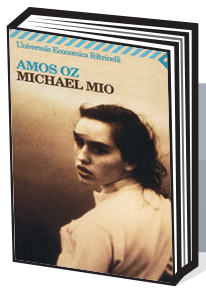
Amos Oz
GIUDA
Feltrinelli



Amos Oz
e Fania Oz-Salzberger
GLI EBREI E LE PAROLE
Feltrinelli



Amos Oz
UNA STORIA D'AMORE E DI TENEBRA
Feltrinelli



Amos Oz
MICHAEL MIO
Feltrinelli



Amos Oz
CONOSCERE UNA DONNA
Feltrinelli



Amos Oz
IL MONTE DEL CATTIVO CONSIGLIO
Feltrinelli

sogna una vita diversa e lontana dal "Noi" opprimente nell'apparente idillio con il marito Yoel, agente del Mossad. Nella novella *Il monte del cattivo consiglio*, la madre bella e affascinante abbandona il figlio per l'ufficiale inglese e la stessa madre in *Una storia di amore e di tenebra*, sogna la leggerezza di Tel Aviv e l'incanto della poesia.
Le donne e i figli sono al centro della sua produzione, così come della letteratura israeliana negli anni Settanta e Ottanta, in cui raffigurano il passaggio dalla società combattente della generazione del Palmach alla normalità dello stato consolidato, ma al tempo stesso narrano la fragilità di figli e nipoti dei sopravvissuti alla Shoah, i drammi della gente uscita dalle baraccopoli e la crisi del kibbutz.
Le voci femminili dei romanzi di Oz sono tante e diverse e spesso riflettono con chiarezza la storia dei grandi uomini di Israele; basti



pensare alle due giovani donne dello straordinario romanzo *Giuda* (2014): Yardena, la ex fidanzata e Atalia, l'amante irraggiungibile. Eppure i suoi ritratti hanno suscitato aspre critiche e Amos Oz è stato accusato di chauvinismo, femminismo e razzismo.
Oz, figlio letterario dei giganti della letteratura e della poesia ebraica come Shai Agnon, Yosef Haim Brener e Micha Josef Berdyczewski, ha assimilato nei suoi racconti la figura dello sradicato, dell'israeliano sabre fiero ma poco tollerante e spesso incline al fanatismo e del giovane dei tempi moderni che si perde nell'oriente mentre cerca la spiritualità e la saggezza che si trovano nella sua libreria scolastica tra le pagine del Midrash o nelle poesie di Haim Nachman Bialik (Lo stesso mare 1988). Oz, professore di letteratura all'università di Beer Sheva, era ironico e tagliente, amava molto Puskin, Dostoevskij, Falkner e Camus e si interessava di storia, arte, lingua e psicologia. Ogni situazione era potenzialmente terreno fertile per le sue creazioni ed era solito dire che la cosa più bella per uno scrittore è sedersi in un caffè e ascoltare le conversazioni, annotare nel taccuino frasi e situazioni e trasformarle in un'emozione per i lettori. Amava Israele ed è stato uno dei migliori e sinceri critici della politica dello stato ebraico e proprio per questo è stato accusato di tradimento. Era amico di Peres e da giovane aveva conosciuto Ben Gurion. E quando incontrava il pubblico per parlare dei propri libri, parlava con grande ammirazione della moglie Nili, con cui ha condiviso piu' di cinquant'anni.
Ma il dono più bello che ci ha lasciato è il suo amore per la lingua ebraica, la lingua che per secoli ha unito un popolo disperso tra le nazioni del mondo.
Nel 2014 è uscito il suo saggio *Gli ebrei e le parole*, scritto a quattro mani con la figlia Fania Oz-Salzberger, storica delle idee e giurista, professore all'Università di Haifa. Si tratta di un testo serio, frutto di due menti ironiche e laiche che amabilmente accompagnano il lettore, cittadino dell'America o dell'Italia, lungo i sentieri del pensiero ebraico. È un libro nato per conoscere una nazione che si nutre di parole, il cui vocabolario millenario è un lungo percorso di know how funzionale, atto a stringere un forte legame tra identità, luoghi e storia comune, spesso divisa e conflittuale. Ci ha lasciati un grande scrittore e ora siamo noi i custodi del suo ricco Pardes di opere.

aveva già avuto le sue trasposizioni al cinema. Il suo primo grande successo, Michael mio (1968), era diventato un film dello stesso titolo nel 1974. Diretto da Dan Wolman, il lavoro racconta la storia di una giovane coppia di Gerusalemme che s'innamora, ha un figlio e finisce per allontanarsi. Mentre il marito Michael combatte nella Guerra dei sei giorni, Hannah scivola in un mondo di fantasticherie animato da due gemelli arabi amici d'infanzia. Candidato da Israele all'Oscar, il film – che spesso vira su toni onirici – ha fatto allora molto discutere perché introduceva il tema del rapporto arabi-israeliani in chiave amorosa. Si basa invece su Una pantera in cantina, uno dei libri di Oz per bambini, The Little Traitor diretto da Lynn Roth. Interpretato da Alfred Molina e Theodore Bikel, celebre per il ruolo di Tevye in Il violinista sul tetto, il film racconta la storia del dodicenne Proffy Liebowitz. Nel 1947, ultimo anno del Mandato britannico in Palestina, il ragazzino organizza un gruppo clandestino che a sostegno di Israele si propone di far saltare in aria Buckingham palace e il numero 10 di Downing street. Finché viene fermato durante il coprifuoco da un gentile soldato inglese, i due iniziano a parlare e la questione cambia.



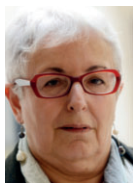


▶ Tra i film ispirati ai lavori di Amos Oz, c'è The little traitor di Lynn Roth (a sinistra) mentre lo scrittore è invece lui stesso protagonista in Censored Voices: un documentario incentrato su delle conversazioni registrate da Oz con soldati israeliani all'indomani della Guerra dei sei giorni.

Oltre la letteratura, anche l'aspetto politico dell'impegno di Amos Oz è rimbalzato sullo schermo. Interpellato più volte dai documentaristi per le sue prese di posizione in favore della pace – celebre l'intervista rilasciata a Claude Lanzmann in Tsahal nel 1994 – lo scrittore, insieme al collega Abraham Shapira, aveva a sua volta realizzato una serie di interviste a un gruppo di giovani kibbutznik reduci dalla Guerra dei Sei Giorni. Raccolte una settimana dopo la fine del conflitto, su un vecchio registratore a bobine, girando di kibbutz in kibbutz erano rimaste negli archivi perché l'Esercito aveva censurato le registrazioni, consentendo la pubblicazione di soli alcuni frammenti. A restituirle, per la prima volta in tutta la loro crudezza, è stato nel 2015 Censored voices di Mor Loushy. Il film parla della Guerra dei Sei Giorni ma affonda lo sguardo nell'atrocità di tutte le guerre. Se ascoltata, dice la regista, la voce diversa dei soldati israeliani, quella voce finora messa a tacere "avrebbe potuto cambiare il posto in cui vivo, facendone un posto migliore per il figlio che sto crescendo, [era] una voce che avrebbe potuto porre fine all'occupazione prima ancora che iniziasse". C'è da credere che Amos Oz sarebbe stato completamente d'accordo.

Daniela Gross

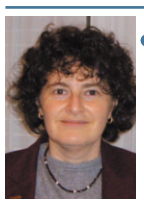
AMOS OZ (1939-2018): IL SEGNO DI UNO SCRITTORE



Anna Foa, *storica*

Se ne è andato Amos Oz. Ci sentiamo più fragili, più poveri. Non ci saranno nuovi romanzi in cui immergerci, nuovi scritti politici e civili su cui riflettere. Nessuno come lui ci ha aperto la mente, dandoci la possibilità di capire e di riflettere. Con Grossman e Yehoshua ha portato la voce di Israele nel mondo. Una voce critica, attenta alle ingiustizie, volta alla pace, memore dell'etica con cui i padri di Israele hanno fondato lo Stato. Quanti lo hanno letto e amato saranno d'ora in poi più soli.

A Torino otto anni fa



Anna Segre
docente

È successo veramente? Non me lo sono sognato? Davvero è capitato che nel bet ha-keneset di Torino si siano trovati ad accogliere lo Shabbat insieme Amos Oz e il rabbino capo ashkenazita di Israele? Certo, era Shabbat e dunque non esistono fotografie o filmati. Dobbiamo basarci esclusivamente sulla memoria, e la memoria stessa è incredula.

Per fortuna mi viene in aiuto Pagine Ebraiche che mi conferma il fatto e la data (12 novembre 2010). In effetti ciò che oggi appare incredibile appariva incredibile anche otto anni fa: "Incontri straordinari, che forse non sarebbero immaginabili in nessun altro luogo al mondo, attendono fra poche ore, all'inizio di questo Shabbat, la Comunità ebraica di Torino" scriveva infatti Guido Vitale, parlando di "due esponenti di primo piano del mondo ebraico internazionale, quanto mai diversi, ma sempre profondamente autentici e rappresentativi dei valori e della vita ebraica." E diversi lo erano senza dubbio, non solo per il livello di osservanza ma certo anche per formazione, mentalità, idee politiche e chissà quante altre cose. Per una singolare coincidenza si erano trovati nella stessa città nello stesso giorno. Ricordo che il rabbino capo askenazita di Israele (in questo contesto mi pare rilevante menzionare il ruolo più che la persona) aveva lodato e ringraziato Oz perché con i suoi libri letti in tutto il mondo portava onore allo stato di Israele: un riconoscimento che mi era parso tutt'altro che scontato date le forti contrapposizioni tra "religiosi" e "laici" che caratterizzano lo stato ebraico. Non ricordo esattamente che cosa abbia detto Oz, che forse era un po' sorpreso anche lui dalla circostanza insolita. Dato che era Shabbat nessuno ha potuto fotografare, filmare, prendere appunti. Niente selfie, niente frasi ad effetto trascritte e rilanciate per mesi sui giornali e sui social media. Lo Shabbat permette di ricordare le emozioni più che i dettagli, ma, proprio per questo, il ricordo delle emozioni è molto più nitido perché non intaccato da riflessioni e commenti successivi. E oggi pensando ad Amos Oz non riesco a dimenticare l'emozione di averlo avuto tra di noi ad accogliere con noi lo Shabbat nella nostra sinagoga. Se in Israele le persone vivono come in tribù separate tra loro, che sanno pochissimo l'una dell'altra (come ha messo in evidenza il Presidente Rivlin in un suo discorso del 2015), nella diaspora la Comunità può ancora essere il luogo che accoglie tutti e dove tutti si incontrano. È accaduto, può accadere di nuovo. Purtroppo non potrà più accadere con Amos Oz, e questo ci rende tristi; ma potrà accadere con altri. Tra gli ebrei non esistono (o, per lo meno, non dovrebbero esistere) incontri impossibili e una sinagoga in un punto qualunque sulla faccia della terra (e non solo a Torino, come scriveva Guido Vitale con un omaggio gradito ma, temo, immeritato) potrà sempre essere (o, per lo meno, dovrebbe sempre essere) la casa di tutti.



"Il mio Oz", un santo peccatore

La morte di Amos Oz ha investito il nostro paese quanto Israele (forse addirittura un po' di più?). Sta di fatto che un piccolo diluvio di coccodrilli, a volte dei panegirici, spesso degli encomi, hanno comunque testimoniato dell'affetto che i nostri connazionali, quelli che leggono (invero mai troppi), nutrono nei confronti del grande letterato come, non di meno, della sua rilevante figura pubblica. Un affetto ricambiato dallo scrittore che era uso da parecchio tempo frequentare la Penisola. Riscontrato questa reciprocità di amorevoli sensi (sia detto senza alcuna irriverenza), forse varrebbe la pena mettere a fuoco la figura del biografato, senza la pretesa di dire parole definitive ma cercando di rimanere con i piedi per terra. Poiché ad Oz di certo la "terra", a partire da quella d'Israele, gli è sempre piaciuta. Così come, nell'officina della sua scrittura, realisticamente immaginifica, ha sempre cercato di restituirci la vivida complessità del suo Paese. In Italia, d'altro canto, se sei riconosciuto come israeliano, non puoi che essere da subito giudicato peccatore oppure santo. Vie di mezzo non ce ne sono. Allora, per brevi punti, mi permetto di raccontare il "mio Oz", che invece mi è sempre parso essere un peccatore che cerca di percorrere le vie della "santità" (vale anche il reciproco inverso). Anche per cautelare i lettori dal rischio di cadere nelle retoriche encomiastiche che, paradossalmente, annullano la concretezza della persona, e del suo lavoro intellettuale, trasformando l'una e l'altro in icone al servizio di un'immagine puramente ideologica. Lo faccio per punti (essendo noto per la mia puntigliosa brevità):

1) non era un «pacifista», termine che per altro nel linguaggio politico israeliano assume significati diversi da quelli nostrani. Semmai era pacifico, ossia un uomo che cercava, del pari a tanti suoi contemporanei, di trovare soluzioni negoziate ai conflitti aperti. Anche per questo i critici di Israele hanno spesso detto che egli apparteneva a quella sinistra che "vuole praticare politiche di destra". In realtà ha attraversato ed ha abitato il «campo della pace, declinato poi con il tramonto della stagione negoziale di oramai due decenni fa;

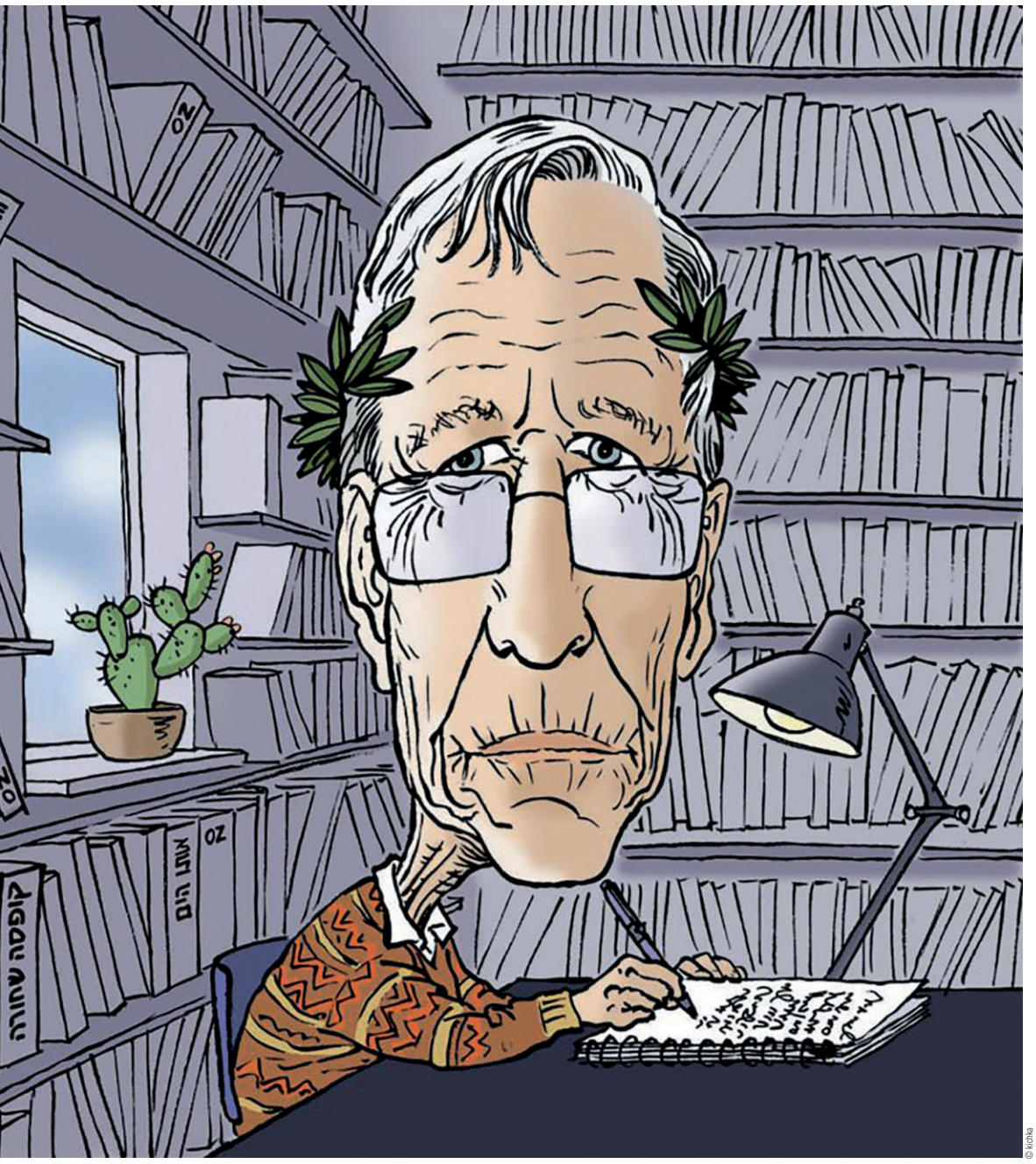
2) non era la «coscienza critica» d'Israele, ossia la sintesi delle opposizioni alle politiche dello Stato ebraico (sì, proprio così!). Semmai era una delle coscienze di Israele (ce ne sono parecchie), una società e una comunità politica basate sul pluralismo delle opinioni, avendo dalla sua lo strumento formidabile di una scrittura tanto talentosa quanto potente;

3) era un autore "politico", nel senso che tutta la sua letteratura è intrisa di impegno, di identificazione, di feconda partigianeria. Non ha mai pensato che lo scrivere non fosse "prendere parte", rivendicando semmai la necessità di ponderare i pesi e prendere le giuste misure prima di avventurarsi in un qualche conflitto;

4) ha quindi sempre pensato che il conflitto – ossia il confronto tra interessi e posizioni distinte – fosse il sale della democrazia. La quale non è mai coincidenza tra le parti ma loro movimentazione, poiché è democratica la progressiva sintesi tra opposti e non la loro uniformazione a prescindere. Anche e soprattutto per questo ha ripetutamente tessuto l'elogio del «compromesso» come forma alta della politica. Il compromesso, la mediazione, non sono intesi da Oz come precario equilibrismo ma come premessa dell'esistenza, semmai indicando di essa la sua capacità di adattamento alle condizioni mutevoli dell'ambiente sociale, politico, culturale e così via;

5) ha sempre temuto la cristallizzazione di idee, passioni ed opinioni dentro quei contenitori che assumono la forma, falsamente rassicurante, di convinzioni inscalfibili. Il suo elogio del «traditore» e il suo rifiuto del fanatismo non rispondono a moventi bizzarri, eclettici o estetizzanti. Sono due precise prese di posizione a favore della politica che, senza il pluralismo, è cosa di per sé morta;

6) ha vissuto, è cresciuto, si è formato e per più aspetti ha rappresentato la cultura politica dall'ampia famiglia laburista e socialdemocratica israeliana. Anzi, per molti aspetti israelo-europea. Di essa, dei suoi fasti così come del suo declino, ha raccontato storie e traiettorie.



© kicha

Scrittori d'Israele



Rav Michael Ascoli

"Alienazione, solitudine ed una forte sensazione di abbandono". Questo è quanto caratterizza l'opera di Etgar Keret secondo i giudici che gli hanno assegnato il premio letterario Sapir. Certamente espressione del mondo occidentale, questa descrizione non suona affatto nuova. Colpisce invece che si riferiscano a un autore israeliano. È il segno di un processo che porterà/sta già portando Israele a essere "una nazione (occidentale) come le altre?". Nelle opere di Amos Oz, recentemente scomparso, il rapporto con Israele e con l'ebraismo è molto più centrale: segno del passaggio generazionale? In occasione di Tu biShvàt, ci si interroga sempre sull'analogia uomo-albero e sui limiti di questa analogia: "poiché l'uomo è come l'albero del campo" o "è forse l'uomo un albero del campo?" Come si concilia il forte radicamento con la necessità di spaziare? Certamente sono molte le similitudini fra l'albero e l'uomo, anzi l'albero è un modello: quando rabbì Yitzchàq si congedò da rav Nachmàn lo benedisse proprio paragonandolo a un albero che ha già tutto e al quale non resta che augurare che tutto ciò che da questo verrà piantato sia come lui; allo stesso modo, disse rabbì Yitzchàq a rav Nachmàn, "che i tuoi discendenti siano come te" (TB Ta'anìt 5b-6a). Il senso di continuità, quello almeno, è irrinunciabile.



▶ **Etgar Keret con Amos Oz.**

Il tentativo di conciliazione fra locale e globale può inserirsi nella dinamica popolo eletto-parte dell'umanità? In fondo il termine glocalizzazione è stato ampiamente sviluppato da Zygmunt Bauman, un ebreo…



▶ **Amos Oz stringe la mano al Nobel per la pace e suo amico personale Shimon Peres.**

In questo, sapeva di essere anche (ma non solo) "anacronistico", in quanto figlio del Novecento, secolo di cui ha contribuito a resocontare, per così dire, vizi e virtù;

7) ha sempre condiviso e portato dentro di sé il calco per eccellenza di tutti i conflitti (un termine, quest'ultimo, che evidentemente ritorna), quello con i propri genitori. Non si è buoni scrittori, va da sé, se non si cerca di fare i conti, senza mai riuscire del tutto a scioglierli, con coloro che ci hanno generato. Delle vicende difficili, al limite dell'insostenibile, con una madre troppo presto fuggita dalla vita e con un padre invece forse troppo presente nell'esistenza del figlio, ha reso testimonianza ripetuta, dando corpo a fantasie e angosce, desideri e paure, sogni e bisogni. La sua esperienza del kibbutz, dove presto scoprì di essere adatto a raccontare più che ad agire, fa da cornice a questa premessa domestica e familiare. Non è stato l'unico, peraltro;

8) la grande madre di Israele è la Diaspora, con la quale spesso il primo nutre un rapporto difficile, cercando di emanciparsi, mentre la seconda guarda al primo con orgoglio, a volte cieco. Si sa che i figli sono vissuti spesso così dai genitori. Ma non finisce qui. Oz non si può infatti pienamente capire se non lo si legge "anche" come autore che interloquisce con ciò che sta al di fuori dei confini del suo Paese;

9) ciò pensando e facendo, Amos Oz è stato animato da un profondo patriottismo costituzionale, ossia il rispetto di quelle regole senza le quali la democrazia si trasforma in oclocrazia. La sua immagine pubblica di autore "etico", ispirato a valori e principi universali, ruota intorno a questo elemento. Non è quindi un caso se abbia convinto quanti sono diventati, di volta in volta, i "suoi" lettori, rivolgendosi a loro a partire dalla sua esperienza particolare usando tuttavia un linguaggio condiviso. Segnatamente, la democrazia di cui si parla è quella israeliana;

10) come molti israeliani – non la stessa cosa può essere detta degli italiani – ha in chiaro cosa storicamente sia un confine, quanto esso possa divenire claustrofobico, ghettizzante, angoscioso. Sa anche però che se non si ha un qualche perimetro, si rischia di rimanere per sempre nel deserto. A patto di riconoscere che i perimetri possono mutare nel corso del tempo, al pari delle identità. Così come, in quanto sabra figlio della Diaspora, ha sempre pensato che una minoranza potesse dare vita ad una democrazia ma che la democrazia non sopravvive a se stessa se è solo un esercizio per una minoranza. Si tratta di temi universali, tanto più nell'età della globalizzazione.

Claudio Vercelli

IL MUSEO DEL RISPARMIO







Al Museo si impara la finanza

La retorica antisemita su presunti complotti finanziari, su mani e manine che controllano le nostre economie, non sono mai passate di moda. L'idea che ci sia un grande burattinaio che incide sulla situazione economica di un paese o dei singoli fa da scudo ad ogni errore, alleggerisce dalla responsabilità delle scelte politiche fatte. Il problema è che queste teorie – e lo ricorda su queste pagine la sociologa del Cdec Betti Guetta – sono tornate d'attualità e nel nostro paese trovano un terreno fertile anche a causa di una generale ignoranza quando si tratta di temi finanziari. Giovanna Paladino, direttore del Museo del Risparmio, spiega a Pagine Ebraiche, che " gli italiani avendo un basso livello di conoscenza in materia di gestione del denaro preferiscono delegare e/o non assumere le responsabilità delle proprie scelte convinti che, nel caso in cui le cose vadano male, per un qualche sorta di miracolo tutto possa tornare a posto. Non hanno assolutamente chiaro il funzionamento dei mercati finanziari." E per rispondere a questa esigenza, per costruire una società maggiormente consapevole in materia di economia, è nato nel 2012 a Torino il Museo del Risparmio, diretto da Paladino e promosso da Intesa Sanpaolo. "La nostra idea è nata all'indomani della grande crisi finanziaria del 2011. Dati alla mano è emerso chiaramente che chi aveva meno educazione finanziaria è stato maggiormente colpito dalla crisi, ha perso più soldi. Per questo abbiamo pensato di costruire un ente che promuovesse dal basso proprio l'educazione finanziaria". Da qui l'idea di creare, nella storica sede torinese dove nel 1563 nacque l'Istituto bancario San Paolo, il Museo del Risparmio: un laboratorio interattivo più che un museo classico (anche se nella "Sala del risparmio" c'è un'interessante esposizione di oltre 1500 salvadanai di tutte le forme ed epoche) incentrato sull'educazione economico-finanziaria di giovani e adulti, con l'ambizione di non annoiare e di contribuire a far risalire la media italiana – agli ultimi posti nel mondo – delle conoscenze finanziarie di base. "Lavoriamo molto con gli studenti delle scuole primarie, i loro genitori e gli insegnanti. Cerchiamo di rendere divertenti e semplici temi che in genere sono considerati noiosi. - spiega Paladino - Tra le prime questioni che tocchiamo, il tema del denaro: nel nostro paese è diffusa un'idea negativa dei soldi, 'lo sterco del diavolo'. Noi cerchiamo di far capire che si tratta solo di un mezzo, non ha accezioni negative o positive". A riguardo, sottolinea la direttrice del Museo del Risparmio, durante i diversi workshop "gli adulti hanno evidenziato una certa ansia nel parlare di denaro o ad esempio a rendere pubblico il proprio reddito. Ma è un approccio da superare". Sgomberare il campo dunque da ogni impronta moralistica legata al denaro ed insegnare, tra le altre cose, ai genitori a gestire uno strumento dal valore educativo come la paghetta: un tema, quest'ultimo, a cui è dedicata un'interessante guida pubblicata sul sito del museo. "L'ingresso a scuola – si legge nella guida - è il momento più adatto per muovere i primi passi nel mondo del denaro: i bambini sviluppano una sensazione delle quantità e delle grandezze, e sono in grado di fare calcoli su piccole somme. Con la paghetta iniziano a prendere confidenza con l'uso del contante e a gestire le proprie necessità". "La paghetta può essere un modo per dare ai ragazzi autonomia di scelta e migliorare la loro capacità di pianificazione di lungo termine – spiega Paladino - In Italia pochi genitori hanno l'abitudine di dare la paghetta ai propri figli e nella guida si spiega come farlo, quanto è l'ammontare corretto. È un'occasione importante, perché è provato da studi empirici che chi riceve una paghetta da piccolo impara ad avere una migliore ge-



▶ **Giovanna Paladino - direttore del Museo del Risparmio**

I nuovi italiani, patrimonio da gestire

"L'educazione finanziaria e i nuovi italiani" è l'indagine che il Museo del Risparmio ha presentato a Torino in una giornata di lavori con associazioni del settore ed esperti: una ricerca condotta da Ipsos nel corso del 2018, sulla base di un campione rappresentativo per provenienza, permanenza nel paese (da 3 tra a 10 anni), titolo di studio, occupazione e genere.

Gli stranieri intervistati sono immigrati economici residenti in Italia, per i quali la gestione del denaro e del risparmio è un aspetto doppiamente importante al fine di essere cittadini attivi e per gli obiettivi che si sono dati nel lasciare i paesi d'origine. Per la prima volta una ricerca si concentra sul loro livello di alfabetizzazione economico-finanziaria. Il quadro è articolato, ma con un dato di sintesi significativo: il grado di conoscenza è vicino a quello degli italiani, addirittura superiore nel caso delle donne provenienti da Europa dell'Est e America del sud. Il 30% degli immigrati intervistati possiede infatti le conoscenze necessarie per rispondere alle cinque domande utilizzate per testare l'educazione di base. Con l'aumentare del livello di difficoltà delle domande, si verifica un fenomeno già noto in questo genere di ricerche, ovvero il bias cognitivo per cui il 28% pensa di saper rispondere correttamente, mentre in realtà le risposte sono errate. La percentuale, anche in questo caso, si avvicina a quella rilevata tra gli italiani.

Il 63% del campione si sente abbastanza integrato, con un picco per est europei e sudamericani, in particolare se in possesso di un titolo di studio e se inseriti in un contesto positivo di relazioni sociali. La permanenza in Italia varia da tre a 10 anni e quasi il 90% conosce la lingua in maniera adeguata. Pochi però frequentano corsi, anche se maggiori competenze linguistiche favorirebbero la loro integrazione. Le condizioni lavorative sono generalmente regolari. Prevalgono lavori manuali: operai, domestiche, badanti, impiegati, camerieri, cuochi, pizzaioli. Molti non hanno avuto precedenti esperienze lavorative nei paesi di origine.

Il 49% dichiara di riuscire a risparmiare, spinto da un "bisogno di tranquillità" e il 21% riesce a mettere via più del 20% del reddito. L'obiettivo principale (77%) è realizzare progetti in Italia. Tra i risparmiatori emergono cinesi, est europei e sud americani. In alcune etnie il concetto di risparmio, per cultura e tradizione, è meno radicato: è il caso di alcune popolazioni africane, ma tra gli immigrati di seconda generazione tali differenze risultano meno evidenti. Il 42% non invia denaro a casa o lo fa occasionalmente e comunque tende a diminuire le rimesse con il prolungarsi della permanenza all'estero.

Le ragioni dell'arrivo in Italia sono la ricerca di una migliore occupazione (32%) e il ricongiungimento familiare (30%). Tuttavia, spesso si dicono delusi poiché vivono in condizioni di precariato e il reddito di cui dispongono è sufficiente solo per sopravvivere. Nel 20% dei casi il tenore di vita nel paese d'origine viene definito superiore a quello in Italia. Raro che abbiano potuto beneficiare di programmi di inserimento; hanno ricevuto aiuto per lo più da familiari e amici presenti in Italia da più anni e dalla







▶ A Torino è nato del 2012 il Museo del Risparmio, un laboratorio che educa la cittadinanza sui temi della finanza, con un patrimonio di oltre 1500 salvadanai.

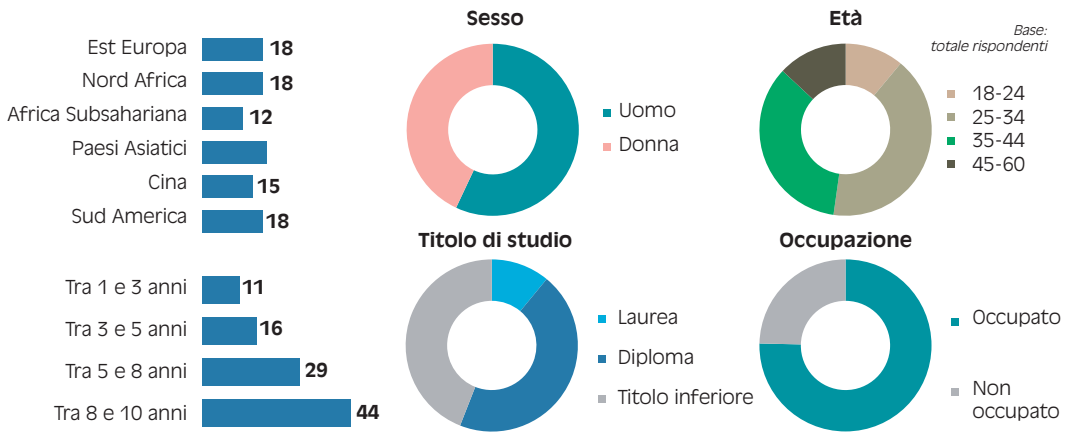


stione del denaro da grande; a fare rinunce e prendere decisioni consapevoli rispetto alle proprie necessità e a come dare forma ai propri desideri".

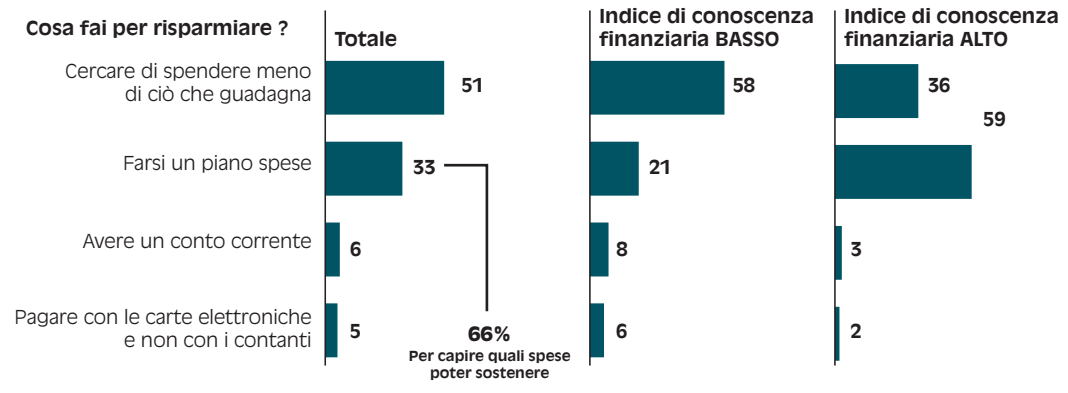
Tanti i progetti sviluppati dal Museo del Risparmio, che in media accoglie 12.000 visitatori l'anno, di cui la metà sono studenti, che usufruiscono dei percorsi guidati, delle visite didattiche e del ricco programma di iniziative per specialisti e per il pubblico generalista. Tra i progetti, è partito lo scorso ottobre una iniziativa itinerante denominata S.A.V.E. (Sostenibilità, Azione, Viaggio, Esperienza), rivolto alle scuole primarie e secondarie e realizzato dal Museo assieme BEI Institute e Scania, con la collaborazione di Intesa Sanpaolo. Un camion con semirimorchio, allestito come un vero e proprio laboratorio interattivo, che ha attraversato la penisola per coinvolgere, attraverso un approccio ludico, i più piccoli e insegnare loro l'abc del risparmio di risorse scarse tra cui il denaro.

L'istituzione torinese si occupa anche di attivare laboratori per le fasce considerate più deboli dal punto di vista dell'educazione finanziaria, in particolare donne e migranti. Da un'indagine del 2017 promosso dal Museo del Risparmio, ad esempio, emerge che una donna su cinque non ha un conto corrente. Questa percentuale raddoppia quasi nel Sud Italia. "Molte donne italiane non gestiscono il denaro e sono troppo avverse al rischio. In alcuni casi, non rari, non sanno neanche in quale banca il marito abbia il conto. Le donne devono recuperare terreno su questo fronte e con il museo abbiamo attivato dei workshop per far capire che rischiare è un mestiere da donne". Proprio la comprensione del rischio è uno dei punti chiave citati da Paladino per avere un cittadino maggiormente consapevole nella gestione del proprio denaro, assieme alla conoscenza di altri tre punti "il rendimento, la diversificazione e la pianificazione degli obiettivi tra breve e lungo periodo". "È l'intero sistema che ne beneficia quando i singoli cittadini sanno fare scelte responsabili, informate ed oculate rispetto ai propri risparmi". E, aggiungiamo noi, quei cittadini avranno anche sviluppato quegli anticorpi necessari a difendersi dalle velenose teorie del complotto e da chi propone ricette semplici e pericolose.

Il campione: Profilo socio – demografico in linea con i dati ufficiali



L'atteggiamento verso il risparmio



comunità etnica di riferimento. Un maggior grado di integrazione corrisponde inoltre a una maggiore familiarità con i prodotti finanziari. Dai focus group si evince un certo interesse ad approfondire aspetti specifici e concreti, vi è però scarsa fiducia negli operatori finanziari. Il 45,5% del campione non sente la necessità di avere informazioni aggiuntive perché ha una gestione semplice del denaro.

Un elemento caratterizzante è la mancanza di tempo per approfondire: vorrebbero avere risposte immediate e "spicciole", con il rischio quindi di non arrivare a una competenza finanziaria più solida. La maggior parte non conosce prodotti e servizi finanziari che vengono percepiti come poco interessanti per chi ha un reddito basso. Solo il 19,5% possiede almeno tre prodotti finanziari e solo il 13% ha una casa di proprietà. Cosa fare dunque in concreto per arginare forme di autoesclusione che possono poi rendere più vulnerabili e meno autonomi nella realizzazione di propri progetti? Per Giovanna Paladino, direttore del Museo del Risparmio: "Bisogna partire dalla scuola e dalla conoscenza linguistica per creare le basi di una cittadinanza attiva. I corsi a distanza possono essere una soluzione pratica per gli adulti che dicono di non avere tempo. Tuttavia, lo sforzo dovrebbe essere quello di far comprendere il valore dell'educazione alla gestione del denaro. Chi ha meno risorse deve, almeno in parte, imparare a far da sé e saper riconoscere chi è degno di fiducia. Per questo motivo avere chiari concetti come relazione tra rischio e rendimento, diversificazione o pianificazione è particolarmente importante. In questo modo il risparmio non sarà solo finalizzato a un bisogno di tranquillità, ma anche alla realizzazione di progetti di vita".





▶ **A sinistra e in alto le tifoserie di Hellas Verona e Lazio, tra le più assidue frequentatrici dei report sull'infiltrazione di gruppi di estrema destra nel calcio. A destra Koulibaly, difensore del Napoli che è oggi un simbolo della lotta alla discriminazione. I "buu" razzisti che gli sono stati indirizzati durante Inter-Napoli hanno aperto un caso che ha fatto il giro del mondo.**

Tifoserie malate, necessario agire

Federcalcio, svolta sui cori razzisti

Gli adesivi con Anna Frank giallorossa opera di alcuni sostenitori della Lazio hanno rappresentato uno shock, aprendo un confronto a tutti i livelli. Ma le tifoserie del calcio italiano sono in realtà malate da tempo, nessuna (o quasi) esclusa. E il recente caso degli ululati razzisti a Koulibaly, il fortissimo difensore del Napoli preso di mira per la pelle nera, ne sono una ulteriore conferma. L'ultimo di una serie di episodi troppo spesso sottovalutati, derubricati a "ragazzate" o a "intemperanze di pochi idioti, poche mele marce". E invece il problema è serio, tremendamente serio. E non si può più far finta di niente. Qualcuno se n'è accorto, altri forse ancora no.

"Che io sia diventato un simbolo contro il razzismo da un lato mi fa piacere - ha detto il difensore senegalese in una intervista per i media del Napoli - ma mi rattrista tanto perché se nel 2019 ancora dobbiamo lottare per far affermare certi valori di tolleranza, significa che abbiamo fatto passi indietro. Io a mio figlio certe cose non ho bisogno di insegnarle, perché ha dentro il rispetto degli altri, al di là del colore della pelle. E mi piace accompagnarlo a scuola, perché i bimbi non fanno differenze. Possiamo essere diversi, ma siamo tutti uomini. Dovremmo imparare dai bambini. E credo che proprio il lavoro nelle scuole sia il più importante".

Nella stessa intervista, Koulibaly ha ricordato la partecipazione al forum "Equal Game" della UEFA organizzato insieme alla società partenopea nel liceo Agnesi di Milano. Un'occasione per riflettere a più voci sul problema del razzismo: i cori violenti e discriminatori contro atleti di colore, omofobia, rancore etnico, antisemitismo. Tema quest'ultimo affrontato in un intervento dal giornalista di Pagine Ebraiche Adam Smulevich, che ha portato alcuni esempi recenti ma anche vicende che affondano le radici nei drammi del Novecento, ricordando in particolare le figure di Raffaele Jaffe, Giorgio Ascarelli e Renato Sacerdoti sviluppate nel suo libro "Presidenti". Voci e punti di vista diversi, una richiesta comune: è il momento di agire, con repressione senza sconti di comportamenti inadeguati da parte delle autorità competenti e con l'intensificapressione della violenza e delle parole di odio che provengono dagli spalti della Serie A come dei campionati minori.

Fortunatamente, qualcosa sembra muoversi almeno a livello federale. Con riferimento alla 'Tutela dell'ordine pubblico in occasione delle gare', tema che è stato al centro di una riunione definita "epocale" dai vertici di C'è chi, non a torto, l'ha definito "stoico". Il sociologo Mauro Valeri, alla guida dell'Osservatorio sul Razzismo e l'Antirazzismo nel calcio, conduce da anni una battaglia quasi solitaria per far emergere il veleno che infesta le curve dei nostri stadi. Un fenomeno trattato con passione civile e approccio scientifico, senza mai cullarsi nell'illusione che il problema sia marginale. Anzi, tutt'altro, come i report dell'osservatorio da tempo dimostrano. Ha fatto quindi piuttosto impressione il suo mancato coinvolgimento nel quadro degli impegni annunciati dal governo nella re-



▶ **Il sociologo Mauro Valeri, a capo dell'Osservatorio sul Razzismo e l'Antirazzismo nel calcio che da tempo monitora i fenomeni di odio e discriminazione nelle curve.**

Sugli spalti bianconeri, per il Dialogo

La scorsa estate il Roma Club Gerusalemme ha organizzato una gara di calci di rigore sotto la Porta di Giaffa, uno degli accessi alla Città Vecchia, cui hanno partecipato 250 bambini da tutta la città. Mentre in Russia si disputavano i Mondiali, tra quelle pietre ci si sfidava per qualcosa di più piccolo e più grande al tempo stesso.

Per il vincitore di questa competizione, un ragazzino 15enne originario di A-tur (Gerusalemme Est), è arrivato in gennaio il tempo del meritato premio: una visita a Torino, al seguito della Juventus. Mahmoud, dopo aver visitato il museo della squadra bianconera, è stato infatti sugli



▶ **Mahmoud in tribuna nello stadio della Juventus. A destra fuori dalla struttura**

spalti dell'Allianz Stadium per assistere alla gara casalinga contro il Chievo. In dono per lui una maglia del secondo portiere Mattia Perin.

Insieme al ragazzo anche Samuele Giannetti, anima del Roma Club e instancabile organizzatore di iniziative per la reciproca comprensione.

La visita a Torino è stata l'occasione per allacciare nuovi rapporti e approfondire prossime iniziative congiunte con la Juventus. Il Club, con oltre 30 effettivi, sarà a Roma in primavera come già altre volte nel recente passato. Incontri istituzionali e incontri sul campo con la Academy romanista e varie squadre locali. Un'altra preziosa opportunità per far conoscere questa compagine speciale.



zione di iniziative pensate per i più giovani.
Un altro protagonista di quella giornata, il presidente dell'associazione calciatori Damiano Tommasi, in una intervista al Corriere dello sport ha indicato la strada da seguire: "All'estero non hanno insegnato come comportarsi ai tifosi che facevano cose sbagliate. Hanno cambiato… i tifosi, nel senso che non hanno più fatto entrare i violenti negli stadi. L'Inghilterra in questo senso deve essere un modello.

categoria, il Consiglio della Federcalcio ha infatti recentemente approvato all'unanimità la modifica di un articolo che tocca tale argomento. Nello specifico, su segnalazione del responsabile dell'ordine pubblico in servizio allo stadio o dei collaboratori della Procura Federale in caso di cori o striscioni razzisti e discriminatori, è stata introdotta l'interruzione temporanea della gara ad opera dell'arbitro ed è stato disposto che l'annuncio al pubblico venga dato a gioco fermo (con i giocatori al centro del campo). Resta immutata la competenza del responsabile dell'ordine pubblico a non dare inizio, a sospendere, anche definitivamente, la gara. Allo stesso tempo, con la modifica dell'articolo 13 del Codice di Giustizia Sportiva, sono state reintrodotte le attenuanti per i casi di razzismo e discriminazione con l'obiettivo di riconoscere alle società e ai tifosi per bene la possibilità di dare segnali importanti. "In questo modo – ha dichiarato Gabriele Gravina, presidente della Federcalcio - abbiamo semplificato le procedure togliendo responsabilità ad arbitro e al quarto uomo individuando nel delegato alla sicurezza e all'ispettore della Procura Federale il compito di segnalare eventuali cori razzisti".
Il presidente della Figc ha poi voluto spiegare che "l'ipotesi della sospensione è un danno di immagine per il calcio italiano e un danno per i tifosi per bene" e che "le responsabilità devono essere singole e non collettive", ma al tempo stesso ha voluto ribadire che "va fatto qualcosa affinché il calcio per bene possa vincere, dobbiamo sovrastare quegli episodi con il tifo sano".
Intervenendo in dicembre, subito dopo i fatti di Inter-Napoli, Gravina aveva sottolineato: "Quanto accaduto negli ultimi giorni non è più tollerabile. Il calcio è patrimonio dei veri tifosi e come tale va difeso da tutti coloro che lo utilizzano come strumento per creare tensione".
Parole cui sono seguiti impegni concreti. Per valutare la loro efficacia servirà adesso del tempo. Nella speranza che tali provvedimenti comunque non debbano mai servire.



Le società possono decidere chi entra nei loro impianti grazie al codice di gradimento. Così i delinquenti andranno altrove a fare disastri. Fuori dagli stadi invece ci vogliono pene certe per chi infrange la legge. Basta con la tolleranza. Non è possibile morire mentre si va a una partita di pallone".
Messaggi in linea con un altro amico della redazione di Pagine Ebraiche, l'eroe del Mundial '82 Marco Tardelli, che nello speciale dossier dedicato al calcio uscito a Mondiali in corso aveva pure lui individuato nel modello inglese l'unica soluzione.
Modello spesso evocato e mai attuato. Eppure, la lista degli episodi che hanno suscitato indignazione è lunga. I cori antisemiti di cui spesso si sono occupate le cronache in questi anni, appannaggio non solo delle frange più estreme dei sostenitori laziali. I "buu" a Koulibaly e, prima ancora di lui, l'ossessione sviluppata da alcuni ultrà nei confronti dei vari Thuram, Muntari, Winter. Per non parlare di Zoro, il calciatore del Messina che a un certo punto ha scelto di reagire e di lasciare il campo in segno di protesta (strada poi seguita da Muntari). O ancora, tornando indietro nel tempo, ma neanche troppo, il manichino impiccato del nero Ferrier che fu il benvenuto di alcuni tifosi razzisti dell'Hellas Verona sugli spalti del Bentegodi. Per non parlare del "sei uno zingaro" che interi settori di curva hanno cantato negli anni all'Ibrahimovic di turno. Ibra poi, quasi galvanizzato da tanta idiozia, regolarmente puniva gli avversari con giocate e reti spettacolari. Ma il problema non lo cancella certamente il talento.
"Il calcio è in grado di parlare a tantissime persone. E il discorso razzista va bloccato a tutti i costi perché è estremamente pericoloso: sbocca sempre nella violenza, sempre. È un discorso di morte" ha tuonato appena poche settimane fa Thuram, impegnato su questo fronte anche attraverso una fondazione ispirata al seguente concetto: "Per poter distruggere i nostri pregiudizi è importante capire come sono nati. La nostra società deve assimilare il semplice concetto che il colore della pelle, il genere, la religione, la sessualità di una persona non ne determinano affatto l'intelligenza, la lingua che parla, le abilità fisiche, la nazionalità, quello che le piace o che detesta".
C'è del marcio in Serie A (e anche in B e più in basso, per la verità). E il momento di intervenire è adesso.

Aly e l'identità

Pluricampionessa olimpica nel corpo libero sulle note di Hava Nagila, uno dei brani più amati della tradizione ebraica; tra le atleti più vincenti di sempre nella sua disciplina, che in lei ha trovato una dominatrice; ma anche la grande accusatrice dell'ex osteopata della nazionale americana Larry Nassar, condannato per abusi sessuali. Non ha ancora 25 anni ma la ginnasta Aly Raisman è sempre più donna copertina. E mai come oggi appare determinata e consapevole del suo ruolo, anche lontano dalle grande competizioni internazionali. "Non avevo idea di essere così importante per la comunità ebraica americana. Ho avuto



piena contezza di ciò - ha raccontato in occasione di un recente incontro in Florida, di cui ha parlato la Jewish Telegraphic Agency - solo quando ho ricevuto la lettera di un sopravvissuto alla Shoah che, nel suo messaggio, mi ha scritto che mai si sarebbe immaginato di vedere in vita sua una giovane ragazza vincere nel segno di Hava Nagila".
Aveva appena 18 anni Aly quando trionfò, sulle notte del popolare brano, ai Giochi di Londra. Un successo che l'ha consacrata come atleta di punta della sua generazione. È poi arrivato un argento ai Giochi di Rio de Janeiro, quattro anni dopo (medaglia d'oro comunque nella prestazione di squadra, come a Londra). A Tokyo, nel 2020, si annuncia come sicura protagonista.
Nell'attesa del prossimo appuntamento a cinque cerchi, prosegue il suo impegno come testimonial del movimento Me-Too. Esperienza quest'ultima che pure sta lasciando il segno, e non sempre in positivo. Raisman ha infatti spiegato di essere sottoposta a molti commenti aggressivi, non di rado sfociati in aperto antisemitismo, in particolare sui social network. "Non avevo mai sperimentato questo tipo di insulti nella mia vita. Devo dire - ha affermato - che ha degli effetti devastanti".



Gonsalvo Carelli, *Il Molino di Bonea a Cava de' Tirreni*, 1837 - Collezione privata

26 ottobre 2018
17 marzo 2019

romanticismo

Gallerie d'Italia - Piazza Scala
Museo Poldi Pezzoli

gallerieditalia.com
museopoldipezzoli.it
#RomanticismoMilano

Gd'I GALLERIE D'ITALIA PIAZZA SCALA MILANO
INTESA SANPAOLO
Museo Poldi Pezzoli Milano

Con il patrocinio di
European Commission
MiBAC MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
Regione Lombardia
Città metropolitana di Milano
Comune di Milano